

## CDLXV.

## SEDUTA DI SABATO 14 LUGLIO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **RAPELLI E D'ONOFRIO**

## INDICE

	PAG.
<b>Commemorazione dell'ex deputato Alberto De Martino:</b>	
FERRARIO . . . . .	27577
GIANQUINTO . . . . .	27577
ROSSI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i> . . . . .	27577
PRESIDENTE . . . . .	27577
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1956-57. (2248 e 2248-bis) . . . . .	27538
PRESIDENTE . . . . .	27538
DAL CANTON MARIA PIA . . . . .	27538
MARANGONE VITTORIO . . . . .	27542
ANFUSO . . . . .	27548
PEDINI . . . . .	27556
NATTA . . . . .	27563
COLITTO . . . . .	27572
GIANQUINTO . . . . .	27578
BUZZI . . . . .	27584
D'AMBROSIO . . . . .	27596
DIECIDUE . . . . .	27600
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	27577
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	27576
<b>Proposta di legge (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	27537
VIOLA . . . . .	27537
JERVOLINO MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . . . . .	27538
<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	<b>27604</b>

La seduta comincia alle 9,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Viola:

« Passaggio di proprietà degli alloggi per i senzatetto dallo Stato ai comuni con distruzioni di guerra superiori al 75 per cento » (1239).

L'onorevole Viola ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

VIOLA. La relazione scritta è abbastanza chiara ed esauriente. Aggiungerò perciò pochissime parole.

Si tratta di disciplinare gli alloggi per i senzatetto, costruiti dallo Stato in quei comuni aventi distruzioni superiori al 75 per cento. Attualmente la distribuzione di questi alloggi è affidata, anziché ai comuni, agli istituti per le case popolari, i quali assegnano gli alloggi non tanto secondo una graduatoria che chiamerò del bisogno, ma soprattutto secondo le possibilità finanziarie dei richiedenti.

Sul piano di una sana amministrazione la regola potrebbe essere consentita. Senonché le case per i senzatetto sono state costruite dallo Stato per la povera gente, per i non abbienti, per coloro che provengono generalmente dai campi profughi e da quei territori già italiani che cittadini italiani hanno do-

vuto abbandonare. Si tratta perciò molto spesso di individui che non possono pagare neppure modestissimi canoni di affitto. D'altra parte, poiché lo Stato ha doverosamente provveduto ad assolvere un compito altamente sociale, ritengo che esso possa, conseguentemente, cedere gli alloggi di cui trattasi — gratuitamente — ai comuni che abbiano avuto distruzioni superiori al 75 per cento. I comuni, a loro volta, li distribuiranno anche e soprattutto ai cittadini veramente poveri che non siano in condizioni di pagare un affitto anche modesto.

Se poi vi fossero individui in grado di pagare un affitto adeguato al prezzo dell'alloggio occupato, maggiorato di una piccola percentuale, che non dovrebbe però mai superare lo 0,50 per cento della spesa sostenuta dallo Stato, si dovrebbe permettere loro di riscattare l'alloggio stesso entro 30 anni.

Ritengo che la collettività nazionale sarà lieta di poter sopportare il gravame che comporta l'operazione nell'interesse di cittadini che hanno tanto sofferto a causa della guerra.

Mi auguro perciò che la Camera voglia accogliere la mia proposta di legge. Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

JERVOLINO MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Viola.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1956-57. (2248 e 2248-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritta a parlare la onorevole Maria Pia Dal Canton. Ne ha facoltà.

DAL CANTON MARIA PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i problemi che riguardano la scuola sono moltissimi e di non facile soluzione: quello spinosissimo del personale, l'altro non meno grave dell'edilizia scolastica, l'organizzazione della scuola materna, lo sviluppo di quella elementare, la migliore sistemazione della scuola media inferiore e superiore, l'attrezzatura ed il perfezionamento della scuola universitaria, la riorganizzazione dei musei e delle biblioteche, il restauro e l'acquisto delle opere d'arte che rappresentano un patrimonio altamente fecondo e spesso dimenticato; e tanti altri problemi ancora, connessi con la complessa struttura del dicastero della pubblica istruzione.

In tutti questi settori, di cui ha trattato con profondità e chiarezza il relatore, bisogna riconoscere che molto si è fatto, anche se rimane un non breve cammino da compiere, soprattutto nei riguardi del personale insegnante, nelle cui mani sta la sorte della scuola italiana. Ma il problema che mi sembra s'imponga particolarmente all'attenzione di tutte le persone di buona volontà è la qualificazione professionale dei giovani. Anzitutto bisogna tener presente che compito della scuola in una nazione democratica è quello di formare il cittadino, collaborando con la famiglia, a cui spetta il preciso e originario dovere di istruire ed educare i figli.

Formare il cittadino significa preparare la persona che vive in quel determinato ambiente, in quel particolare clima storico, dandole la possibilità di sviluppare le sue doti peculiari.

Il diritto all'esistenza, che è uno dei fondamentali diritti della persona umana, richiede per logica conseguenza il diritto al lavoro, che è il mezzo necessario per mantenere l'esistenza. E tale diritto domanda alla comunità, che si chiama Stato, di porre condizioni favorevoli al lavoro. Occorre che la società, attraverso una scuola adeguata, si faccia carico di rendere il cittadino capace di vita autonoma, autosufficiente, per non essere di peso (o per esserlo il meno possibile) alla collettività. Occorre che il cittadino sia inserito nella società come elemento attivo, come elemento cioè utile agli altri, capace di una vita produttiva. E la Costituzione italiana lo sancisce chiaramente: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto». Mi pare ovvio affermare che una delle condizioni per il lavoro è proprio la qualificazione al lavoro.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

Ciò che i cattolici italiani hanno dichiarato a conclusione dei lavori della «settimana sociale» di Trento mi sembra quanto mai pertinente: «L'ordinamento scolastico può avere per effetto di conservare il tipo di struttura sociale esistente e impedire le disuguaglianze sociali, come anche di eliminarle e di attenuarle, favorendo il processo di mobilità sociale. Allo scopo di garantire e di accelerare questo processo, che contribuisce allo sviluppo della persona umana e al tempo stesso arricchisce la vita sociale dell'apporto di tutti, si richiede: 1°) una istruzione di base impartita a tutti i membri della comunità, indispensabile per partecipare consapevolmente alla vita associata e il cui obbligo si vada sempre più estendendo; 2°) la possibilità per tutti di accedere alla istruzione fino ai suoi più alti gradi, indipendentemente dalle condizioni economiche e sociali dell'alunno; 3°) un orientamento scolastico e professionale che tenga conto delle situazioni economiche, sociali e culturali dell'ambiente».

Su questo ultimo punto vorrei in modo particolare fermare l'attenzione del Governo. Possiamo dire che l'attuale orientamento professionale tenga conto delle situazioni economiche, sociali e culturali italiane? Purtroppo bisogna rispondere negativamente, anche se è di grande conforto vedere come enti e privati cerchino di lavorare in tal senso istituendo scuole e corsi proprio per preparare i giovani al lavoro.

I dati della disoccupazione in Italia sono noti. Nel maggio 1954 i disoccupati e coloro che erano in cerca di prima occupazione superavano il milione e 600 mila. Possiamo chiederci: quante di queste persone mancavano di una qualifica nel lavoro? Non è facile avere dati certi nelle statistiche, basta però conoscere un po' quel mondo che viene a battere anche alle porte dei parlamentari per chiedere lavoro, per comprendere come una gran parte di questa massa sia formata da quei poveretti che sono disposti a qualsiasi lavoro, perché non ne conoscono nessuno!

E, sempre per lo stesso fenomeno, bisogna assistere alla impossibilità da parte dei vari uffici di collocamento di evadere le richieste di mano d'opera specializzata, mentre una folla sosta quotidianamente davanti alle loro porte in cerca di occupazione. Questa folla di mano d'opera non qualificata non accenna a diminuire con il passar degli anni. È sufficiente considerare alcuni dati per convincersi dell'imponenza del fenomeno. Su più di 4 milioni e mezzo che frequentavano la scuola elementare nel 1951-52, poco più di un mi-

lione e mezzo frequentava la scuola media inferiore e superiore, le università e le scuole artistiche; cioè meno di un terzo dei ragazzi che hanno frequentato la scuola elementare proseguono negli studi. E gli altri due terzi? Si avviano al lavoro; ma quanti alla disoccupazione?

Le statistiche in proposito sono terribilmente significative. Alla fine del 1952 risultavano occupati con istruzione elementare o nessuna l'85,7 per cento; con istruzione media inferiore il 76 per cento; con istruzione media superiore il 4,6 per cento; con istruzione universitaria il 2,1 per cento. Disoccupati, compresi quelli in cerca di prima occupazione, con istruzione elementare o nessuna il 73,6 per cento; con istruzione media inferiore il 14 per cento; con istruzione media superiore il 10,2 per cento; con istruzione universitaria il 2,2 per cento.

Occorre quindi preparare professionalmente o meglio qualificare questi 2 milioni e mezzo di giovani che, avendo frequentato le scuole elementari, si avviano al lavoro. È necessario sanare la gravissima piaga della esuberanza di mano d'opera non qualificata. Quante migliaia di manovali che spesso, quando più gravi sono i bisogni familiari, vengono licenziati perché la loro forza fisica non può più competere con quella dei giovani, sarebbero diventati, se specializzati, operai che possono lavorare fino ad età avanzata?

Non approfondisco un aspetto così importante del problema quale è quello della difesa morale dei giovani e delle ragazze, quando sono preparati al lavoro e quindi inseriti nella vita, con una certa possibilità autonoma, ma non posso non fare qualche rilievo. Il contingente più forte dei condannati per reati vari nel 1950 è stato dato dagli addetti all'agricoltura, in cui di solito non esiste qualificazione: 46 mila; e dagli appartenenti alle categorie non professionali: 43.500. Il numero più forte di donne condannate appartiene a coloro che non hanno una professione: 21.075, e cioè alla categoria delle cosiddette casalinghe, che comprende 12 milioni e mezzo di unità.

Possiamo logicamente chiederci: quante di queste povere creature non sarebbero giunte probabilmente al baratro in cui sono cadute se avessero avuto una educazione conveniente e una qualificazione al lavoro, e quindi una possibilità di vita onesta! E, per limitarmi al campo femminile, mi vien fatto di pensare quale ancora di salvezza contro la rovina morale di tante ragazze potrebbe essere la loro preparazione seria al lavoro.

Chi dovrà curare quindi la preparazione professionale della gioventù? Questa domanda, che riappare ogni volta che si ripresenta il problema, mi sembra di facile soluzione: il Ministero della pubblica istruzione, naturalmente, con una specifica direzione generale.

Sarà facile che mi si accusi di credere di aver risolto il problema con l'istituzione di un'altra direzione generale, quando l'unanime aspettativa è di semplificare, non di moltiplicare gli uffici. Ma vorrei rispondere alla eventuale facile obiezione con poche considerazioni.

Una direzione generale a sè, per un così vasto e delicato problema, se vuole significare quale sia l'importanza che al problema stesso si connette, vuole soprattutto rendere possibile l'esecuzione dell'intento conciliando la nota disparità di vedute tra il Ministero del lavoro e quello della pubblica istruzione. Una direzione che assommi le diverse competenze oggi troppo sparse e confuse; una direzione che risponda della spesa dei vari capitoli dei bilanci (e non solo di quello della pubblica istruzione, che forse in questo è il più modesto) che oggi riguardano per diversi aspetti questo problema e che determinano un totale elevato di spesa senza darne certo la corrispondente, concreta realizzazione pratica; una direzione agile e intelligente, che abbia gli organismi idonei a rilevare, nelle varie zone d'Italia, la gravità e la diversità del fenomeno della disoccupazione e, studiatene le cause e i particolari di ambiente, predisponga dei piani concreti di realizzazione e segua le varie iniziative per aiutarle, dirigerle, portarle a termine. Occorre, insomma, che si facciano le scuole non sulla carta e non solo su impostazioni teoriche, ma come risoluzione efficiente di un grave problema aperto; e si seguano poi per modificarle e migliorarle, adattandole alle esigenze concrete.

Non si obietti che già esistono a questo fine i corsi per disoccupati, perché tale attività — per la quale lo Stato spende cifre considerevoli — serve in misura assai ridotta allo scopo, per molte ragioni di facile intuizione, mentre i giovani usciti dalla scuola elementare sono una materia duttile, ancora non svagati dalla ricerca o dalla pseudo-ricerca del lavoro, o pressati dal desiderio dell'immediato guadagno.

D'altra parte, agli attuali corsi bisogna dare la dignità di scuola, sia pure con l'agilità necessaria e con l'aderenza ai bisogni ed alle attività produttive locali. Taluni potrebbero pensare che la scuola di avviamento sia cosa utile allo scopo e non occorra altra nuova

invenzione nel campo scolastico. Non sono tra costoro! La intitolazione di tale scuola di avviamento certo rappresenta una bella intenzione ed un atto di buona volontà; ma nessuno, che la conosca, può sostenere che abbia raggiunto lo scopo o possa in futuro raggiungerlo.

Altri, giustamente, pensano che la scuola di avviamento sia la generica preparazione ad una successiva scuola di tecnica qualificazione specifica. Ma i genitori non sono di questo parere, ed attratti dal titolo della scuola sono convinti che i loro figli da essa usciranno pronti e capaci ad inserirsi nel lavoro. Che essi sperino di poter aprire una strada ai figli con i soli corsi di avviamento ce lo dimostra la sproporzione enorme che esiste tra il numero dei frequentanti tali corsi (commerciale, industriale, agrario) e gli alunni delle corrispondenti scuole tecniche commerciali, industriali, agrarie che hanno circa un quindicesimo degli studenti delle prime. Gli italiani dell'Italia centromeridionale preferiscono la scuola media all'avviamento, mentre quelli del nord hanno un contrario atteggiamento. Io condivido il modo di pensare dei primi quando la frequenza dell'alunno si limiti al solo avviamento.

Non vorrei essere tacciata di demagogia se dico che si tratta quasi sempre di avviamento alla disoccupazione, ma certo non è scuola che apra le porte al lavoro, meglio, che inserisca nel mondo del lavoro. Occorrono due elementi in una vera scuola di avviamento al lavoro: 1°) un fondamento indispensabile di cultura generale (senza inutili bagagli di superficiale infarinatura di tutto lo scibile umano); 2°) una vera, sostanziale impostazione di studio teorico e pratico in materia tecniche che preparino al lavoro, ad un lavoro. Sarà preparazione al lavoro nel mondo dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, dell'artigianato: tutti settori che hanno tanto bisogno di immissioni di forze giovanili preparate a capaci.

Chi è licenziato, per esempio, dall'avviamento agrario dovrebbe essere capace di coltivare bene la terra o di reggere un'azienda agricola; ma è invece in quella penosa situazione per cui l'agricoltore non si sente più di farlo perché ha studiato, e l'impiegato non può farlo, perché non ha né la preparazione né la capacità per adeguarsi alle esigenze che la moderna organizzazione degli uffici richiede. Insomma, basta con il preparare i giovani che hanno ascoltato un po' di tutto e quando escono dalla scuola non sono preparati a nulla.

So che l'alto funzionario del Ministero cui compete la direzione e la responsabilità del settore sta studiando con vera passione le modifiche necessarie e creando istituti che veramente avviino al lavoro i giovani e le ragazze mettendoli in grado di essere alla altezza dell'attuale organizzazione commerciale o industriale. Ma, su circa 1.500 scuole statali di avviamento, sono ancora troppo poche quelle che emergono per una totale rinnovazione di programmi ed una completa aderenza alle esigenze del lavoro. Certo il problema delle trasformazioni di tali scuole è reso più difficile dalla situazione del personale insegnante che ormai è entrato in un certo schema mentale tradizionale e continua per la sua via. A lei, onorevole ministro, il coraggio di drizzare il timone verso altri lidi, verso spiagge più ospitali per quei duecento e più mila ragazzi che frequentano l'avviamento e si accontentano di questa licenza.

Occorre, soprattutto, il coraggio di curare la qualificazione dei giovani: 200 mila con la licenza di avviamento, tre milioni con la licenza elementare. Si dirà: corsi anche per gli agricoltori? Sì, anche per quei ragazzi che a dieci anni cominciano ad aiutare il loro padre nel lavoro dei campi sono necessari i corsi di qualificazione professionale. Chi non vede infatti l'arretratezza di certi sistemi di coltivazione in molte zone del nostro paese? L'esperienza dei colleghi che mi ascoltano potrebbe indicare quanto sia necessaria tale istruzione. So di qualche esperimento in questo settore che sta dando dei risultati meravigliosi e per fortuna proprio nella mia provincia. Non parliamo poi delle zone eminentemente industriali dove i giovani non possono trovare occupazione se non hanno fatto un certo periodo di apprendistato. È ben vero che alcune industrie già da anni gestiscono corsi di preparazione, *conditio sine qua non* perché un giovane entri in quella industria, ma lo Stato non si deve sentire esonerato da una così importante funzione. E, poi, che sono tre o quattromila, fossero pure centomila, ragazzi preparati da queste scuole di fabbrica, in confronto dei milioni che abbisognano di una preparazione professionale?

Si dirà: tali scuole dovranno essere diffuse come le elementari? Può darsi, ma è un problema che non deve spaventare. Intanto ci si convinca che è questione di principio e di impostazione, la quale, ripeto, si fonda su due considerazioni: 1°) esistenza di una vasta disoccupazione di mano d'opera non quali-

ficata; 2°) indispensabilità di una scuola capace di inserire i giovani come cittadini autosufficienti ed attivi nella comunità sociale. Da questo convincimento si trarrà forza per la realizzazione, poiché quando si è convinti sarà facile cominciare. Scuola media o post-elementare? Personalmente propenderei per la post-elementare, ma il nome non conta: sono la funzione, l'efficienza, i risultati che contano!

Personale insegnante: medio o elementare? Anche questa mi pare una questione dibattuta, ma non insolubile. Qualche insegnamento potrà essere attribuito al maestro e qualche altro al professore. Tutto consiste nel fare un organismo agile e soprattutto aderente ai bisogni del posto.

A noi, miopi osservatori della storia umana, piace vedere immediatamente i risultati e forse per questo affrontiamo più facilmente le piccole marginali riforme che non le grosse riforme di struttura che impegnano, e di cui probabilmente non si vedranno gli effetti.

Ma l'evoluzione delle classi sociali, le richieste dei lavoratori, l'esperienza di altri paesi, in questo campo assai più progrediti del nostro, ci incoraggiano a metterci su questa strada, che è poi l'unica per conservare, difendere, valorizzare la democrazia.

Finché la scuola italiana non si sarà adeguata a questa esigenza, presenterà sempre una grossa lacuna: la lacuna che produce la più grande ripercussione nella vita sociale del nostro paese. Se tante istituzioni dell'umana società sono per servire l'uomo, la scuola lo è in modo totale e imponente.

Onorevole ministro, anche ella associa ai principi sociali profonda e luminosa fede. Da questa l'uomo trae ragione per le sue affermazioni e le sue lotte. Ho sottolineato una lotta che prende motivo dall'umana sofferenza e vuol tradurre la scuola italiana a elemento pieno di vita per gli italiani, i meno abbienti, i più poveri. Vi riusciremo? Vi riusciranno Parlamento e Governo? Quando si avranno i risultati? Fra venti o cinquant'anni? Poco importa. La vita di un popolo è lenta nel suo evolversi e spesso l'individuo che ha faticato non vede il vantaggio che i posteri ritrarranno dalla sua fatica.

Sarà comunque somma ventura per noi aver contribuito anche solo con lo studio alla risoluzione di un così importante problema, e somma ventura per me se avrò sollecitato l'attenzione del Parlamento su un'esigenza di più umana e quindi più cristiana giustizia. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vittorio Marangone, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Anna De Lauro Matera e Gaudioso:

« La Camera,

tenuta presente la necessità di provvedere in senso continuativo ed organico alla salvaguardia e tutela dell'immenso patrimonio artistico nazionale e insieme di organizzare razionalmente ed efficacemente l'insegnamento artistico che è andato assumendo crescente importanza nella formazione educativa di masse sempre più numerose di cittadini,

invita il ministro

a farsi promotore in seno al Consiglio dei ministri della urgente istituzione di un sottosegratariato alle belle arti, al quale siano riservati tutti gli affari relativi alle antichità e belle arti e all'insegnamento artistico nella scuola nazionale ».

L'onorevole Vittorio Marangone ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MARANGONE VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, prima di entrare nel vivo del mio intervento, che verterà sull'insegnamento artistico nella scuola nazionale, mi siano consentite due premesse, fra di loro diverse e lontane dall'intervento vero e proprio.

Anzitutto, come deputato del Friuli, sento il dovere di richiamare l'attenzione del ministro in particolar modo sulle scuole dell'O. N. A. I. R. (Opera nazionale assistenza Italia redenta). A 38 anni dalla redenzione di alcune zone di confine, che nella parte più nord-orientale hanno subito ingiustificate mutilazioni secondo un tracciato che, solo a vederlo, per chiunque, non può che apparire assurdo; a 38 anni di distanza ci si chiede che significato possano ancora avere le scuole dell'O. N. A. I. R. così come sono attualmente dirette e tenute.

Se un significato preminente di educazione al sentimento affettuoso verso la patria è il motivo causante della loro vita, sia pure confortato di opere di umana assistenza, io non ritengo che la loro organizzazione e strutturazione attuale sia ancora adeguata allo scopo. Cercherò di dimostrare la validità del mio asserimento.

Vediamo anzitutto brevemente quante sono queste scuole e come ripartite nelle province di Trento e Bolzano da una parte e di Udine e Gorizia dall'altra. Secondo recenti e

controllate notizie in mio possesso, Trento ha 74 sedi e 94 sezioni, Bolzano 63 sedi e 101 sezioni, con un totale (O. N. A. I. R. Trento) di 137 sedi e 196 sezioni. Udine ha 67 sedi e 84 sezioni, Gorizia 35 sedi e 51 sezioni, e la zona speciale fra le due province ha 30 sedi e 31 sezioni, con un totale (O. N. A. I. R. Udine) di 132 sedi e 166 sezioni. Complessivamente, il totale risulta di 270 sedi e di 363 sezioni, ivi comprese 2 sezioni e una sede della provincia di Cremona, che pare a me tanto lontana ed estranea a questi problemi.

Non ho tenuto conto volutamente delle scuole dell'O. N. A. I. R. di Trieste, sia perché l'ente assistenziale colà si è reso via via autonomo, sia perché le condizioni economiche ed anche giuridiche degli insegnanti sono di molto migliorate per tutti sotto i governi militari alleati. A Trieste, infatti, lo stipendio delle insegnanti, conglobato di tutte le varie voci, arriva a lire 40.394 (secondo i calcoli in mio possesso), con l'aumento di lire 1.932 ad ogni scatto. Purtroppo, anche in Trieste vi sono 7.039 lire di trattenute, per cui rimangono al netto soltanto lire 33.555. Eppure dobbiamo considerare di favore quelle condizioni rispetto al trattamento economico riservato alle insegnanti O. N. A. I. R. dell'Udinese e del Goriziano. Sono dolente di non poter parlare con dati di fatto alla mano sulle condizioni del personale insegnante O. N. A. I. R. delle province di Trento e Bolzano; tuttavia ho motivo di ritenere che non siano diverse da quelle riservate ai poveri maestri O. N. A. I. R. di Udine e di Gorizia e della zona speciale. Vorrei, sia pure da grande illuso, che fossero presenti tutti i deputati del Parlamento italiano per ascoltare una delle vicende più tristi del nostro paese, alla quale mi limiterò, con profonda amarezza, a sostituire ogni commento con aride, eloquentissime cifre.

L'orario giornaliero nelle scuole dell'O. N. A. I. R. è dalle 8,30 alle 16,30 nel periodo estivo e dalle 8,30 alle 16 nel periodo invernale, con un turno di ferie di un mese, che decorre normalmente dal 20 luglio al 20 agosto e che può raggiungere il massimo di due mesi. C'è la vacanza del giovedì, come per tutte le scuole che conservano l'orario sdoppiato, ma l'insegnante ha l'obbligo anche di quella presenza per fare il controllo della pulizia e senza il diritto alla refezione come negli altri giorni.

In che consiste codesta refezione per alunni, insegnanti e personale aggiunto? Eccola: grammi 100 di pane, minestra asciut-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

ta o liquida, grammi 40 di formaggio, grammi 50 di marmellata, con una ossessiva monotonia, estate e inverno. Io non sono medico, onorevole ministro, ma non credo che da quella refezione così prelibata si ricavano le necessarie calorie alla vita in zone montane e con quell'orario di lavoro così pesante e continuativo.

Gli stipendi vanno da un minimo di 23.529 lire ad un massimo di 26.721, più la presenza: certo, più la presenza! 60 lire il giorno per l'effettiva presenza delle insegnanti e 67 lire il giorno per chi ha mansioni di vigilanza scolastica! Le vigilatrici didattiche con funzioni direttive hanno inoltre una indennità speciale di 6 mila lire mensili, e se le ispezioni superano gli otto chilometri di percorso vengono a percepire 87 lire all'ora per un minimo di cinque ore di assenza, con diritto al rimborso del solo viaggio. Le inservienti giornaliera hanno un salario mensile di lire 10.500 e le bambinaie di lire 7.500: con orario di lavoro dalle 8 alle 18 estate e inverno, con la refezione a mezzogiorno come sopra ho detto.

Non è finito. Per tutto il personale non esistono indennità di alloggio, né forniture in natura, né riduzioni ferroviarie, ad esclusione delle vigilatrici, che hanno il 30 per cento di riduzione, ma solo per viaggi compiuti per servizio. Gli assegni familiari sono: per un figlio a carico 2860 lire, per il secondo figlio e per i successivi v'è un assegno fisso di 1300 lire, così come per la madre. La disciplina vi è rigidissima, il controllo dei superiori oppressivo quasi sempre e, ultima tristissima novella, il materiale didattico è a spese delle maestre!

Non si può, io credo, non arrossire tutti, perché tutti siamo in qualche modo responsabili di situazioni tanto deprecabili. Sarei ben lieto di essere smentito, ora o al momento del discorso di replica del ministro, ma temo che questo riuscirà difficile. Ciò che è più triste, onorevole ministro, è il nome cui sono legate coteste scuole: O. N. A. I. R., Opera nazionale assistenza Italia redenta! Ella dirà, onorevole ministro, che il suo Ministero ha nel caso una ben limitata responsabilità, perché queste scuole non controlla, perché l'O. N. A. I. R. è un ente a sé, ecc. Allora io mi permetterei di domandarle se non ritenga con me giunta l'ora che l'O. N. A. I. R. venga soppressa o per lo meno conservi per sé l'assistenza e la refezione, mantenendo alle sue dipendenze le inservienti e le bambinaie peraltro con un salario da cristiani, ma consegni scuole, vigilatrici didattiche ed inse-

gnanti, sia a stipendio minimo sia a stipendio massimo, al Ministero della pubblica istruzione ed ai suoi organi periferici, affinché cessi, dopo 38 anni, questa situazione nella delicata zona del confine nord-orientale.

Sono certo, onorevole ministro — e le parlo col cuore — che non vi sia bisogno né di un ordine del giorno né di un voto del Parlamento nazionale. Io affido così *tout court* alla sua vigile sensibilità il tristissimo problema, disposto a presentare in proposito una proposta di legge dopo che avrò ascoltato il suo autorevole parere.

Mi sia consentita anche una seconda premessa che concerne un argomento ben diverso, ma che già si avvicina al tema di fondo, perché si tratta di belle arti, o, più specificamente, di quella speciale commissione per la tutela del paesaggio e la salvaguardia del patrimonio artistico e culturale italiano da lei nominata e insediata. Mi riferisco alla commissione speciale, di grande importanza, come ognuno vede, che ebbi l'onore di chiedere con il mio ordine del giorno del 29 settembre scorso, da lei accettato e votato dalla Camera all'unanimità.

La cultura nazionale nelle sue espressioni di vertice e nei suoi oscuri e lontani amatori e appassionati di ogni parte del nostro paese molto si attende dal suo animo aperto e sensibile alla natura di questo problema.

Ella mi vorrà perdonare se da questo seggio, in questa circostanza, nella mia qualità di vicepresidente di quella commissione, io faccio appello, senza altri ordini del giorno, al suo alto senso di responsabilità ed alla sua autorità di ministro della pubblica istruzione e delle belle arti del nostro paese, perché si adoperi con ogni mezzo consentito a far funzionare codesta commissione che il Parlamento ha voluto e che così nobili fini persegue, con quella celerità che richiede lo sventurato, miserando abbandono in cui trovasi, in senso tristissimamente progressivo, la maggior parte del nostro patrimonio artistico. Ella deve impegnarsi, onorevole ministro, di far sì che ogni riserva sia sciolta, che ogni interferenza cessi, ogni stato d'animo avvilito risorga all'entusiasmo ed alla vita attiva in ciascun componente della commissione speciale.

L'attesa che già esiste nel paese non deve andare delusa. Ne avremo tutti disdoro ed il sarcasmo degli esclusi e dei malevoli, che già sono convinti della inutilità della nostra opera, cadrebbe su ognuno di noi. Trovati i mezzi dell'indispensabile, sia pur minimo, finanziamento per un'opera tanto degna, ella ci stimoli ad andare avanti, ci sproni

all'opera, ci assista nella nostra fatica con tenace perseveranza. Ormai è una questione di prestigio della Presidenza del Consiglio, del ministro della pubblica istruzione e di ciascun membro della commissione speciale. Sono trascorsi inutili mesi in troppo amara attesa. Bisogna partire; si levino le ancore, onorevole ministro, e non sia questo il mio sterile grido, ma il suo autorevole e definitivo incitamento.

Posso, ora, entrare nel vivo della materia di questo mio intervento; ma devo dichiarare che la natura dell'argomento ed i suoi diversi aspetti non vogliono essere una abituale geremiade, né una denuncia di fatti incresciosi, né una sequenza di interrogativi inutili. Ciò che mi muove a parlare è proprio quello stato di opposizione propulsiva che è programmatica del gruppo al quale ho l'onore di appartenere e che è con me d'accordo sulle prospettive concrete che mi permetterò di suggerire via via nel mio discorso: prospettive intese a pratiche e non certo difficili soluzioni di tutta la strutturazione dell'insegnamento artistico nella scuola nazionale. Vorrei, onorevole ministro, che suggerimenti e prospettive avessero il significato preciso di illustrazione, la più efficace e anche concreta, dell'ordine del giorno che ho presentato e che tende a fare il tetto, come suol dirsi, a tutto l'edificio delle belle arti e dell'insegnamento artistico.

Vi è l'esigenza immediata, a questo riguardo, e per la natura del nostro paese, più apprezzato all'estero che all'interno per le sue infinite bellezze e per la ripresa confortevole di una sempre più vasta tradizione artigiano-artistica, organizzata in scuole di ogni ordine e grado, con un afflusso lietamente progressivo all'apprendimento dell'arte da parte dei figli del popolo italiano più genuino, vi è ormai viva l'esigenza, dicevo, di istituire finalmente o meglio reistituire il sottosegretariato alle belle arti con delega particolare ed esclusiva da parte del ministro. Resta ovvio che un sottosegretariato non può poggiare su una sola direzione generale. Avremmo, nell'esempio da me citato in immagine, un tetto spiovente senza uno dei sostegni fondamentali. Occorre precostituire un'altra direzione generale e precisamente quella dell'insegnamento artistico, nelle sue varie forme, in tutta la scuola nazionale.

Ecco derivare la natura logica, nonché necessaria, d'uno specifico sottosegretariato alle belle arti poggiante sulle due seguenti direzioni generali: antichità e belle arti; insegnamento artistico.

Occorre dare, a nostro avviso, una figurazione degna di rispetto e legata a una sua autorità specifica al futuro sottosegretariato alle belle arti, perché vi sia di nuovo in Italia lo strumento che operi in una strutturazione organica con una particolare autonomia, atto e destinato alla risoluzione di particolari problemi che hanno colossale importanza psicologica e morale nel nostro paese sui cittadini italiani e, fuori del nostro paese, sulle autorità, gli artisti e gli uomini di cultura dei paesi stranieri, che di nuovo guardano all'Italia con malcelata invidia per le sue bellezze naturali ed artistiche e per il progresso tecnico-artistico del suo popolo. Non saremo oggi, noi italiani, maestri di civiltà come ai tempi dei comuni e dell'umanesimo-rinascimento, ma siamo senza dubbio maestri di buon gusto a tutti in tante forme della nostra vita che pur essendo forme inferiori, sempre all'estetica si legano, a una particolare estetica detta del buon gusto: dalla casa al suo arredamento, dalla vetrina alle stoffe, dalle scarpe alla cravatta, dall'*abat-jour* alla illuminazione delle vie, dalla sedia di cucina alla camera da letto, dalla bicicletta alla carrozzeria automobilistica di lusso.

In tutte queste manifestazioni, noi italiani abbiamo una preminenza che ci onora, poiché ci tratteniamo dalle stravaganze d'oltralpe, come accade ancora purtroppo nella retroguardia di uno stantio astrattismo che ci paragona alla Svizzera o a qualsiasi piccolo lontano paese delle Americhe, modellate dagli Stati Uniti anche sul piano della cultura.

E non è, il nostro buon gusto, fenomeno di classi privilegiate, come in Inghilterra, o di una raffinata ricca borghesia, come in Francia: il buon gusto è fenomeno sempre più diffuso anche delle classi più povere, perché, sotto ogni italiano, gratta gratta, si scopre l'artista o l'artigiano.

Per questa ragione l'afflusso alle troppo poche scuole d'arte e troppo mal distribuite nel paese, come di conseguenza agli istituti d'arte, ai conservatori di musica, ai licei artistici, alle varie accademie, ivi compresa, se si vuole, l'accademia di danza, che è pure oggetto di questo mio intervento, un afflusso, dicevo, progrediente e quasi sempre commovente, onorevole ministro, perché fatto di tanti sacrifici, è indice e segno di una particolare civiltà, di una civiltà nostra, degna di ogni considerazione e di ogni rispetto. Di qui il peso specifico del nostro artigianato e delle nostre arti applicate in ogni settore dell'industria. La Triennale di Milano ne è la con-

fluente maggiore e la più alta espressione, dopo la mostra permanente dell'artigianato italiano nella città di Dante e di Michelangelo. Né dobbiamo dimenticare come la sempre più discussa Biennale di Venezia raccolga costantemente lusinghieri consensi unanimi, italiani e stranieri, in un solo padiglione, per quello che ci riguarda, nel padiglione cioè delle artistiche opere dell'artigianato, pregiatissimo da secoli, di questa nostra nobile città del mare.

Tutto ciò, dobbiamo domandarci, sarebbe possibile senza le botteghe artigiane sparse nella penisola, senza le oscure scuole di disegno serale dei comuni anche minori, senza le scuole degli istituti d'arte, senza i maestri del disegno, i tecnici della esecuzione, senza il controllo e la spinta, in una parola, dell'insegnamento? Ed insegnamento e scuola, onorevole ministro, sono due parole equivalenti.

Solo in tempi di sovrano imperante arbitrio nel campo delle arti figurative si è potuti giungere ad un concetto deteriore del mestiere, che è invece fondamento primo per ogni duratura opera artistica. Prima che tale, infatti, l'artista, a mio avviso, non può non essere artigiano di consumato mestiere, capace di disegnare soprattutto con grammatica e sintassi bene apprese.

Se l'arte è dopo tutto armonia (e sempre armonia), essa non può affidarsi all'arbitrio inconsiderato in nessun caso, senza rischiare le più deprecate forme di degenerazione. Sicché, appunto, per bene apprendere il mestiere, occorre la bottega e la scuola; occorre, in una parola, chi lo insegni e con spirito di maestro, nel senso più lato di questa nobile parola.

Come è, dunque, l'attuale strutturazione dell'insegnamento artistico nella scuola nazionale? Si parte dalle scuole d'arte, che sono appena 41 (più 7 non statali) in totale, e dagli istituti di arte, che sono soltanto 25, secondo le ultime notizie; si sale ai licei artistici, che sono in totale 9 appena, e ai conservatori di musica, che sono 12 statali e 15 pareggiati, per arrivare alle 9 accademie di belle arti, alla accademia unica di arte drammatica e alla accademia unica di danza, tutte e due con sedi in Roma.

Occorre subito tener presenti, accanto a tutto ciò, le molte cattedre di disegno nelle varie scuole medie, le cattedre di storia dell'arte nei licei classici e anche le cattedre di canto corale, confinate nell'avviamento professionale, purtroppo, per quanto io sappia, e nelle scuole magistrali.

Noi dobbiamo cercare, onorevole ministro, attraverso quella che io mi permetto di

chiamare una piccola riforma che non disturberà gran che il tesoro, di uniformare gli anni di insegnamento nelle varie scuole citate. Lasciando intatto il corso triennale, come scuola dell'obbligo, per la scuola d'arte, sia pure con l'aggiunta di due anni per il corso di specializzazione, si rende necessario portare da tre a cinque anni i corsi degli istituti d'arte, e da quattro a cinque anni i licei artistici, e, per evitare da un lato la declassificazione già minacciata degli insegnanti di disegno e per meglio qualificare dall'altro lato la loro professione sotto l'aspetto tecnico e culturale, con una nuova configurazione giuridica, occorre creare presso tutte le 9 accademie di belle arti il magistero per il disegno con un corso biennale per il conseguimento di un diploma che dovrà essere abilitante all'insegnamento specifico.

Ho sott'occhio uno schema che gli amici del Sindacato nazionale istruzione artistica, aderente al Fronte unico della scuola, hanno preparato con me: e mi farò premura di trasmetterlo all'onorevole ministro affinché costituisca un concreto *pro memoria*.

Sarà logico, per questa via detta della piccola riforma, accedere dalla scuola d'arte agli istituti d'arte e ai licei artistici, anche attraverso un esame integrativo e, più su, accedere sia al nuovo magistero per il disegno, sia alle accademie di belle arti con la maturità artistica o con la licenza dell'istituto d'arte quinquennale.

Metteremo così, con minimo dispendio, il necessario ordine in tutto l'insegnamento artistico, dando prospettive di serio e coordinato sviluppo a quanti — in numero sempre crescente — si avviano a questi tipi di scuole.

Ma non basterà l'ordine degli anni o il coordinamento logico dei passaggi, onorevole ministro. Se diamo uno sguardo anche fuggitivo alle piante organiche di questi tipi di scuole, in ogni ordine e grado, vi troveremo una arretratezza non facilmente perdonabile. Per esempio, l'istituto d'arte di Urbino ha una pianta organica che risale al 1931 e che prevede un posto di direttore, 8 posti per professori e 7 per maestri d'arte. Qual è la realtà attuale? Un direttore, 25 professori, dei quali solo 3 in ruolo, e 18 maestri d'arte, dei quali in ruolo 5 soltanto. L'istituto d'arte di Venezia ha una pianta organica che risale al 1924 e che prevede un direttore, 8 professori e 3 assistenti. Oggi in quell'istituto vi sono 23 insegnanti, di cui solo 6 in ruolo, 3 assistenti in ruolo e 10 maestri d'arte, tutti fuori ruolo. L'istituto d'arte di Roma, di recente istituzione, prevede in organico 14 professori e 10 maestri d'arte,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

mentre vi insegnano attualmente (e ciò indica l'afflusso sempre maggiore a questi tipi di scuole da parte degli allievi italiani) 27 professori, dei quali 6 in ruolo organico, 3 in ruoli speciali transitori e 18 incaricati, più 25 maestri d'arte, di cui 2 soli in ruolo.

La situazione si ripete monotona e desolante negli altri istituti d'arte. Saliamo ora, con qualche esempio probante, alle accademie e ai conservatori di musica. Accademia di Roma: insegnanti di ruolo 10, incaricati 7; conservatorio di musica (sempre in Roma), insegnanti di ruolo 92 e incaricati 46. A Milano: accademia, in ruolo 8, fuori ruolo 6; conservatorio di musica, in ruolo 45, incaricati 22. Analoga situazione si riscontra a Firenze, a Palermo e altrove.

Se ancora diamo un'occhiata specifica alle accademie di belle arti, vi troveremo altre deficienze che si potrebbero, o meglio si dovrebbero, correggere con un po' di buona volontà. La nomina dei direttori di accademia viene fatta direttamente dal ministro in carica, e ciò è un male o può diventarlo ogni volta che interferenze di varia natura concorrono alla scelta definitiva. Così per gli insegnanti si corre il rischio della scelta per quella « chiara fama » che tanto infausta è stata nel nostro paese, come ognuno sa. Imperfetti quant'altri mai sono i concorsi universitari (onorevole Marchesi, ella ce lo insegna sufficientemente e noi della VI Commissione ne siamo informati), ma sono tuttavia sempre dei concorsi. Le accademie sono università vere e proprie: perché dovrebbero differenziarvisi i concorsi per le cattedre? Tanto più che nelle accademie il trattamento economico e l'orario di insegnamento sono ben diversi. Infatti gli insegnanti artisti (scultori e pittori spesso anche di fama che ha varcato i confini del nostro paese) sono sottoposti al trattamento economico delle scuole complementari con l'obbligo delle 18 ore settimanali di insegnamento, come se si trattasse di professori di scuola media. È vero che l'orario in genere non viene rispettato e che esistono gli assistenti; ma chi pon mano ad essi, dal momento che possono essere esonerati o allontanati dal servizio a semplice richiesta del titolare della cattedra?

I conservatori di musica, a loro volta, non si trovano in condizioni migliori e piangono miseria, con i 55 milioni stanziati in bilancio. Le loro classi diventano di anno in anno più sovraffollate fino all'incontenibile e, per ora, non vi sono davvero possibilità di effettuare sdoppiamenti. È noto che ai conservatori di musica, come a tutti i

tipi di scuole artistiche, accedono alunni poveri e poverissimi. Ebbene, lo Stato stanziava per borse di studio 3 milioni soltanto, per cui conseguono assegnazioni di 9 mila lire annue per alunno! Vi dovrebbero essere i sussidi supplementari, ma i fondi relativi non vi sono più dopo la ripartizione delle borse di studio. Se si tiene conto poi che le esercitazioni orchestrali vengono fatte con elementi non allievi che bisogna convenientemente pagare, che vi è la costante necessità di acquistare costosissimi strumenti e che vi è pure la necessaria abitudine di provvedere ai saggi di conservatorio annuali, anche un cieco, onorevoli colleghi, è costretto a vedere che i 55 milioni stanziati in bilancio non solo non bastano, ma sono addirittura irrisori.

Quest'anno, poi (ed il ministro ne sarà certo informato), è sorto un conflitto di interessi fra il Commissariato per la gioventù italiana ed il Collegio di musica di Roma, l'unico istituto italiano dotato di celle antisuono e frequentato da allievi di tutte le parti del mondo. Il Commissariato per la gioventù italiana ha chiesto, a titolo di canone di affitto, la favolosa somma di 10 milioni annui, che naturalmente dovrebbero essere sottratti dai suddetti 55 milioni. È un fatto singolare che richiede l'intervento diretto del ministro, perché quel magro stanziamento di 55 milioni non debba subire una notevole decurtazione, mentre i conservatori di musica attendono invano da anni un notevole incremento della spesa.

Sempre in tema di miseria degli stanziamenti, che dire del milione e mezzo che il Governo stanziava per l'Accademia nazionale di danza, che pur qualche benemerita si è acquistata in questi ultimi anni?

E, d'altro canto, come non tener conto della necessità che scuole di danza vere e proprie di otto (3 + 5) anni sorgano con regolare funzionalità almeno nelle principali città italiane? In questi anni sono fiorite parecchie scuole di danza a carattere privato e con finalità speculative, in gran disordine di metodi e di scopi. Come a Roma, per accedere all'accademia vera e propria di danza, occorrono gli 8 classici anni del liceo classico, così consimili scuole organiche con annesse la media, il ginnasio e il liceo, potrebbero sorgere nei centri maggiori con la possibilità, anche per chi vive fuori di Roma, di accedere poi all'accademia. I primi 8 anni di corso assicurano il titolo di danzatrici corali e, dopo i 4 anni di perfezionamento accademico, il titolo di soliste, di insegnanti

di tecnica, teoria e storia della danza, compositori e coreografi. Data l'affluenza, anche qui progrediente di anno in anno (si è già a classi sovraffollate), usciranno presto regolarmente diplomate queste soliste, insegnanti e coreografe. Ma dove potrebbero trovare il naturale impiego se non nella scuola della propedeutica vera e propria della danza, se non nelle scuole cui facevo prima cenno? Anche per questa porta si entra nella qualificazione professionale della donna e nel modo serio che la danzatrice, corale o solista, ha superato e distrutto il concetto deteriorato di ballerina alla mercé di impresari dello spettacolo.

L'Accademia nazionale di arte drammatica esplica la sua funzione con successo degno di rilievo da quando Silvio D'Amico la fondò nel 1936: 1.101 allievi l'hanno già frequentata in questi venti anni e nel decorso anno scolastico 73 sono state le frequenze al corso per attori (che ha numero aperto) e nove le frequenze al corso per registi (che ha numero chiuso). È un privilegio di Roma, lo sappiamo tutti. Lo Stato vi ha concorso anche ultimamente con un contributo straordinario. Ma anche qui occorrono borse di studio ad alto livello per quanti, dotati di temperamento e volontà tenace, non possono accedere all'Accademia perché poveri soltanto o perché poveri e lontani al tempo stesso.

Onorevoli colleghi, non posso avviarmi alla conclusione del mio intervento senza accennare alle tre grandi esposizioni nazionali delle arti figurative. A parte i difetti di ciascuna di esse, Biennale, Triennale e Quadriennale, dobbiamo domandarci se onorano il nostro paese. Io direi di sì: la rassegna di Venezia polarizza intorno a sé ogni due anni l'attenzione di critici, di studiosi, di giornalisti, di ogni parte del mondo, ed anche degli artisti, mi sia perdonata questa lieve malignità. Altrettanto accade per la Triennale di Milano. Quale è il difetto principale della Biennale? Il padiglione italiano, purtroppo, pletorico, affastellato e non sempre ricco di significato probante sul piano comparativo internazionale. Noi abbiamo la Quadriennale romana come rassegna nazionale d'arte figurativa; perché dobbiamo ripetere una consimile rassegna a Venezia ogni due anni?

La logica e il buon senso suggeriscono la trasformazione della Quadriennale romana in Biennale e proprio nell'anno intermedio alla rassegna internazionale di Venezia. Dovrebbero le province e le regioni saper selezionare i loro artisti per la Biennale di Roma e da questa dovrebbero essere scelti, da una com-

missione di esperti degna di questo nome e democraticamente nominata, gli artisti italiani da invitare con un congruo numero di opere alla rassegna internazionale di Venezia. Mai gara fra gli artisti italiani sarà più bella e ricca di fecondo lavoro artistico, di fermento di idee e di opere.

L'altro difetto della Biennale è la commissione internazionale per l'assegnazione dei premi. Perché internazionale tale commissione? Perché un paese straniero che porti anche una sola parete di scadenti dipinti deve aver diritto ad un membro votante nella commissione dei premi? Forse noi difettiamo di artisti e di critici capaci di una scelta di autori da premiare? Se gli stranieri vengono sempre più numerosi ad esporre ai giardini di Venezia e vi costruiscono nuovi bellissimi padiglioni, nostra deve essere, a mio avviso, la commissione che aggiudica i nostri premi, quelli della Presidenza del Consiglio italiano, quello del Parlamento italiano, quello del Commissariato per il turismo italiano e tutti quelli delle generose ditte di varia natura, ma sempre italiane, che donano un contributo serio a favore degli artisti. Così non è, eppure così dovrebbe essere.

Lo Stato infine spende troppo denaro per gli enti autonomi della Biennale, della Triennale e della Quadriennale. Ultimamente, con legge speciale, di cui ho avuto l'onore di essere relatore in VI Commissione, lo Stato vi ha stanziato la somma complessiva di 339 milioni (il 15 giugno scorso), gran parte dei quali destinati, purtroppo, a sanare il deficit di bilanci non sempre controllati come sarebbe necessario.

È venuta l'ora, a me pare, onorevole ministro, che gli statuti degli enti autonomi siano modificati; è venuta l'ora che siano inclusi gli artisti in quegli organismi amministrativi a tutela dei loro materiali interessi, come la VI Commissione ha unanimamente indicato votando il mio ultimo ordine del giorno nella seduta del 15 giugno scorso.

E poi ritengo opportuno che la Biennale, la Triennale e la Quadriennale ritornino alle loro «matri» affettuose che sono le grandi città di Milano, Roma e Venezia. Lo Stato vi potrà contribuire con generosa, paterna comprensione e nell'interesse della nazionale dignità, di volta in volta; ma lasciamo alle «matri» di allevare e curare queste loro illustri ed anche pretenziose figliuole.

Ho finito, onorevole ministro e onorevoli colleghi; sono passato rapidamente di suggerimento in suggerimento, di consiglio in consiglio, nel solo intento di collaborare,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

con le mie modestissime forze, ad una organizzazione e strutturazione più efficiente e più razionale di tutta la complessa materia viva e presente delle arti e dell'insegnamento artistico nella scuola nazionale. Il mio ordine del giorno, che tende in prospettiva alla istituzione di un sottosegretariato per le belle arti e per l'insegnamento artistico il più autonomo possibile, e quindi capace di serie iniziative (che è nei voti di tutti, io credo: ho consultato i colleghi di ogni gruppo della VI Commissione e il sottosegretario che mi ascolta), gradirei che fosse accolto dal ministro e votato senza riserve dal Parlamento nazionale; convinto che non sia una inutile richiesta, convinto che sia quel tetto necessario a coprire la piccola riforma di una nuova strutturazione facile e non dispendiosa (come ha dimostrato) di tutta la materia.

Diamo alle arti ogni nostro aiuto, ogni tecnica assistenza: diventi lo Stato, come il relatore Romano indica, il grande mecenate dei suoi figli migliori. Opererà così, onorevole ministro, lo Stato italiano, il Governo del nostro paese, in modo concreto sul terreno della pace, che è vita, arte, amore, in seno alla comunità internazionale; distogliendo, con il moltiplicarsi dei rapporti artistici e culturali con tutti i paesi del mondo, gli uomini dall'odio e dallo sdegno che li dividono — il Petrarca indicava questi come i nemici fondamentali dell'umanità — e concorrendo ad una fattiva opera di distensione che dietro a sé nasconde socialista e cristiana insieme o cristiana e socialista insieme, come volete, la fratellanza di tutti i popoli. (*Applausi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

**ANFUSO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, per trattare il tema che mi sono assegnato mi riferirò all'ultima parte del discorso dell'onorevole Vittorio Marangone e soprattutto a quanto egli ha detto sulla Biennale di Venezia. Sarò anche costretto a riferirmi ai due discorsi pronunciati dal ministro della pubblica istruzione il 19 giugno a Venezia e recentemente a La Spezia.

Si è detto che l'onorevole Rossi abbia fatto una specie di *retractatio* delle sue espressioni di Venezia. In quell'occasione l'onorevole ministro ha detto cose indubbiamente interessanti e ha fatto un'affermazione riferendosi agli *idola* baconiani: egli ha detto che bisogna liberare gli artisti da questi timori, da queste scuole.

Le sue parole sono state variamente interpretate. Qualcuno ha detto che il mini-

stro ha messo il dito sulla piaga dello stato dell'arte italiana, in quanto praticamente avrebbe detto agli artisti italiani: non temete, non vi è nessuno che vi possa costringere a pensarla in una determinata maniera. E l'onorevole Rossi ha fatto delle allusioni e delle affermazioni interessanti, perché le sue parole sono state pronunciate a Venezia, dove sono convenute dal mondo intero 34 nazioni a mostrarci tutto quello che vi è di nuovo in fatto di arte nel mondo. Nel catalogo si legge che « a Venezia si fa il punto dell'arte nel mondo ».

Vediamo quanto questo sia vero, e vediamo quanto è avvenuto a Venezia. In quell'occasione il ministro Rossi disse: « I governi possono in qualche misura incoraggiare la conquista di questa interna libertà dell'artista, soccorrendo i più sinceramente impegnati fra essi; surrogandosi talvolta ai privati nel rapporto economico fra l'artista e il mondo esterno, compensando gli sconcerti che in quel naturale rapporto si sono creati nell'economia moderna. Ma è tutto, e molto di più deve fare l'artista. Troppi e rinascenti sono gli idoli che distolgono la fantasia dell'artista e deviano la sua opera; troppe le accademie (non meno accademie per essere nuove o nuovissime), alle quali egli è portato a iscriversi e sottostare; troppe le mode che egli non riesce sempre a discernere dalle vitali correnti della cultura e della storia; troppi i timori e troppe le lusinghe che possono distrarlo dalla sua opera, sempre difficile ».

È verissimo, signor ministro. Ma è anche vero che sono stati i professori universitari e i funzionari dell'antichità e belle arti, scelti direttamente o indirettamente dal Governo, ad allestire la esposizione di Venezia.

È ugualmente vero che a questi professori e a questi funzionari ella ha dato, nel suo discorso veneziano, una tiratina d'orecchio, ma nello stesso catalogo della manifestazione io rilevo verbalismi, affermazioni estetiche e persino la pretesa di insegnare che cosa sia mai il bello e che cosa sia mai il brutto.

Nel suo discorso, onorevole ministro, ella si è astenuto con grande ragionevolezza dall'accennare, sia pure velatamente, a tutto questo. Ella ha parlato soltanto di libertà come missione morale in termini etici, non nascondendo un certo sgomento, quando, riferendosi agli « ismi » dei già ricordati *idola*, si è riferito alla abitudine mentale, oso interpretarla così, dei suoi stessi funzionari, i quali saranno senza dubbio degli egregi

funzionari, ma alla Biennale che cosa mai vi stanno a fare? Essi sono entrati a far parte della burocrazia dello Stato per insegnare ai cittadini che cosa sia il bello e che cosa sia il brutto? Non so se il ministro riconosca in questo impegno una nota alquanto comica. Noi osiamo credere appunto che ella, onorevole Rossi, questa nota comica l'abbia rilevata a pieno a Venezia. Ma l'ha rilevata in termini molto cauti. Tuttavia la elogia ugualmente, poiché, nonostante tanta cautela, il suo discorso permette di affrontare direttamente un problema ben grave, che, andando oltre il bello ed il brutto, incide su tutto un atteggiamento di Governo cui occorre porre rimedio. L'onorevole Marangone ha dichiarato che bisognerebbe tentare di fare una Quadriennale allargata? Una Biennale, per esempio, a Roma e fermare un po' Venezia.

MARANGONE VITTORIO. Io intendevo dire, onorevole Anfuso, di fare una Biennale di selezione nazionale e, poi, una Biennale un po' ristretta.

ANFUSO. Anche questa potrebbe forse essere una soluzione. Ma qui voglio ricordare che l'onorevole Gonella, nelle vesti di ministro della pubblica istruzione, inaugurando a Venezia la Biennale del 1948, disse che « bisognava sentire l'arte come qualche cosa di essenziale nella vita dell'uomo, che non è solo di vita e di carne, e considerare l'arte non come piacevolezza o non come strumento di propaganda al servizio di volontà di potenza ».

Ricordando queste parole dell'onorevole Gonella tocco un argomento molto delicato. La Biennale di Venezia è retta da una cosiddetta legge fascista. Questa legge fascista era eccellente quando tutte le altre leggi erano fasciste, quando tutto era fascista. Allora quella legge per me e per moltissimi altri andava benissimo. Adesso questa legge, come diceva allora, nel 1948, l'onorevole Gonella, non può più andare. Ed egli aveva perfettamente ragione, in quanto perché quella legge potesse essere operante in tutta la sua logica ragionevolezza, doveva essere permeata di quella « volontà di potenza » che gli avvenimenti hanno cancellato.

Quella « volontà di potenza » verrà giudicata domani in modo diverso da quanto oggi molti di voi la stanno giudicando. Ma qui non voglio ragionare di politica: voglio soltanto dire che quella legge fascista, allora logicamente inquadrata nello Stato fascista, è diventata incongruente oggi nel vostro Stato democratico, così da destare non solamente scontento, ma da suscitare persino liti di-

nanzi ai magistrati. Liti che hanno condotto i dirigenti dell'Ente autonomo la Biennale di Venezia a fare dinanzi al paese non belle figure.

È indispensabile promulgare una nuova legge che sia in armonia coi tempi, che sia in armonia con questi tempi regolati dalla Costituzione che voi ci avete dato, e che noi accettiamo sperando, sperando fermamente, di poterla mutare in un giorno non lontano per il bene di tutti.

Perché la libertà dell'artista invocata da lei, signor ministro, si attui in ragione dello Stato che voi stessi avete realizzato, occorre che questo Stato per mezzo dei suoi funzionari o di altri suoi rappresentanti cessi di ergersi arbitro in estetica. Voi del Governo non potete esercitare in estetica quella « volontà di potenza » che deprecate nel fascismo, e quindi costringere i pittori e gli scultori a mutare gli « ismi » in ragione del mutare dei governi, spingendoli fatalmente a creare crocifissi che recano offesa alla fede, o dei Garibaldi in camicia rossa che, trasformati in araldi della falce e del martello, recano palese offesa alla storia.

Quello che sono e possono essere le esposizioni ufficiali d'arte contemporanea, dove fatalmente partecipano centinaia di pittori e scultori con migliaia di opere, tutti lo sanno. Tutti possono capirlo facilmente volgendo la mente alla storia dell'arte, poiché da essa si apprende che i pittori e gli scultori degni di essere rammentati per opere che riflettono autentica poesia sono pochi, pochissimi non solamente in ogni generazione, ma in ogni secolo; anche in quei secoli che vengono detti secoli d'oro per l'arte.

Onorevole ministro, qui, in questo emiciclo che tanti avvenimenti richiama alla mia mente, così come tanti avvenimenti richiama alla vostra, non intendo farmi facile difensore o facile accusatore di questa o quella scuola estetica, di questo o quell'« ismo ». Nessuno ignora che le scuole estetiche di oggi come le scuole estetiche di ieri confondono sotto la medesima denominazione l'artista, che è artista davvero, come lo scolaro che è scolaro davvero anche quando siede in cattedra nelle accademie di belle arti per insegnare ai giovani come si fa a copiare i più pregiati modelli in voga, siano essi costituiti dalla foglia d'acanto o dai quadrati tracciati da Mondrian per mezzo della formula della sezione aurea.

Qui, onorevole ministro, non difendo o accuso questa o quella scuola estetica, né mi abbandono a quel facile nazionalismo

che affiora così sovente nei discorsi parlamentari dove si ragiona o si sragiona di pittura e scultura contemporanea. Facendomi forte del suo discorso veneziano, le chiedo soltanto di impegnarsi davanti al Parlamento, e quindi davanti al paese, di impartire rigide disposizioni ai funzionari del suo dicastero perché cessino di mettere il becco nelle faccende dell'arte contemporanea, e di ordinare loro di dedicare ogni attività alla tutela delle opere d'arte che un glorioso passato ci ha legato, e che apposta legge impone di conservare non solamente a gioia nostra, ma anche per quella dei nostri figli, e dei figli dei nostri figli.

Solo così, signor ministro, il discorso da lei pronunciato a Venezia non sarà espressione di astratto significato, ma condurrà gli artisti a quella reale libertà che ella stesso desidera. Io sono in pieno accordo con lei nel sostenere che questa libertà ai nostri pittori e ai nostri scultori deve essere assicurata da questa nostra Repubblica mecenate dell'arte, poiché altrimenti, come ho già accennato, i pittori e gli scultori ad un certo punto non dico che cederanno, ma si adatteranno alle necessità.

DELCROIX. Cederanno. cederanno.

ANFUSO. L'astrattismo è cosa vecchia. Giustamente l'onorevole Marangone ha detto che esso è stantio. Per avvedersene non occorre recarsi a Venezia e visitare la Biennale. Non occorre nemmeno recarsi a Venezia a visitare la Biennale per avvedersi che sono ugualmente stantii gli altri differenti « ismi » magnificati da professori di storia dell'arte, da funzionari dello Stato e da critici di leggera informazione.

Non si utilizzi una eccellente legge fascista quando lo Stato non è più fascista, e quindi non è più in grado di applicarla con quell'indirizzo fascista che la rendeva retta-mente operante. Non si tenti di screditare il fascismo applicando una sua legge che oggi, purtroppo, è inapplicabile da voi. Fate invece una nuova legge — lo dico senza ironia — facendo funzionare il vostro cervello democratico.

Uomini politici e storici d'arte di vostra fiducia, cioè scelti da voi stessi, hanno realizzato ben cinque biennali con la legge fascista, dicendo di questa legge tutto il male che essi erano capaci di dire, e indicando allo stesso tempo una legge nuova, adatta alla nuova età che voi altri definite democratica.

Onorevole ministro, non mi pare irragionevole da parte mia chiedere che questi

uomini politici e questi storici dell'arte di vostra fiducia ragguagliano il paese intorno alla loro ormai lunga esperienza nell'organizzare la Biennale, indicando in quale modo essi vorrebbero fosse formata la nuova legge, sia nei riguardi del funzionamento dell'Ente autonomo la Biennale di Venezia, sia nei riguardi dell'organizzazione dell'esposizione d'arte che l'Ente medesimo patrocina. Quegli uomini politici e quegli storici d'arte dovrebbero sentire il dovere di fornire tale ragguaglio, assumendo diretta responsabilità delle loro idee. Chi fu presidente dell'Ente Biennale, chi fu ed è ancora segretario generale di quell'Ente medesimo hanno, a mio avviso, il dovere di non respingere questa responsabilità e di compiere questo dovere.

Noi, onorevole ministro, abbiamo sempre assunto responsabilità e compiuto il nostro dovere secondo i principi. Gli uomini di domani non potranno non riconoscere in noi un tale comportamento, sia nel caso che approvino la nostra opera, sia nel caso che la nostra opera deprechino. Non rinunciate voi ad assumere le vostre responsabilità che altro non sono che dovere; in tal modo eviterete il rischio di vedere un giorno o l'altro presentare in Parlamento da un deputato che non approva la vostra Costituzione un disegno di legge per la Biennale direttamente conseguente a quanto detta quella medesima Costituzione.

« Qui davanti alle luminose trasparenze di questo cielo e di queste acque, donde trassero imitazione e modello artisti di ogni tempo, in questi giardini ormai indissolubilmente legati alla storia dell'arte moderna accostiamoci liberi ma pensosi alle opere del nostro tempo », ha detto l'onorevole Giovanni Ponti inaugurando, nelle vesti di presidente dell'Ente autonomo, la XXVI Biennale. Liberi ma pensosi accostiamoci pure anche a questa XXVIII Biennale, liberi ma pensosi osserviamo le opere che vi sono esposte, e ugualmente liberi ma pensosi non tralasciamo di riflettere intorno a quanto ha osservato, a proposito delle passività dei bilanci dell'Ente autonomo la Biennale, il senatore Zanotti Bianco in seno alla VI Commissione del Senato. Onorevole ministro, onorevoli colleghi, si tratta di un documento importante, sia per quanto vi è detto sia perché chi lo ha detto non è uno dei nostri, ma uno dei vostri.

Non starò qui a ricordare le differenti osservazioni del senatore Zanotti Bianco insieme con le raccomandazioni da lui avanzate. Mi limiterò ad indicare che egli ha consigliato all'Ente Biennale « di limitare la larghezza

nell'offrire l'ospitalità in alberghi di lusso e di limitare i pranzi, con ospiti numerosissimi, che danno il senso dello spreco inutile ».

Il senatore Giovanni Ponti, a proposito degli inviti fatti dall'Ente Biennale, di cui egli fu durante questo dopoguerra per molti anni presidente, ha testualmente osservato in seno alla VI Commissione: « Dirò anzi che per i banchetti io sono stato accusato sopra un settimanale con una frase di questo genere: « Ci voleva la fantasia di un professore di scuola media per fare un banchetto di seicento invitati ! ». Ora, viceversa, questo banchetto era di più di mille invitati, e non era una invenzione mia, frutto della mia fantasia, ma la tradizione normale, senza alcuna aggiunta di fantasia. Da quando è sorto il *festival* della cinematografia, dopo l'inaugurazione, tutti gli invitati ufficiali sono riuniti a pranzo a mezzanotte ». Qui io chiedo all'onorevole ministro d'informare lealmente il Parlamento intorno al numero dei coperti del pranzo offerto a mezzanotte agli invitati del *festival* cinematografico durante il fascismo, e a quanti invitati durante il fascismo il *festival* cinematografico offriva ospitalità. Si facciano i conti e si dica lealmente se il fascismo spendeva irragionevolmente il pubblico danaro, dando, come oggi si dà, non solamente il « senso dello spreco inutile », ma compiendo un reale inutile spreco. Il pubblico danaro deve essere speso con ragionevolezza, e in favore degli artisti, non di illustri e non illustri invitati. Commenti sottili potrei qui fare, ma, per oggi, mi dispenso dal farli.

L'onorevole Marangone ha parlato giustamente della necessità di procedere ad una azione decisa per la tutela del paesaggio. Io non posso non associarmi a lui. Basta infatti guardarsi attorno per rilevare la gravità della offesa che quotidianamente viene mossa a questa importantissima ricchezza nostra, da cui prende impulso il turismo e quindi si avvantaggia la nostra economia. A questo proposito io mi permetto di richiamare alla sua memoria, onorevole ministro, quell'ottimo disegno di legge che, insieme con altri cinque colleghi, ella presentò a proposito dell'Appia antica.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non lo rinnego affatto.

ANFUSO. Ne prendo atto con viva soddisfazione, anche perché in questo disegno di legge v'è l'idea motrice di quello che sto per dire.

Nel disegno di legge, che reca, oltre alla sua, le firme degli onorevoli Macrelli, La Malfa,

Bettinotti, Colitto ed Alpino, si proponeva di riparare alle offese arrecate all'Appia antica e al suo illustre panorama a dispetto delle leggi di tutela vigenti. Qui sento il dovere di ricordare il nome del giovane archeologo Antonio Cederna, che per primo pose il dito in questa piaga dell'Appia antica. E ricordo il suo nome con piacere, anche se egli è tutt'altro che « missino » e vada cercando ogni occasione per inferire contro quanto ha compiuto il fascismo. Ma lui che appartiene al partito radicale e ha svolto su *Il Mondo* una intensa campagna per la tutela del paesaggio e delle antiche città italiane, non può non meravigliarsi insieme con me nel vedere che i rappresentanti radicali, per quanto non numerosi nella Camera italiana — credo infatti che si tratti di uno solo — e gli stessi liberali vicini un tempo al settimanale dove egli scrive non abbiano portato queste questioni in Parlamento perché fossero ampiamente discusse.

Ad esempio, lo scandalo dell'Appia antica, che pur ha suscitato così vaste discussioni in Italia e persino fuori d'Italia, anche dopo la presentazione del disegno di legge di cui ho fatto cenno, non ha avuto eco in Parlamento, o se eco vi ha avuto è stata debolissima.

Richiamo alla sua attenzione, onorevole ministro, questa faccenda dell'Appia antica che è faccenda veramente brutta. Ella come deputato ha tenuto un comportamento degno, e merita quindi ampio elogio. Nella relazione che accompagna il disegno di legge da lei sottoscritto si legge fra l'altro: « Esistono nel nostro paese, e dovrebbero essere operanti, la legge 1° giugno 1939, n. 1089, sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, e la legge 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche. Ciò malgrado, tutt'intorno alla via Appia antica, nell'ambito dei comuni di Roma e di Marino, da qualche anno si vanno costruendo e progettando ville e palazzine di ogni genere ». È qui il caso di chiedersi come mai quelle leggi non siano state rese operanti dall'amministrazione per le antichità e belle arti che ha il dovere di applicarle.

Onorevole ministro, non si maravigli per il fatto che un deputato di opposizione le rivolga ancora un elogio. Ella non si è recato alla mostra dell'Appia antica organizzata nelle sale di palazzo Venezia dalla soprintendenza ai monumenti del Lazio, ed ha fatto benissimo. Questa mostra non appariva che uno scherno, una vera e propria cortina fumogena per mascherare tutte le ville e tutti i villini che negli ultimi dieci anni si sono insi-

nuati nei verdi prati della *regina viarum* seguendo l'esempio di alcuni cinematografari che in questa nostra età dettano il buon gusto. La *regina viarum*, la più illustre strada dell'antichità, una delle meraviglie del mondo, il cui paesaggio ha ispirato tanti poeti ed uomini illustri, è stata crudelmente offesa. Nella relazione al disegno di legge da lei sottoscritto si legge ancora: « Ville e palazzine di ogni genere o con regolari permessi o abusivamente, costituiscono, oltre che una prova di pessimo costume nazionale, una deturpazione inammissibile di luoghi sacri alla cultura e al sentimento d'arte del mondo intero ».

Ogni deputato, a qualsiasi parte appartenga, ha il dovere di unirsi a lei, onorevole ministro, per correggere questo pessimo costume nazionale che calpesta la legge insieme con le patrie memorie.

Sempre nella relazione che accompagna il disegno di legge si ricorda che, quando ancora nel nostro paese non esisteva una particolare legge volta alla tutela delle bellezze naturali e del paesaggio, l'amministrazione per le antichità e belle arti riuscì a proteggere la *regina viarum* da chi voleva costruire ai suoi lati rivolgendosi ai magistrati: « Già in una sentenza del 14 giugno 1883 del tribunale di Roma, essendo attore il Ministero della pubblica istruzione, egregiamente sono ricordati i caratteri fondamentali della difesa della zona, in modo che vale la pena di ricordare anche ora: « La storia, le unanimi opinioni dei dotti di ogni tempo, la coscienza pubblica e la stessa egregia difesa dell'attore, stanno a dimostrare che la zona della via Appia antica, che dalla chiesa di San Sebastiano corre fino all'incrocio della Via Appia nuova all'osteria delle Frattocchie, fiancheggiata come è da avanzi gloriosi di antichi ed artistici sepolcri, è un monumento di primaria importanza. E un monumento è tutto quel tratto e non lo sono soltanto le zone laterali con gli avanzi sepolcrali, poiché è impossibile separare questi dal piano stradale che, con i ricorsi dei memorabili fatti storici ivi compiuti e per gli avanzi delle lastre di selci dell'antico pavimento, forma insieme ai mausolei un indivisibile monumento nazionale ». « S'immagini — annotavano ancora in quella sentenza i magistrati del tribunale di Roma — quale sacrilegio sarebbe far sorgere sulla via Appia un quartiere moderno, intramezzando con le nuove case i resti delle tombe; meglio sarebbe demolire i muri, ed asportare i marmi scolpiti, sollevare le lastre del pavimento stradale dove passarono le legioni di Roma, anziché

alterare la prospettiva del luogo, indissolubile ormai delle opere d'arte e di costruzione... ».

Citazioni di tal genere non sono poche, ed io qui ne indicherò un'altra che non è stata rammentata dalla stampa che ha operato in difesa della regina di tutte le strade. Nello Tarchiani scriveva nel 1906 su *Il Marzocco*, quasi prevedendo quanto oggi si vorrebbe compiere, che la zona archeologica di Roma « deve servire anche a farci rivivere un po' di antichità e permettercene una ricostruzione, sia pure personalissima; qualunque modificazione radicale della natura non può se non rendere più difficile e più falsa questa ricostruzione ».

Oggi sulla *regina viarum* si son fatti sorgere, fra i resti degli antichi monumenti, edifici moderni, ed accanto a questi edifici moderni si vorrebbero far sorgere dei giardini, dei giardini di « gusto municipale » per valorizzare meglio la zona che le ville e la Pia casa di santa Rosa ha già sufficientemente valorizzato. Nessuno ignora ormai questa Pia casa che con più piani abusivi ha dato inizio al bell'affare dell'Appia antica. L'architetto Alberto Spina, che quella Pia casa progettò, quando nel 1950 si elevarono proteste per gli abusi compiuti nella sua costruzione, avvertì su *l'Osservatore Romano* che era stato il Consiglio superiore per le antichità e belle arti ad « avere concesso e riconosciuto a suo tempo il complesso edilizio (della Pia casa di santa Rosa) come non suscettibile di arrecare danno alla località, non solo, ma tale da valorizzare la zona ».

Sostenere che un edificio di tal fatta non possa arrecare danno alla zona è un po' esagerato, più ancora esagerato è che lo si sia scritto proprio su *l'Osservatore Romano*.

Raccomando alla sua benevolenza, onorevole ministro, e mi appello a lei anche come autore e presentatore del citato disegno di legge per il ripristino del panorama della *regina viarum*. Lo ripristini per davvero, onorevole ministro, così che noi prima di morire si possa avere almeno la soddisfazione di dire ai nostri figli: vedete, la via Appia era in un certo modo, poi è stata deturpata, ma vi è stato anche un ministro che se ne è occupato con serietà ed essa in virtù di una legge sta riprendendo il suo antico aspetto.

Chiedo a lei, onorevole ministro, di spiegare al Parlamento come mai le due leggi tutelatrici non sono state operanti sulla via Appia antica, quando invece lo sono state in altre località assai meno illustri. Perché la soprintendenza ai monumenti del Lazio ha concesso licenze per la costruzione di villette sull'Appia antica? Perché la direzione gene-

rale per le antichità e belle arti è rimasta indifferente all'avvenimento, nonostante già nel 1950 si deprecasse sulla stampa romana? Non mi meraviglierei affatto che di tanto scempio compiuto in questo dopoguerra si accusasse il fascismo.

Sarebbe stato utile che il soprintendente ai monumenti del Lazio, professor Ceschi, che ha presieduto all'organizzazione della Mostra dell'Appia antica tenuta recentemente a Palazzo Venezia, avesse inserito nella mostra anche la storia dei terreni che fiancheggiano la regina di tutte le strade dal 1870, cioè da quando i bersaglieri entrarono a Porta Pia sino ai giorni nostri. Per fare questa storia sarebbe stato sufficiente indicare su apposite piante i passaggi di proprietà di quei terreni di dieci anni in dieci dal 1870 al 1945, e su altre piante i differenti passaggi di proprietà che li indicassero di anno in anno dal 1945 sino ad oggi. A queste piante si sarebbe dovuto ancora unire l'elenco delle licenze di costruzione concesse dalla medesima soprintendenza con indicato il nome di chi la richiese, la data in cui furono concesse, insieme con il nome del funzionario che le concesse. Allora sì che cominceremmo a capire qualche cosa su questo affare dell'Appia antica.

La direzione generale per le antichità e belle arti possiede una pubblicazione periodica che si chiama *Bollettino d'Arte*. Ella, onorevole ministro, ordini al direttore generale Guglielmo De Angelis d'Ossat di dedicare alla regina di tutte le strade un numero di quella pubblicazione, inserendovi le piante indicate insieme con gli elenchi di cui ho parlato.

Allora coloro che hanno messo in luce l'affare dell'Appia antica potranno dire di non avere scritto invano, poiché vi è stato un ministro che si è preoccupato di mettere i punti sugli « i », e dividere e fare vedere al prossimo come e quando le licenze per le costruzioni sono state rilasciate. Questo *Bollettino d'arte*, che raccoglie i parti eruditi di funzionari di ruolo e non di ruolo, una volta tanto acquisterà la serietà che deve possedere una pubblicazione edita da una amministrazione statale, e servirà allo stesso tempo a scagionare non poco i suoi predecessori onorevoli Gonella e Segni, che, purtroppo, senza avere alcuna colpa, hanno legato il proprio nome a questa storia, a questa brutta storia della *regina viarum*.

Atti di questo genere nella vita dei popoli rimangono. Fra cento o duecento anni, se vi saranno ancora dei parlamenti, si discuterà di queste cose, e non sarà difficile che della via Appia antica in quei parlamenti si possa par-

lare, mentre è assai facile che in essi più non si parli della legge di perequazione tributaria o dell'apertura a sinistra dell'onorevole Saragat. A questo proposito voglio rammentare quanto ha scritto su *Il Corriere della sera*, nel 1953, uno dei nostri più autentici letterati morto prematuramente poche settimane fa. Intendo parlare di Corrado Alvaro che, osservando costernato il panorama della *regina viarum*, testualmente scrisse: « Addio via Appia! Che lapide è la tua! 312 avanti Cristo — 1953 dell'era volgare. Duemiladuecentosessantacinque anni, finiti nei villinetti in economia! », e in altro luogo, considerando la mancata protezione dell'Italia artistica, invocava « sui pessimi custodi e scialacquatori dei nostri secoli, una tutela internazionale come si fa con i minorati e gli irresponsabili ».

Onorevole ministro, del resto, ella stesso lo ha accennato nella relazione che accompagna il disegno di legge intorno al quale sto parlando: l'opera dei nostri padri va tutelata con i fatti e non con le parole. Io le ricorderò qui che nell'aprile del 1952 ad un convegno indetto dall'amministrazione per le antichità e belle arti a Palazzo Barberini, il capodivisione Michele De Tommaso sostenne che durante trent'anni di vita amministrativa la difesa del paesaggio era stata « una delle sue più grandi passioni, anzi il suo più grande amore ». Nel rammentare questo grande amore di quel capodivisione, ricorderò che in quell'anno si distruggeva il paesaggio dell'Appia antica ed era stata presentata pochi mesi prima dall'onorevole Palazzolo una interrogazione al ministro della pubblica istruzione e a quello dei lavori pubblici per chiedere se fosse a loro conoscenza che « nella zona compresa fra le mura urbane di Porta Latina e Porta San Sebastiano, il Bastione del Sangallo e la ferrovia Roma-Pisa, erano stati costruiti inestetici edifici », nonostante il divieto di disposizioni vigenti; se fosse noto ancora che « fra i proprietari di detti fabbricati figura la cooperativa « Le Arti », della quale sarebbero soci alcuni funzionari della direzione per le antichità e belle arti, preposti alla tutela del grande patrimonio artistico di Roma antica », e d'informare sui « provvedimenti che s'intendevano adottare per punire i responsabili diretti e indiretti di tali incredibili fatti, e per fermare lo scempio di una zona che è indubbiamente fra le più interessanti di Roma ». I due ministri a questa interrogazione non risposero, e in quella zona lo scempio proseguì.

Praticamente in questo nostro paese si accendono grandi falò scandalistici: i rotocal-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

co pubblicano avvenimenti sensazionali, ma se poi ci si reca a vedere l'oggetto del reato, ci si avvede che le cose continuano ad andare come prima. L'affare dell'Appia antica deve essere scrutato a fondo, per capire come mai avvenimenti del genere possano accadere a dispetto della legge col consenso delle burocrazie preposte alla tutela. Guardavo pochi giorni fa una agenda distribuita ad un convegno di giovani comunisti che si è svolto, se non erro, in Ungheria, e fra le sette meraviglie del mondo accanto alla piramide di Cheopse, all'acropoli d'Atene e alla metropolitana di Mosca (che essi pongono nella loro beata innocenza fra le massime meraviglie del mondo), la via Appia antica. Ma si capisce chiaramente che colui che ha compilato quell'elenco non aveva visto né la Pia casa di Santa Rosa, né le ville e le villette dei cinematografari, né i muciccioli di cinta di queste ville e villette che ormai recincono la illustre strada.

Le chiedo, onorevole ministro, la benevola assicurazione che il ripristino dell'Appia antica si svolga in relazione a quanto è detto nella proposta di legge che ella presentò insieme con altri colleghi. È più che giusto che il ripristino della celebre strada avvenga gradualmente con un modesto stanziamento annuo, cosicché i cittadini sappiano che gli errori commessi dalle burocrazie inabili sono loro a doverli pagare. Il panorama dell'Appia antica come noi lo scorgemmo un tempo si ripristinerà per i nostri figli, e la zona attraversata dall'antica strada consolare verrà a costituire una di quelle cosiddette zone verdi che sono i polmoni indispensabili per le grandi metropoli. Roma, la grande Roma moderna aggirerà quella zona, e il suo panorama, per quanto è umanamente possibile con l'espandersi della città, conserverà le maggiori caratteristiche che lo resero celebre in ogni punto del globo.

Se passiamo dalla tutela delle bellezze naturali e del paesaggio, a quella dello storico volto delle nostre città la situazione non è più allegra. I monumenti illustri e intere zone storiche che a questi monumenti fanno da sfondo vengono ripetutamente manomessi. Nessuno ignora la campagna di stampa che si è svolta per impedire che a Venezia, sul Canal Grande, venisse costruito il palazzetto funzionale dell'architetto Wright. Questo, possiamo dire, sia stato l'unico successo conseguito da questa stampa benemerita. Ma a Firenze ed a Siena, a Lucca e a Bologna, a Milano, a Napoli, a Vicenza, a Ravenna, a Verona, nella già citata Venezia e a Roma,

sia le proteste che si elevano sui fogli locali come quelle che si elevano nei più diffusi quotidiani e settimanali sono incapaci di fermare il piccone che, indisturbato, compie la sua opera demolitrice.

Ad un certo punto (prevedo già la sua osservazione) ella mi dirà: ma lo Stato totalitario ha maneggiato il piccone! Non voglio discutere se quello Stato fece bene o sbagliò: i monumenti stanno lì e ognuno li può vedere. Ma è legittimo aggiungere agli sbagli antichi (se vi sono) sbagli nuovi? È legittimo mutare il volto storico e artistico delle nostre città che, oltre ad essere caro al cuore dei cittadini, è richiamo al forestiero e quindi, come ho già detto, incremento al turismo?

Accanto al piccone che demolisce vi sono le sopraelevazioni che mutano lentamente il volto di queste stesse città. Ella, onorevole ministro, non ignora certamente quanto è accaduto a Roma in via San Sebastianello, nel ricostruito edificio che porta il n. 8. La VI sezione del Consiglio di Stato il 25 ottobre 1955 ha emesso una decisione circa il ricorso avanzato dalla Società immobiliare Piazza di Spagna contro il provvedimento del sindaco di Roma che le revocava la licenza di costruzione concessa. Sempre la medesima sezione del Consiglio di Stato ha emesso il 15 novembre 1955 un'altra decisione circa il ricorso avanzato dalla medesima Società immobiliare contro un provvedimento del Ministero della pubblica istruzione che ordinava la demolizione delle strutture eseguite col suo stesso consenso nell'edificio in questione, perché ostacolano la visione del panorama di Roma che si scorge dalla Trinità dei Monti e dalla passeggiata che da lì conduce al Pincio. Il Consiglio di Stato per potere decidere in merito ha chiesto sia al Comune di Roma, sia al Ministero della pubblica istruzione di presentare determinati documenti. Ma, pur rimanendo in attesa della nuova decisione del Consiglio di Stato sarebbe quanto mai utile che ella, onorevole ministro, indicasse il nome del membro del Consiglio superiore per le antichità e belle arti che ha compiuto il sopralluogo in via San Sebastianello prima che il Ministero della pubblica istruzione rilasciasse la licenza che approvava il progetto del costruendo edificio. Come mai quel membro del Consiglio superiore non si avvide che il progetto nella sua realizzazione avrebbe offeso il già lodato panorama?

Occorre, onorevole ministro, difendere non solamente con disegni di legge l'Italia artistica ma anche con seri provvedimenti amministrativi, cercando di rendersi conto

come e perché certi antipatici, antipaticissimi avvenimenti si susseguano per ogni dove, sia nei grandi come nei piccoli centri.

Se andiamo avanti di questo passo i nostri figli troveranno Roma nelle medesime condizioni in cui si trovano gli arabi e gli ebrei a Gerusalemme, dove, sui luoghi più sublimi del cristianesimo, è sorta una miriade di tempietti, di cappelline che non lasciano intravedere niente del paesaggio primitivo, se si esclude la collina dell'Ascensione e la valle di Giosafat. E tutto ciò, naturalmente, a scopo speculativo col lento succedersi nel tempo delle differenti popolazioni che su quelle terre si sono susseguite, dai crociati cioè agli ebrei, dagli arabi ai normanni.

Onorevole ministro, cerchi con ogni mezzo di legare il suo nome alla difesa del paesaggio e delle antiche città italiane, della retta tutela di ogni altro oggetto (quadri, statue, ecc.) che i padri nostri ci hanno lasciato. Consideri con attenzione quanto scrivono sulla stampa con tanto perseverante impegno Antonio Cederna, Marziano Bernardi, Leonardo Borgese, non dimentichi quanto è stato scritto per anni su *La Voce repubblicana*, quanto oggi si va scrivendo su *Il Borghese*.

Mi consenta ancora di terminare con alcune raccomandazioni molto brevi e modeste. In primo luogo voglio richiamare la sua attenzione su un più stretto controllo in materia finanziaria sugli economati dei musei, delle gallerie, e degli altri differenti istituti dipendenti dalla direzione generale per le antichità e belle arti, anche a proposito dei lavori che si vanno facendo per modernizzare i musei e le gallerie dello Stato.

E richiamando alla sua mente l'opera svolta durante la passata legislatura dall'onorevole Giulio Andrea Belloni sulla esportazione delle opere d'arte, le dirò che alcune settimane fa si è tenuta alla *National Gallery* di Washington una mostra dei capolavori della collezione Kress. Al n. 85 del catalogo di questa mostra figura un busto in marmo del cardinale Francesco Barberini di Gian Lorenzo Bernini. Il busto di questo cardinale, che poi divenne Urbano VIII, è — come avverte una rivista americana — il primo marmo del Bernini che sia andato in America. Il ministro dovrebbe far sapere al Parlamento quando e come quest'opera varcò i confini della nostra democratica Repubblica, e, nel caso sia uscita con regolare permesso dell'ufficio esportazione, dovrebbe cortesemente farci sapere, insieme col nome dell'esportatore, anche la data in cui il permesso venne

concesso, il giudizio dato su di esso dai funzionari che lo esaminarono insieme col loro nome, e precisare per quale valore l'esportatore presentò all'ufficio esportazione detto busto, e la tassa che per la sua esportazione venne pagata.

Vi è ancora un altro caso che vorrei richiamare alla sua attenzione. Si tratta della pinacoteca di Brera dove il pubblico poté avere libero accesso per sette giorni per ammirare le opere che in detta galleria sono conservate fra i fiori offerti dai grandi magazzini della « Rinascenza ». Nello stesso tempo nelle vetrine di quei grandi magazzini di piazza del Duomo è stato esposto un quadro appartenente alla collezione di Brera, e precisamente la *Danza degli amorini* di Francesco Albani. In forza di quale legge è stato concesso libero accesso a Brera, in forza di quale legge si è concesso di esporre nelle vetrine di quei grandi magazzini un quadro che appartiene alle collezioni dello Stato? Se continuiamo di questo passo io posso domandare qualche piccolo Raffaello perché faccia mostra di sé durante i discorsi dei miei colleghi. Fu, onorevole ministro, l'amministrazione per le antichità e belle arti a proporre una cosa simile a quei grandi magazzini, o viceversa furono quei grandi magazzini a proporla alla già lodata amministrazione. Il ministro era stato interpellato in proposito prima di concedere il permesso a tale manifestazione estetico-didattico-pubblicitaria?

Tutto questo dobbiamo saperlo poiché il patrimonio artistico nazionale deve essere tutelato con rigore, e noi abbiamo il dovere di scrutare su come questa tutela si svolge. I forestieri vengono in Italia per visitare i nostri musei, le nostre gallerie, per visitare le nostre antiche città, non per vedere gli idrocarburi.

Vorrei che il Parlamento portasse la sua attenzione su questo problema della tutela dell'Italia artistica, vorrei che tutto il popolo italiano si interessasse maggiormente a questo patrimonio, che è il suo principale, se non il suo più grande patrimonio. Oggi che si stanno studiando nuove leggi di tutela, occorre che il Parlamento sappia come si comporta la burocrazia per le antichità e belle arti al fine di rendersi conto della efficienza delle nuove leggi che dovrà approvare. E qui, a mio avviso, ritengo non utile ma indispensabile che l'onorevole ministro ordini alla direzione generale per le antichità e belle arti di redigere una circostanziata relazione intorno a come essa svolge la sua opera di tutela, a cominciare a ragguagliare intorno allo stato degli inventari

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

amministrativi del patrimonio artistico, e sul come si svolgono i periodici controlli. Onorevole ministro, questa relazione che dovrebbe essere compiuta, e che speriamo venga realmente compiuta in grazia al suo interessamento, dovrebbe essere una relazione strettamente burocratica, firmata cioè dal direttore generale di quell'amministrazione. Solo così potremo votare le nuove leggi a ragion veduta, ed assumere dinanzi ai nostri concittadini e alle generazioni che dopo di noi verranno la responsabilità che comporta la votazione positiva o negativa di tali leggi.

Nonostante il nostro voto contrario, noi la invitiamo, onorevole ministro, molto affettuosamente, al di là di qualsiasi divergenza politica (questo è l'unico argomento nel quale si possa fare a meno di parlare di politica), a voler perseverare con sempre maggiore impegno nella tutela del patrimonio artistico nazionale nell'interesse economico e ideale dei cittadini italiani di oggi e di domani, nell'interesse ancora più largo di tutti i popoli civili della terra. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Angela Gotelli, Pitzalis, Buzzi e Francesco Franceschini:

« La Camera,

considerato che in questo primo decennio, seguito alla nuova disciplina data ai patronati scolastici con il decreto legislativo 24 gennaio 1947, si è visto lo sviluppo di dette istituzioni nella quasi totalità dei comuni ed il conseguente incremento capillare delle attività di assistenza scolastica;

constatato che a questo fenomeno non ha fatto riscontro il più delle volte un auspicato adeguamento del sistema contributivo, tuttora fermo a misure irrisorie, e preso atto che si sono andati costituendo consorzi provinciali allo scopo di coordinare le attività dei singoli patronati, ottenendo ovunque buoni risultati e apportando, in particolare, un efficace contributo allo svolgimento del « piano P »,

invita il Governo:

1°) a provvedere i patronati scolastici di un più adeguato finanziamento;

2°) a valorizzare i consorzi provinciali, sia nella funzione di rapporto tra i singoli patronati, sia in quella di rappresentanza degli stessi nei confronti degli altri enti interessati all'assistenza dell'infanzia, provvedendo al loro finanziamento, e affidando loro il compito di continuare quanto promosso in

campo assistenziale in esecuzione del « piano P »;

3°) a promuovere il coordinamento dei consorzi provinciali, inserendone la rappresentanza nel Comitato centrale per l'assistenza scolastica, previsto dall'articolo 17 della legge istitutiva dei patronati scolastici ».

L'onorevole Pedini ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'onorevole Anfuso ci ha elevato, con il suo interessante ed intelligente discorso, ad un clima di nobile accademia, per cui abbiamo quasi l'impressione che questa Camera, a fine di settimana estiva, si raccolga in spirito affettuoso e familiare nella fresca meditazione di temi altamente culturali!

Con piacere costatiamo invero che nel Parlamento italiano cominciano finalmente ad inserirsi, con la discussione del bilancio dell'istruzione, anche i problemi della cultura moderna, non solo intesi come definizione di programmi della scuola, ma come autentica ed originale problematica che esprime tanta parte della odierna umanità e che non manca di riflessi politici.

Purtroppo proprio io, innamorato della cultura, devo rompere questo clima, perché il tema che mi sono proposto è assai più elementare: desidero condurvi modestamente nelle povere, piccole aule scolastiche delle nostre scuole primarie, ricche forse solo di colore d'ambiente alla De Amicis!

Prima di intrattenere i colleghi su tale tema, desidero però esprimere le mie felicitazioni sincere e affettuose all'onorevole Romanato per la sua relazione la quale è sì ricca di dati e di statistiche, ma è soprattutto apprezzabile per lo spirito positivo con cui l'autore giudica i problemi di fondo della scuola. Io pure, che l'anno scorso ho avuto occasione di intervenire, in questo bilancio, su un tema essenziale per la vita della scuola, condivido la fiducia che la scuola stia attraversando una crisi che è solo di positiva crescita, essa, come tutti gli istituti essenziali della vita moderna.

Lascio ad altri il compito di illustrare il nostro ordine del giorno, in particolare all'onorevole Gotelli, specialista della materia.

Toccando oggi, in assoluta modestia, il tema dell'edilizia scolastica, io mi propongo ugualmente di portare un contributo ai problemi ed alla vita della nostra scuola, perché senza aule — è ovvio il dirlo — non facciamo la scuola. È infatti generoso, è

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

lodevole l'impegno del Ministero di istituire nuove classi elementari, di organizzare la post-elementare, ma il problema di fondo, anche pedagogico, è quello dell'edificio scolastico e noi non siamo, purtroppo, una nazione la quale parta — in tale settore — da condizioni di favore.

Si potrà dire che noi — anche qui — portiamo vive le piaghe della guerra e, in parte, ciò è vero: ma ho avuto l'occasione proprio in questi giorni, facendo delle ricerche presso il suo Ministero, onorevole ministro, di vedere talune interessanti statistiche del 1924 e di venire a conoscenza che in quell'epoca in una provincia del sud vi era un organico di 2.400 maestri; io presumevo che dovessero esservi almeno alcune centinaia di aule. Ebbene, no: non vi erano più di 20 aule raccolte in vari edifici scolastici, il resto godeva di una cosiddetta sistemazione di fortuna!

Possiamo allora, signor ministro, dire che, per noi, il problema dell'edilizia scolastica non è quello soltanto di ricostruire le aule, e di adeguarle alla moderna pedagogia, ma quello di affrontare una deficienza fondamentale vecchia di molti decenni. Questa Italia — che, in sostanza, è unita solo da poco più di novanta anni — ha ereditato dal suo passato una situazione scolastica che non era assolutamente adeguata nemmeno per i fondamentali strumenti educativi. Ed è la patria dei maggiori pedagogisti!

È inutile invero che io sottolinei il valore dell'edificio scolastico, inutile che ne richiami il significato simbolico ed umano! Forse è necessario dire che a tutti noi la scuola è cara quanto, nei nostri paesi, è cara la chiesa, è caro il municipio, la casa degli avi?

Se nel secolo antico la civiltà cominciò a brillare quando gli uomini seppero ritrovarsi intorno alla Chiesa in una comunità di convinzione morale, se è vero che più tardi i cittadini riuscirono ad affermare nell'aula di un edificio civico il senso di una subordinazione di fronte alla autorità, è altrettanto vero che una democrazia moderna trova il suo simbolo autentico nella universale diffusione dell'edificio scolastico. Non si può invero concepire democrazia moderna se non come libertà di accesso di tutto il popolo, al di sopra dei ceti e delle classi, alla cultura, per la libertà e la responsabilità.

Molti di noi hanno visitato l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, quei paesi che consideriamo come giardini felici della democrazia moderna, e sappiamo che uno dei più

convincenti biglietti da visita di quelle civiltà, è dato dal pullulare dei loro efficienti edifici scolastici. Mi fa piacere che in questo momento sia presente in aula il ministro Romita. Forse il tema che sto trattando interessa anche il suo dicastero. Anch'egli sa bene che alla democrazia italiana mancano ancora quasi 100.000 aule per la educazione dei bimbi italiani... Voglio però riconoscere — onorevoli ministri — che forse talvolta anche noi deputati, nelle nostre discussioni sui bilanci, commettiamo l'errore di rivolgerci a ministri e a sottosegretari, come se essi esprimessero un potere estraneo alla nostra responsabilità, un qualche cosa di diverso e lontano da noi: una specie di banco sul quale deporre le nostre lamentele, abbandonandole poi alla delizia del ministro!

Tengo invece a dire che se in questo intervento farò qualche osservazione critica, non la informerò a quello spirito. Desidero anzi dichiarare che se voterò a favore del bilancio, lo farò anche con la piena ammirazione degli sforzi che i governi succedutisi in questi anni, che i suoi predecessori e lei — signor ministro — hanno compiuto e stanno compiendo pure in questo campo. I bisogni sono enormi e non si può pensare a miracoli; però molto è già stato fatto. Devo rendere atto in quest'aula — prima di tutto come bresciano — dei notevoli aiuti che sono venuti alla mia provincia per la soluzione del problema dell'edilizia scolastica e debbo anche rendere atto dell'efficienza veramente moderna che da qualche anno si sta dando al servizio che funziona presso i Ministeri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici per lo studio e la risoluzione del problema dell'edilizia scolastica.

A noi settentrionali — in particolare — fa piacere ammirare il criterio scientifico con cui finalmente si procede in questo settore, con l'ausilio di statistiche, di parametri, di raffronti, di contatti internazionali continui. Infatti, bisogna guardare anche all'estero, sia per imparare, sia per confortarci in quello che stiamo facendo, sia per constatare che, se è vero che noi abbiamo enormi bisogni, è altrettanto vero che anche gli altri Stati debbono camminare molto per dare pure alla loro scuola un'attrezzatura edilizia veramente moderna.

Il tempo non mi consente di intrattenere i colleghi sulle varie leggi che anche all'estero regolano la materia. Diciamo però che ovunque ci si impegna in piani preliminari per risolvere il problema di una attrezzatura edilizia adeguata alla scuola moderna. Noi non

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

siamo, quindi, gli unici a tormentarci su questo problema, anche se noi partiamo da condizioni assai gravi!

Vi sono, anzi, nazioni le quali hanno introdotto delle imposte di scopo per la risoluzione di tanto impegno. Vi sono altre nazioni, tra cui, per esempio, le nazioni petrolifere del medio oriente, le quali hanno addirittura stabilito sulle *royalties* che ricevono per il petrolio un prelevamento percentuale speciale da destinarsi all'edilizia scolastica. L'«Unesco», lo sapete meglio di me, cerca di coordinare questi sforzi. So che l'Inghilterra sta sviluppando un piano decennale per l'edilizia scolastica. Non meravigliamoci, quindi, se anche noi italiani dovremo sacrificare 10 o 20 anni per risolvere il problema delle nostre aule. Ripeto, l'Inghilterra ha affrontato un piano decennale, e ricorre anzi talvolta al sistema delle scuole prefabbricate. Ma ciò che più interessa, nella legislazione inglese, è il fatto che il contributo dello Stato è condizionato al rispetto, da parte dell'ente locale, di determinate condizioni, in tema di progetti esecutivi. Su ciò se i colleghi lo consentiranno, io ritornerò più oltre, perché penso si sottintenda qui un argomento che va toccato in modo particolare.

Anche molti Stati membri della confederazione americana hanno adottato un'imposta di scopo, ma quello che vi è di più notevole negli Stati Uniti d'America è il fatto che funzionano assai bene i comitati di collaborazione fra le famiglie e i professori, operanti anche per la scelta dei progetti edilizi. È un istituto, questo comitato, che mi sembra ottimo, perché serve ad avvicinare sempre più alla vita familiare l'istituto della scuola, che ne rappresenta la logica continuità. Non si può introdurlo anche in Italia?

L'Iraq ha stabilito a sua volta che una percentuale sui proventi del petrolio sia destinata all'edilizia scolastica. Israele ha approntato un piano per la costruzione di 2.000 aule scolastiche. La Nuova Zelanda ricorre ad un vasto piano di scuole prefabbricate. La Francia ha approntato un piano quinquennale; anzi ha pubblicato 26 prototipi di edifici scolastici condizionando anch'essa il finanziamento all'impegno di fedeltà, da parte dell'ente locale, almeno ad uno di detti prototipi. L'Equador, che è un piccolo paese e che sta pure avanzando decisamente verso il progresso, ha emanato un francobollo speciale per raccogliere fondi da destinare all'edilizia scolastica. La Germania, come sulle rovine della guerra ha saputo felicemente ricostruire fabbriche moderne, così sta rimet-

tendo in piedi scuole moderne con il consiglio autorevole di psicoanalisti, di medici, di specialisti competenti, oltretutto da un punto di vista igienico-sanitario, anche sotto il profilo pedagogico.

Potrei citare dunque molti altri esempi, per concludere che tutto il mondo è impegnato in questo problema e per dire che non siamo i soli ad affrontare la fame di aule scolastiche, fame ancor vivissima anche se si deve riconoscere il lavoro e gli sforzi compiuti da tutti i governi che si sono succeduti in questi anni e che, ad esempio, con la legge 9 agosto 1954, n. 645, ci hanno dato uno strumento di azione di notevole impegno. Vi sono però taluni aspetti, a mio modo di vedere, della legge 645 che andrebbero corretti alla luce della esperienza.

Le mie osservazioni — come già ho detto — hanno un carattere di collaborazione e vogliono confortarsi di dati concreti.

Nel 1952 il servizio dell'edilizia scolastica che fu istituito, mi sembra, dal ministro Segni, elencava i seguenti dati di fabbisogno, dati che il Ministero ha fatto conoscere attraverso alcune pubblicazioni interessanti, che dovrebbero essere portate a conoscenza del grosso pubblico, perché tutti sappiano che i miracoli non si possono compiere quando si parte da certe situazioni! Nel 1952 avevamo, per esempio, per le scuole elementari un fabbisogno di 157.215 aule; le aule adatte erano 66.087; le aule adattate (cioè quelle sistemate, nei casi migliori, in conventi, in oratori, grazie alla comprensione dei parroci e degli enti religiosi), erano 27.280; il totale delle aule in funzione era quindi di 93.367. In sostanza mancavano nel 1952 63.848 aule, per una deficienza del 40,6 per cento.

La scuola secondaria aveva nel 1952 un fabbisogno di 37.680 aule: aule adattate 12.778, aule adatte 13.916, totale 26.694, carenza 10.986, pari al 29,1 per cento.

Voi comprenderete che, quando parliamo di aule per le scuole elementari, intendiamo che ogni maestro debba avere la sua aula, l'ambiente nel quale egli, manifestando la sua personalità educativa, sa creare nei suoi alunni il senso della famiglia, sa introdurre uno stile, una personalità sua per la migliore educazione. Quando parliamo invece delle aule delle scuole superiori ci riferiamo al criterio che ogni classe abbia la sua aula.

Dobbiamo ancora ricordare, perché è bene che la Camera ciò conosca, che su 157 mila maestri — sempre nel 1952 — 32 mila stavano in aule adattate e 70 mila circa facevano turni nella stessa aula, con orario

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

ridotto. Nel campo degli istituti superiori chi stava peggio era la scuola di istruzione tecnica, mentre nel campo della scuola classica chi stava peggio era la scuola media. Sovente essa comprime anche oggi la già scarsa disponibilità di aule delle classi elementari.

La situazione era stata affrontata con la legge Tupini, n. 589, la quale rappresentava già un notevole sforzo, pur non considerando il problema dell'edilizia scolastica di per sé ma ponendolo vicino alla necessità di tanti altri servizi: acquedotti, fognature, servizi igienici, ecc. Nel 1954 il Governo ebbe l'ottima idea di presentare alla Camera la legge n. 645, cui già accennai, la quale, in sostanza, prevede un piano decennale, uno stanziamento annuale costante. Essa ha molti pregi: non ultimo quello di stabilire una collaborazione fra i Ministeri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione sul tema dell'edilizia scolastica, attraverso una specie di comitato interministeriale. Sappiamo tutti che i finanziamenti su questa legge sono abbastanza consistenti. Sappiamo anche che gli enti locali che riescono a beneficiarne traggono notevoli vantaggi, in quanto la maggior spesa dell'opera è a carico dello Stato. Tralasciando altri aspetti, del resto ben noti, riconosciamo quindi che la 645 è uno strumento esecutivo notevole. I risultati quali sono dunque stati? Forse qualcuno, quando votammo la legge nell'agosto 1953, pensava che essa in dieci anni avrebbe risolto il problema dell'edilizia scolastica in Italia. Purtroppo i risultati di oggi sono invece assai preoccupanti perché, valutati in sé, sono negativi anche se... in parte per motivi positivi!

Il fabbisogno — come dicemmo — nel 1952, nel campo dell'edilizia elementare era di 63.848 aule, pari al 40,6 per cento. Qual è la situazione oggi, a due anni dalla messa in opera di questa legge? Nel 1955 sono 69.090 le aule di classi elementari che mancano, per un 41,9 per cento di *deficit*. Da un punto di vista puramente statistico la situazione è dunque peggiorata: da una deficienza del 40,6 per cento siamo saliti al 41,9 per cento.

Per quanto concerne le scuole secondarie, nel 1952 la carenza era di 10.986 aule, pari al 29 per cento; nel 1955 è di 15.566, pari al 34,6 per cento. E questo nonostante l'aumento del ritmo delle costruzioni. Ad esempio, nel solo 1955 sono state costruite, con questa legge, più di 6 mila aule, sulle 16.880 costruite dal 1952; il che rappresenta un complesso di opere abbastanza notevole!

Vi sono, comunque, alcune province nelle quali la situazione è migliorata. Per esempio, in Umbria dal 54 per cento di carenza siamo scesi al 47 per cento, in Toscana dal 45 al 41, nel Lazio dal 50 al 46, in Sardegna dal 61 al 58, in Sicilia dal 57 al 54. Ma in Lombardia la situazione è peggiorata in quanto dal 11 per cento di carenza siamo saliti al 13,7 per cento; così in Liguria, dove dal 26 siamo saliti al 28 per cento, e così anche in molte altre regioni.

Quali sono dunque i motivi di questa situazione strana, per la quale mentre proprio impegnamo atti legislativi e finanze dello Stato su di una legge che ha tutto l'aspetto di uno strumento efficiente, constatiamo, dopo due anni, dei risultati che lasciano ancora davanti a noi un programma immenso di lavoro, un orizzonte che forse si è fatto ancor più lontano? Vi sono, evidentemente, motivi — come ho detto — positivi a determinare tali conclusioni, motivi per sé evidenti.

Il nostro Governo, con encomiabile sforzo, va estendendo le classi elementari anche là dove non vi erano prima. Sono sorte nuove scuole, sono stati istituiti, dal 1952, 7.600 nuovi posti di ruolo e con essi sorgono esigenze nuove, e prima di tutto di nuove aule. Vi è poi il patrimonio esistente che va in deperimento; un certo numero di aule ogni anno va in pensione, diciamo così, dopo un servizio prestato... sino alle estreme possibilità!

Vi è poi un'altra novità fondamentale, della quale tutto il mondo magistrale deve rendere atto ai nostri governi del dopoguerra. Mi ricordo che quando ero ragazzo (sono figlio di un maestro che ha insegnato nella scuola elementare per 44 anni) e andavo a trovare mio padre alla scuola, vedevo aule immense nelle quali fermentava una enorme distesa di teste di bimbi: erano i tempi in cui i poveri maestri dovevano fare scuola a 60-70 ragazzi, alle volte di mattino e di pomeriggio, e questa situazione rimase tale, si può dire, sino al 1946.

Molti problemi magistrali sono ancora insoluti, ma bisogna riconoscere che in questi anni i nostri governi democratici hanno fatto in modo che l'aula sia non più un disordinato recipiente di 60-70 ragazzi, ma casa ospitale di una società scolastica che raccoglie 25, 30 o al massimo 35 alunni. Le piccole classi si vanno sempre più estendendo nei piccoli paesi, lo smistamento delle grandi sempre più si afferma. Così aumenta il fabbisogno, ed è questa una delle ragioni prime dell'insufficienza della legge di cui discorriamo.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

Mi consenta, però, l'onorevole ministro di dire che vi sono anche ragioni negative, le quali suggerirebbero un perfezionamento della legge, utile a renderla meglio funzionante. Anzitutto non va omessa una osservazione di ordine fondamentale. Dal momento in cui un comune, attraverso i piani proposti dai provveditorati, riesce ad ottenere la famosa e sperata letterina con la quale il Ministero comunica che si potrà costruire l'edificio scolastico con i benefici della 645, da quel momento al giorno in cui si può solenne mente porre la prima pietra, passano due anni. Due anni perduti per una procedura burocratica eccessivamente pesante: e ciò avviene in parte perché — e mi permetto di richiamarvi l'attenzione dei ministri interessati — alla periferia non si è ancora verificato un perfetto affiatamento fra genio civile e provveditorato agli studi sulla materia. Comprendo lo sforzo che bisogna sostenere contro corrente tutte le volte che un problema amministrativo dev'essere posto sul piano di una competenza orizzontale, cioè di collaborazione tra organi appartenenti ad amministrazioni diverse!

Dal progetto all'esecuzione passano comunque due anni, e durante questo tempo è naturale che i prezzi varino. Ora, indipendentemente dalla difficoltà in cui viene a trovarsi il comune, che deve chiedere un aumento del mutuo, io credo che questo eccessivo intervallo di tempo costituisca una difficoltà anche per gli uffici del Ministero, i quali non sono in grado di fare dei piani precisi e proiettati nel futuro, soprattutto in relazione al finanziamento.

Oltre a ciò abbiamo avuto quest'anno la crisi della Cassa depositi e prestiti che, soprattutto per noi settentrionali, ha suscitato difficoltà gravissime. Sulla legge 645 la Cassa non ha potuto aprire la porta (dire le ragioni di questo fatto non rientra nell'ambito della mia competenza e neanche di quella del ministro). Sappiamo che il Ministero ha fatto ad ogni modo uno sforzo costante, e noi gliene rendiamo atto. Ora sembra che la Cassa sia disposta a finanziare piccoli progetti per un massimo di 25 milioni. Si dovrà però far di tutto perché questo limite venga superato. Diversamente la maggior parte del contributo, che rappresenta in sostanza la novità della legge e che ne è la parte più interessante per i comuni, sarà annullata dalla maggiorazione di interessi che bisognerà pagare se i nostri comuni si dovranno rivolgere a qualche altro istituto.

Un'altra delle ragioni negative che ostacolano il buon funzionamento della legge è

anche — talvolta — la mancanza di buona volontà degli enti locali. Noi vorremmo che di fronte a leggi di importanza innovativa come questa e come tante altre i rappresentanti del Ministero venissero nelle province ad illustrare ai sindaci le modalità, i criteri ed i vantaggi del nuovo provvedimento. Tale presa di contatto, oltre allo scopo primo di far conoscere ed apprezzare le iniziative del Governo assolverebbe anche il fine di far meglio conoscere al centro i punti di vista e le necessità della periferia. Farebbe conoscere ai « ministeriali » il fondamento umano delle istanze dei nostri sindaci, e obbligherebbe questi a prendere atto della quasi sempre viva sensibilità dei responsabili centrali.

Ma un rilievo fondamentale va anche fatto in materia di utilizzazione dei fondi stanziati. Ho visto delle statistiche impressionanti al riguardo. Mentre per la mia provincia di Brescia gli stanziamenti che il ministero ha concesso in questi due anni sono stati utilizzati al 90 per cento, e mentre per la Lombardia e l'Italia settentrionale in genere l'utilizzazione si aggira sulla media del 70 per cento, abbiamo certe province dell'Italia meridionale (che non cito nominativamente) dove l'utilizzazione è stata solamente del 15 per cento, e si dice anzi che fondi stanziati al riguardo con la vecchia legge n. 589 giacciono inutilizzati tuttora.

Come si può risolvere il problema della piena utilizzazione dei fondi? È certo infatti che non si può tollerare che, mentre tutti abbiamo bisogno di edifici scolastici e ci disputiamo accanitamente i finanziamenti a tal fine disposti, ci siano dei fondi di milioni e milioni che rimangono inutilizzati. Ammetto che possa darsi il caso di comuni che non siano in grado di valersi dell'aiuto dello Stato anche quando esso si accolla tutti gli oneri! Ebbene, in tal caso il ministro dovrà adeguare la sua azione in rapporto alle situazioni ambientali; un istituto amministrativo, studiato come I. N. A.-Scuola, potrebbe forse essere idoneo allo scopo desiderato. Esso potrebbe conglobare contributi dello Stato, degli enti locali e degli utenti in una amministrazione che assumerebbe sulle sue spalle oneri, progetti, garanzie e costruzioni.

I comuni, in talune regioni, sono capaci infatti di farsi le scuole, e le costruiscono rapidamente. Ci sono altre zone invece in cui non si riesce ad ottenere tanto dinamismo: si sostituisca allora lo Stato alla iniziativa carente, attraverso enti opportuni. L'I. N. A.-Casa — in altro settore — ha già funzionato

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

bene; forse, una I. N. A.-Scuola potrebbe dare buoni risultati.

Mi si consenta, onorevole ministro, anche un'altra osservazione: e mi avvio alla conclusione di questo mio intervento che non vuole essere un discorso di politica scolastica, bensì un discorso improvvisato in famiglia, molto schietto, sul semplice problema delle nostre aule scolastiche!

Mi sembra che nella legge n. 645 vi sia un altro difetto fondamentale; che è poi quello che ha impacciato tutte le leggi succedutesi in materia di edilizia scolastica, fin dal 1878. Infatti... quando elaboriamo una legge che voglia risolvere il problema, noi ci rapportiamo alla situazione del momento e spesso anzi guardiamo al passato. Così, quando abbiamo approvato la legge n. 645, abbiamo pensato che mancavano allora 100 mila aule scolastiche.

Si prevedevano già allora 10 o 15 anni di tempo per poter raggiungere il traguardo; però non sembra si sia anche pensato che la scuola in quei 10 o 15 anni si estenderà enormemente nei suoi servizi, arriverà nei piccoli paesi delle Alpi dove non è mai giunta, arriverà in piccole comunità della Sicilia, in zone dove ancora c'è l'analfabetismo appunto per mancanza di scuole! Pertanto nello elaborare la legge si doveva guardare non soltanto alla situazione del tempo, ma prevedere anche lo sviluppo futuro.

La nostra invero è una nazione nella quale esiste ancora l'analfabetismo per cui non è, come altrove, che si debba solo perfezionare la scuola: si dovrà invece estenderla per raggiungere zone mai prima raggiunte. Sappiamo che esiste la legge la quale obbliga all'insegnamento fino al 14° anno di età; ma sappiamo anche che in buona parte si evade alla norma. Auguriamoci che la democrazia riesca ad ottenere con gli anni che tutti vadano a scuola... ma da ciò naturalmente deriverà l'espansione ulteriore degli attuali istituti scolastici.

Vogliamo istituire o abbiamo istituito la post-elementare. Ottima cosa. C'è però da domandarsi come i corsi post-elementari possano trovar posto in edifici che già contengono scuole elementari, medie, serali ed artigianali; ed io non so che cos'altro i comuni potrebbero mettere nelle scuole. A questo proposito sia lecito anzi osservare che forse uno degli aspetti meno civili e decorosi di questa Italia è che, ogni qualvolta in un paese si svolge una manifestazione fieristica, hanno luogo le elezioni, o comunque vi è qualche cosa di straordinario, si mandano spesso fuori dalle scuole maestri o scolari, perché

tutta la vita del paese deve concentrarsi nell'edificio scolastico, edificio tuttofare!

Comunque - e ritorniamo in argomento - se dobbiamo istituire la post-elementare, dobbiamo prima provvedere a dare espansione a questa legge perché essa possa costruirci le aule necessarie per le scuole elementari.

Si devono infatti completare i corsi esistenti. Non so se è noto a tutti, onorevoli colleghi, che in Italia esistono 35.800 scuole elementari; ma di queste 11.723 hanno un solo insegnante; 8.293 due insegnanti; 3.953 tre insegnanti; 2.024 quattro; 2.299 cinque, il resto ne ha sei. Pertanto, in base ai dati che ho attinto vi sarebbero soltanto 3.299 scuole con le cinque classi elementari.

E dico questo, onorevole ministro, non per fare dell'ironia; lo scopo è quello che ho già precisato nella premessa: indicare che abbiamo ancora dinanzi un grande cammino che dobbiamo affrontare gradatamente. Occorre pensare dunque alla post-elementare ed alle nuove scuole, ma prima di tutto bisogna provvedere a completare quelle che ci sono.

Pertanto questa nostra legge, che guarda al passato, deve essere applicata con una visione protesa anche verso il futuro. Di che cosa essa ha bisogno? Innanzitutto, se fosse possibile, di una integrazione di fondi. Non vorrei farmi deridere dai colleghi e dallo stesso ministro, come accadrebbe se venissi qui a chiedere di aumentare i miliardi già stanziati per la legge. È logico che, se sarà possibile ottenere ciò dal tesoro, lo farà il ministro, ed avrà tutto il conforto del nostro appoggio e della nostra comprensione.

Occorre invece un programma organico. Ho già detto che il Ministero della pubblica istruzione dispone di uffici ben attrezzati ed efficienti, di cui approviamo il funzionamento. Provveda, onorevole ministro, perché questi uffici, i quali stanno raccogliendo statistiche ed impostando il problema in senso tecnico, lo studino anche in funzione del futuro; insegnamento post-elementare, completamento dei corsi elementari, eliminazione completa dell'analfabetismo. Occorre - ripeto - un piano organico.

Penserei, anzi, anche se non so quanti colleghi possano essere d'accordo con me in questo criterio, che i fondi di questa legge dovrebbero essere esclusivamente destinati alla scuola elementare. Se questi fondi sono troppo esigui, potranno anche occorrere 10, 15, 20 anni per attuare il programma; il tempo che occorrerà, occorrerà. Ma risolviamo prima di tutto il problema della scuola elementare. Qualcuno potrà dirmi che vi è

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

anche il problema degli asili che va tenuto presente. È vero; se venite in montagna, nella mia provincia, vedrete che vi sono situazioni per quello che riguarda gli asili, da indurre il visitatore a mettersi veramente le mani nei capelli! Ma il problema degli asili va risolto in un altro modo; è un problema su cui convergono la competenza di enti morali locali, è un problema che denuncia condizioni diverse. Si tratterà, caso mai, di fare una legge speciale per le scuole materne in collaborazione con il Ministero dell'interno: ma con le risorse di questa legge pensiamo alla scuola elementare, prima di tutto!

Tante volte vengono concessi stanziamenti di molti milioni, i piccoli comuni si rallegrano, ma giunge poi notizia che la parte maggiore dei fondi viene detratta per gli istituti tecnici o per le scuole superiori. Ottima cosa; ma con una sola legge non si può fare tutto; anche se io sono un sostenitore dell'istruzione tecnica penso che tale problema vada risolto infatti non soltanto con il concorso del Ministero della pubblica istruzione, ma anche con quello di altri dicasteri, di tutti quelli cioè interessati a dare tecnici preparati alla economia nazionale. Adoperiamo quindi meglio questa legge 645, che già rappresenta un valido strumento.

E, a tal fine, debbo dire ancora che quando si adoperano i denari dello Stato non si può pretendere di usarli per concedersi dei lussi. Non si può pretendere che un'aula venga in un determinato paese a costare 3 milioni e che lo stesso tipo di aula, altrove, debba venirne a costare 5 o 6! Quando si adoperano i denari dello Stato, il Ministero deve essere estremamente severo nel pretendere che si faccia tutto con la minima spesa. Lasciamo dunque stare i marmi, lasciamo stare le piscine, alleggeriamo anzi le norme edilizie, ma facciamo le aule che sono la cosa più importante!

Non date quindi la vostra autorizzazione alla esecuzione di progetti i quali non rispettino il minimo e giusto costo in rapporto alle condizioni locali: si comprende che qualche differenza potrà esservi tra una scuola costruita a Brescia e una costruita a Caltanissetta. Ma se taluni comuni vogliono fare dei lussi, aggiungano un loro contributo e paghino con mezzi propri... Ma liberi fino ad un certo punto, giacché un progetto di scuola non investe solo un problema finanziario.

Costruire una scuola non è infatti come edificare una casa, un campo sportivo, un edificio. Non si tratta solo di mettere in

pie di quattro mura con un bel tetto, con un bel pavimento; si tratta di dare all'insegnante il primo strumento di formazione, di educazione dei suoi alunni, il primo strumento pedagogico, il più importante.

In altri paesi — specie anglosassoni — sono stati realizzati esperimenti interessantissimi al riguardo. Voi trovate là veramente l'edificio scolastico che è funzionale, che è già da solo « scuola ».

Purtroppo, abbiamo avuto il primo novecento, che ha riempito i nostri paesi di edifici scolastici che sono solamente luoghi di transito, scuole pesanti e sconcertanti con tutte le sovrastrutture opprimenti dello stile umbertino. Oggi siamo in tempi moderni, abbiamo la disgrazia di dover costruire molte scuole, ma abbiamo nello stesso tempo la fortuna di poterle costruire nuove e quindi costruiamole con criterio funzionale. E vedo con piacere che il Ministero si sta avviando in questo senso indicandone anche taluni tipi. La Francia ne ha 26. Io non penso che si debba giungere a catalogare le scuole in tipo A, B, C, D, ecc., così come avviene per i vestiti che si comprano nei grandi magazzini francesi. Certo che non si può lasciare assoluta libertà di iniziativa agli enti locali nella scelta o definizione del progetto, perché la scuola richiede una tecnica speciale: essa è prima di tutto strumento di formazione ed il bambino deve entrarvi con gioia come nell'aria piena, sapendo che nella scuola troverà — in microcosmo — un ambiente che gli anticipa quella società e quel vivere comune nel quale domani sarà tenuto ad entrare.

Prendo atto, onorevole ministro, onorevoli sottosegretari, dello sforzo che state facendo, dello sforzo fatto dai vostri predecessori, sforzo che avete raccolto e che state continuando. Noi vi sosteniamo con la nostra comprensione, senza, ripeto (e ci tengo a dirlo anche come giovane deputato di prima legislatura), rimproverarvi di quello che manca in Italia (come spesso si fa) e che manca da secoli. Voi state coraggiosamente affrontando questi bisogni. E fa piacere quando in qualche paese inauguriamo una piccola scuola. Fa piacere la inaugurazione di acquedotti, di fognature e di strade, che portano la civiltà, il commercio e l'economia dove prima la vita stagnava: ma è ancor più commovente inaugurare una nuova scuola! Forse è la commozione che i vecchi provavano quando consacravano le loro chiese e inauguravano i loro municipi! Direi che è commovente anche perché, in sostanza, guardando queste nostre belle scuole che sorgono — fresche e

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

pulite — con la fatica del popolo italiano, con la fatica del contribuente italiano, con la fatica degli enti locali, attraverso tanto sconforto quando le pratiche ritardano, perché la burocrazia è pesante, guardando — ripeto — queste belle scuole, si ha l'impressione che sorgano, con esse, nuovi strumenti della civiltà.

Ho l'impressione, anzi, guardando questi nostri paesi che stanno facendo scuole, acquedotti e fognature (e lo dico al di sopra delle ideologie politiche che ci possono dividere), ho l'impressione — dicevo — che noi italiani siamo tutti come un esercito di combattenti. I nostri padri hanno combattuto sul Carso; i nostri nonni hanno combattuto le guerre di indipendenza per fare l'Italia e ci hanno dato l'Italia libera, l'Italia dei confini. Noi siamo invece coloro che, nella fatica della prosa quotidiana, combattiamo contro il bisogno, contro la mancanza di strade che non dovunque sono fatte, contro le scuole che mancano, che sarebbe stato meglio fossero state fatte tutte in Italia piuttosto che altrove... e, direi quasi, onorevoli colleghi, quando inauguriamo una scuola sentiamo come la soddisfazione di una trincea conquistata, l'orgoglio anzi di una delle più belle trincee. Noi ci sentiamo, ripeto, i combattenti di questa battaglia contro il bisogno, e combattiamo duramente la nostra guerra di pace operosa proprio quando rendiamo più numerosi questi strumenti di civiltà e di amore che sono le aule scolastiche e i begli edifici che sorgono nel nostro paese!

La prima volta che ho avuto occasione di andare in Olanda, ho provato una piacevole impressione nel vedere le piccole scuole olandesi. Sembrano scuole di fiaba. Le avrete viste forse anche voi, onorevoli colleghi, che spesso provate all'estero — nonostante tutto — la gioia viva di essere degli italiani.

Quei bambini ben nutriti e vestiti, che sembrano fatti di latte, stanno bene nella scuola e sono bene educati. È soprattutto bello vederli venir fuori a fine lezione, in fila, con il capoclasse che con la sua paletina, dal disco rosso, si mette in mezzo alla strada e ferma il traffico mentre i compagni, tutti biondi, sotto la sua protezione autorevole, attraversano la strada!

Non ditemi che sto facendo della retorica. I nostri bambini sono belli e buoni come quelli, in un sole, anzi, che è certo più bello. Abbiamo solo bisogno di dare anche ai nostri bambini scuole e case decorose dove si educino alla civiltà e alla convivenza, scuole dove l'ambiente sia permeato di gioia di vivere, di fiducia in sé, nel prossimo, nel bene. A tal fine arriveremo anche noi!

Per questo, anche parlando di aule, onorevoli colleghi, si può provare il piacere e l'orgoglio di essere italiani, figli di una nazione che ha grandi problemi davanti a sé, ma che sta faticosamente e volenterosamente camminando per risolverli. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
RAPELLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al termine di un anno scolastico, quando la scuola italiana ha appena saggiato o sta sperimentando negli esami la propria validità educativa e la propria forza formatrice, io credo che sia giusto che il dibattito sul bilancio dell'istruzione si preoccupi di mettere in luce soprattutto i fatti nuovi che nella vita della scuola italiana si sono verificati nel 1955-56, e che su di essi si misuri anche l'opera del Governo e del Ministero e si giudichino le prospettive per il futuro.

Del resto, più che in altri momenti, esiste oggi un evidente termine di paragone per la politica scolastica del Governo, che nessuno può negare debba essere identificata in quella notevole presa di coscienza nazionale di un problema della scuola, in quella denuncia di un disagio e in quella affermazione della necessità di un rinnovamento che nel corso del 1955 e di questi mesi del 1956 ha trovato le più significative espressioni, da una parte, nella lotta coraggiosa e tenace degli insegnanti, rivolta, attraverso la rivendicazione di un più equo trattamento economico e di una più sicura condizione giuridica, ad affermare un più alto posto per la scuola nella vita della nazione, e, dall'altra, nell'interesse largo, nuovo, direi inusitato nel nostro paese, della pubblica opinione per le questioni della scuola e dell'istruzione, per l'impegno serio che vi è stato da parte di studiosi, di associazioni, di sindacati e di partiti che hanno affrontato il dibattito e lo studio attorno al tema di una riforma, che hanno nuovamente ripreso l'idea e il proposito di una riforma scolastica intesa essenzialmente come realizzazione dei principi della nostra Costituzione, come momento essenziale — dunque — per la costruzione di una società democratica in Italia.

Credo che debba essere dissipata l'impressione che, subito un qualche arresto con la emanazione dei provvedimenti delegati del gennaio di quest'anno e divenuta meno

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

acuta l'agitazione sindacale, i problemi della scuola abbiano smarrito quel mordente e quell'urgenza che essi avevano assunto nel momento dei grandi scioperi dei professori. Credo che sarebbe grave errore non soltanto ritenere che gli insegnanti siano stati ridotti alla calma, ma che, esaurito il breve fuoco della commozione popolare, si possa ritornare alla consueta *routine* e che della scuola restino ad interessarsi e a dissertare — spesso vanamente — gli specialisti.

No, la verità credo che sia diversa: la verità è che il dibattito sulla nostra scuola e sulla necessità di una sua rinascita e di un suo rinnovamento si è approfondito, è andato avanti, si è precisato con una serie di contributi diversi ma tutti impegnanti, e che lo stesso Ministero — con le dichiarazioni rese in sede di bilancio lo scorso anno dallo stesso onorevole Rossi e con l'annuncio di studi in via di elaborazione — ha riconosciuto, sia pure con qualche incertezza e disorganicità, la esigenza di una riforma o, almeno, di una serie di misure riformatrici.

Mi pare che il problema non sia caduto nella coscienza popolare, che può peccare talvolta per una troppo strumentale concezione della scuola, ma che senza dubbio si rende sempre più chiaramente conto del valore preminente dell'istruzione. Ed in questa consapevolezza riesce anche a cogliere certi limiti, certi difetti della organizzazione scolastica del nostro paese, sicché non dovrebbe essere lontano — ed è da augurarselo — il giorno che da una sorta di attesa noi passeremo ad una rivendicazione aperta di una scuola che abbia più netto spirito di modernità e di democrazia. Il nostro dovere, comunque, è di agevolare il più possibile la formazione di un chiaro, forte movimento per la riforma della scuola, di contribuire alla elaborazione di quel piano preordinato e sistematore di cui fa parola l'onorevole Romanato nella sua bella e pregevole relazione.

Quali passi, dunque, sono stati mossi in concreto in questa direzione da parte del ministro? E quali se ne potranno fare nel prossimo futuro, sulla base del bilancio sottoposto oggi al nostro giudizio? Noi siamo ben consapevoli che un rinnovamento della scuola quale oggi ci appare necessario nella società in cui viviamo non può essere opera né di un giorno né di un anno: ne siamo tutti convinti. Nemmeno neghiamo l'importanza di alcune affermazioni ed indicazioni dell'onorevole ministro, in particolare a proposito della scuola dell'obbligo, della necessità di una sua apertura nei diversi tipi attuali agli studi superiori,

della condanna dell'esperimento della post-elementare, intorno al problema dell'edilizia, a quello della difesa della scuola statale, ecc. Noi riconosciamo il valore di queste prese di posizione, ma è pur giusto che da parte nostra venga indicato un certo divario, tuttora persistente, tra i riconoscimenti spesso coraggiosi del nuovo che occorre promuovere e realizzare e la pratica politica che è, in larga misura, ancora radicata al passato, quasi ci fosse una vischiosità delle cose che impastoia e annulla i propositi riformatori.

Se dovessimo esaminare, per esempio, quali fra i tanti impegni assunti nello scorso settembre, in sede di esame del bilancio, abbia ottenuto concreta espressione, non diciamo in una legge operante, ma in un disegno di legge all'esame del Parlamento, le conclusioni sarebbero desolanti. Nemmeno gli impegni più importanti, quello sulla scuola non statale, sugli istituti medi superiori, sui nuovi programmi ed orari, sull'esame di Stato, sono stati mantenuti. Noi dimostreremo di essere impazienti, se avessimo la pretesa di vedere definita una tale serie di progetti, ma che nemmeno uno abbia trovato la via del Parlamento non può farci che pensare che il ritmo nel quale si esprime la volontà di cambiamento del Governo è ancora troppo lontano ed inadeguato alle necessità della nostra scuola. E se è vero che si tratta di questioni complicate ed intricate e se è necessario riconoscere l'opportunità di una larga discussione anche in altri organismi, bisogna pur dire che si tratta di questioni che sono aperte ormai da molti e molti anni e che, ad un certo momento, occorrerà pure che riusciamo a giungere ad una soluzione.

Allo stesso modo, io non intendo muovere appunti all'onorevole Rossi per le diverse dichiarazioni in cui egli si è dimostrato sensibile ai bisogni della scuola ed alle esigenze della sua rinascita, né per l'assenso spesso espresso nei confronti di rivendicazioni o di soluzioni per questo o quel problema. Non può tuttavia sfuggire il fatto che egli non sempre ha giustamente commisurato gli impegni ai mezzi, agli strumenti che erano a sua disposizione o, meglio, non è riscontrabile nella sua azione lo sforzo per fare adeguare mezzi e strumenti agli impegni e comunque alle necessità più vive e urgenti.

Si veda, ad esempio, il bilancio, e proprio in rapporto alle tanto dibattute e affermate necessità di rinnovamento della nostra scuola. Vi è stato, nei mesi scorsi, in Italia un interessante dibattito proprio sul tema delle

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

riforme senza spese e delle riforme con spese. L'argomento non è nuovo né peregrino. Ne abbiamo più volte discusso anche qui e credo che ricordiamo tutti quando venne presentato il progetto dell'onorevole Gonella, che fra i tanti inconvenienti, a nostro giudizio, aveva pure quello di implicare un notevole, seppur non determinato, impegno finanziario; ricordiamo tutti come in quella occasione l'onorevole Calosso, che aveva conosciuto probabilmente prima del professor Calogero certe esperienze scolastiche anglosassoni, si divertisse a delineare qui una sua riforma con provvedimenti che non costavano una lira, anzi in qualche caso potevano far risparmiare qualche cosa allo Stato.

Ora, nessuno di noi vuol negare l'importanza e la necessità di possibili, spesso auspicabili modificazioni negli indirizzi, nei programmi, nell'ordinamento della nostra scuola. Ma non credo che possiamo farci l'illusione, non dirò che questo sia l'aspetto essenziale ma nemmeno che i mutamenti negli orientamenti educativi, negli indirizzi pedagogici, nel costume scolastico possano realizzarsi davvero se non vengono a inserirsi, a respirare in un proposito serio di modificazioni delle strutture scolastiche del nostro paese. Il che non può non impegnare una spesa, se non altro programmata in un certo numero di anni, spesa anche notevole.

È chiaro per ognuno di noi che una riforma della scuola acquista serietà e concretezza solo nella programmazione di un piano graduale di investimenti che si proponga questi obiettivi fondamentali: in primo luogo di rinnovare ed adeguare le strutture della scuola obbligatoria. E su questo credo che ormai siamo tutti concordi: il problema primo, per noi, è di dare la scuola a tutti i ragazzi fino ai 14 anni. In secondo luogo di definire in modo degno la questione delle condizioni economiche degli insegnanti in modo da poter su questa base normalizzare la vita della nostra scuola. E in terzo luogo di determinare un impulso nella formazione tecnica e professionale, nella ricerca e nell'educazione scientifica.

Questi sembrano a noi i motivi di fondo per la programmazione di un piano che adegui la scuola italiana alle esigenze della nostra società. Ed ecco perché il bilancio ci appare non solo come lo specchio della politica governativa ma anche come la misura di ogni proposito serio di rinnovamento della nostra scuola. E si intenda il significato di questa affermazione. La tendenza, in tutto il mondo civile, è oggi ormai verso una dilatazione della pubblica istruzione, di una spinta così impo-

nente verso la scuola che l'intervento statale, il bilancio, appare sempre e forse apparirà sempre, anche per il futuro, inadeguato e insufficiente. Su questo credo che possiamo concordare. Del resto, anche intorno a questo argomento ha scritto chiaramente l'onorevole Romanato nella sua relazione. Anche le nazioni che spendono di più hanno coscienza di spendere ancora poco per la scuola e sanno che bisognerà potenziare ulteriormente il servizio scolastico.

Del resto è sufficiente ricordare che in Italia la popolazione delle scuole medie, che ammontava all'8 per mille dell'intera popolazione prima del 1915, è salita al 16 per mille tra le ultime due guerre ed è oggi più del 24 per mille. Basti pensare a questo per renderci conto che siamo ormai anche noi di fronte a un problema di masse; un esercito — ha scritto giustamente il nostro relatore con accenti commossi — un grande esercito, di cui forse non tutto il paese ha la sensazione, anche se una gran parte di esso fa parte di questo esercito: 10 milioni tra scolari, maestri, e professori che ogni anno affrontano i loro compiti. Quindi è chiaro che sotto questo profilo il bilancio apparirà anche nel futuro inadeguato. Ma non è da questo punto di vista, che ci porta ovviamente a considerare ogni voce come insufficiente, non è sotto il profilo dunque della rispondenza in assoluto alle necessità della scuola che io voglio esprimere il mio giudizio, ma dal punto di vista della struttura, della dinamica del bilancio, in rapporto alle particolari condizioni della scuola in questo momento.

Ed allora lascio da parte il confronto con gli anni prebellici, che non dice nulla; lo sappiamo che non significa nulla perché non tiene conto delle condizioni in cui la scuola era ridotta nel 1938 e dell'aumento poderoso della popolazione scolastica. Lascio da parte il confronto, che forse potrebbe essere più significativo, fra il nostro e gli altri paesi; sappiamo tutti che sia la spesa per abitante destinata all'istruzione, sia la parte di reddito nazionale investita nella scuola ci colloca in campo internazionale ad un posto non lusinghiero, perché abbiamo davanti a noi nazioni di meno antica e ricca civiltà e di minore forza economica.

Il punto debole consiste nel fatto che il bilancio dell'istruzione è cresciuto, sì, in questi anni, ma lentamente tanto da dare spesso l'impressione della immobilità nella sua struttura e nella sua sostanza; tanto che sarebbe difficile trovare anche nell'attuale stato di previsione un sintomo, un cenno che

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

possa far pensare che noi ci avviamo ad un bilancio che sia un bilancio di riforma della scuola. Ed è questa contraddizione fra il bilancio e le esigenze di rinnovamento, è questo che ci preoccupa e che rivela, a nostro giudizio, il rischio che anche gli accenni di una politica riformatrice da parte del ministro restino un'affermazione velleitaria, una enunciazione programmatica, un tema ancora di ricerca e di studio, mentre la sostanza delle cose continuerà ad essere quella di prima. Di fronte alla necessità di costituire un bilancio nuovo, organicamente impostato, modificato anche nella sua struttura, rispondente nelle cifre e nella destinazione ai bisogni della nostra scuola, che sono quelli di una riforma che consenta uno sviluppo nelle strutture, un miglioramento dei servizi, un rinnovamento dei metodi e dei programmi di insegnamento tali da soddisfare la spinta popolare verso il sapere, ecco la fisionomia, ecco la impostazione del bilancio (è stato scritto da persone ben più autorevoli di me in questo campo) che appare come quella di cinquanta anni fa: il rapporto fra le spese generali dello Stato e quelle per la pubblica istruzione non riesce a superare questo *impasse* del 10 per cento, la spesa per il personale continua a schiacciare quella per i servizi. le cifre degli investimenti sono rimaste ferme parecchi anni alla quota di 5-6 miliardi.

Quali possibilità dunque sono offerte in particolare per un miglioramento nel settore più importante, quello della scuola dell'obbligo? Poco, quasi nulla, abbiamo quest'anno per la istituzione di nuove classi elementari. Nulla, mi pare, è previsto nemmeno per questo esperimento della scuola cosiddetta post-elementare (non so se questo significhi accantonamento definitivo dell'esperimento), pochissimo anche per l'istruzione di classi di scuola media e di avviamento!

Ed io credo che il giudizio forse un po' troppo positivo dell'onorevole Romanato sulla situazione delle scuole elementari dovrebbe essere attenuato. Dovremo forse essere più prudenti, perché in realtà noi siamo ancora di fronte non solo al fenomeno di un notevole analfabetismo nel nostro paese, ma siamo soprattutto di fronte a questo preoccupante e dannoso fenomeno dell'assottigliamento della popolazione scolastica nelle scuole elementari, della evasione, della eliminazione scolastica; siamo in presenza ancora di quei problemi delle pluriclassi e della incompletezza dei corsi elementari, che tutti conosciamo.

Ecco i punti sui quali noi dovremmo tutti rivolgere i nostri sforzi. Da questo punto di

vista mi pare che nel bilancio di quest'anno non vi è nulla di nuovo. D'altra parte, resta come segno caratteristico della mancanza di una programmazione nella spesa alla quale dobbiamo tendere, la confusione e l'incertezza nella distribuzione che è stata tipica in tutti questi anni: un anno togliamo qualcosa da un capitolo, l'anno successivo lo rientregiamo. Negli stanziamenti vediamo mille piccoli contributi che vengono dispersi per esigenze diverse, a spizzico.

Il fatto è stato lamentato giustamente dallo stesso onorevole Romanato. Occorre fare delle scelte? Ma facciamole dunque! Vediamo dove dobbiamo puntare gli sforzi, soprattutto da parte dello Stato, nei confronti della scuola, e lì impegnamoci, sacrifichiamo qualcosa, tiriamo via qualcosa; verranno successivamente gli altri problemi, le altre questioni saranno prese in considerazione. Gli stessi aumenti che per questioni essenziali sono stati fatti, sono stati apportati con il contagocce, e finiscono con il perdere, proprio per questo, molto della loro efficacia: questo è accaduto per i patronati, per la scuola popolare e così via.

Si è parlato a tale proposito, e non solo in Italia, della guerra fredda tra il Ministero del tesoro e quello della pubblica istruzione; una guerra fredda che rischia forse di durare più a lungo dell'altra che ha diviso il mondo! Ma a noi questo sembra un tentativo evidente di diversione, un motivo sottile di rassegnazione. Quando qualcuno ci dice che in Italia, ad esempio, non esisterebbe una politica scolastica, ma solo una politica del tesoro, noi abbiamo il dovere di ricercare in questa strana polemica — o, se volete, in questo strano gioco delle parti, in cui tesoro e istruzione vengono via via opposti — la ragione di quell'unica politica per la quale, in definitiva, i bisogni della scuola, o della cultura, o della scienza del nostro paese, riescono ad avere un peso ed una considerazione così scarsi.

Ed ecco che il problema non consiste più nello strappare, con una battaglia logorante, qualche briciola in più all'avaro tesoro, ma in una diversa scelta sul terreno politico, in un diverso equilibrio nelle spese dello Stato. Dello Stato, dico, perché noi abbiamo scarsa o nessuna fiducia nell'intervento, ad esempio, che da qualche parte è stato sollecitato, del capitale privato a favore della scuola.

Del resto, le impostazioni dei rappresentanti della Confindustria e della Confagri-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

coltura in un recente congresso nazionale di pedagogia, proprio su questo tema, ci hanno dimostrato, se avessimo avuto bisogno di una prova, che un aiuto delle forze capitalistiche in questo campo dovrebbe essere pagato con tali garanzie politiche che il rimedio sarebbe peggiore del male.

I limiti consueti del bilancio ci appaiono pertanto più gravi quest'anno dopo la conferenza internazionale di Ginevra sui problemi del finanziamento della pubblica istruzione, dopo il movimento che nello scorso anno scolastico ha scosso la scuola e l'opinione pubblica del nostro paese, ponendo l'esigenza di una riforma: esso ci appare come la testimonianza immediata, direi, della contraddittorietà e dell'incertezza della politica governativa. È un documento che, a nostro giudizio, dovrebbe essere respinto dalla Camera: non da una parte della Camera, ma da tutta la Camera, proprio per sottolineare senza equivoci la sua inadeguatezza ai bisogni attuali della scuola, agli impegni stessi del ministro della pubblica istruzione. Sotto il medesimo profilo di una riforma, che abbia come centro la realizzazione piena dell'istruzione obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni, dovrei esaminare ora alcuni problemi essenziali, quelli che a noi sembrano le questioni di fondo proprio per la realizzazione dell'istruzione obbligatoria: il problema dell'edilizia, dell'assistenza, della sistemazione degli insegnanti.

Mi limiterò a delle osservazioni molto rapide sul problema dell'edilizia. Il direttore dei servizi centrali per l'edilizia scolastica ci ha fornito recentemente una seconda preziosa rilevazione statistica. Non ne citerò i dati, che del resto sono stati già largamente ricordati dall'onorevole Pedini. Vorrei solo trarre alcune indicazioni di carattere generale dall'egregio lavoro che è stato compiuto dal professore Sacchetto. Mi pare che questa rilevazione statistica confermi anzitutto lo stato spaventoso di insufficienza che era già stato messo in luce nella precedente inchiesta del 1951 e, in secondo luogo, dimostri che il ritmo con il quale dal 1951 al 1955 sono cresciuti i bisogni della scuola è stato più veloce di quello con il quale si è tentato di costruire nuovi edifici scolastici; per cui noi abbiamo dei miglioramenti relativi in alcune zone, in alcune regioni, in alcune province, e abbiamo avuto un peggioramento, in senso assoluto, della situazione con un fabbisogno per la scuola elementare e scuola media, oggi, di oltre 84 mila aule.

In terzo luogo, mi pare che la rilevazione statistica confermi che l'impostazione seguita dalla legislazione in Italia dall'unità in poi è stata profondamente errata. Credo che su questo le nostre opinioni, oggi, siano concomitanti. Siamo tutti convinti che il sistema dell'obbligo per i comuni della costruzione di edifici e il meccanismo della integrazione statale, ha rappresentato nella storia della scuola italiana spesso un freno obiettivo allo sviluppo dell'istruzione, e ha svuotato in gran parte il principio della obbligatorietà quando esso è stato sancito, e ha perpetuato, infine, fino ai nostri giorni, una serie di sperequazioni dolorose, gravi, tra il nord e il sud, tra la città e la campagna, in particolare le zone di montagna, tra la scuola obbligatoria (elementare e di avviamento) e il settore dell'istruzione classica.

È superfluo, dicevo, ripetere le cifre che sono chiaramente indicate dal professor Sacchetto; può solo interessare mettere in luce come anche la legge Tupini (e anche questo è un fatto sul quale non mi pare che vi siano ormai opinioni contrastanti) abbia operato nella direzione consueta, a vantaggio, cioè, delle regioni e delle città economicamente più forti, a vantaggio della scuola secondaria, anziché di quella dell'obbligo. Ora, qual è il problema dinanzi al quale noi ci troviamo? Riuscirà, in primo luogo, a funzionare la legge 645 del 1954? Riusciremo cioè a raggiungere l'obiettivo che questo nuovo strumento legislativo si è proposto? Ma, in secondo luogo, la legge 645 tende a cristallizzare, direi, la struttura edilizia in rapporto all'attuale popolazione scolastica; abbiamo cioè un piano per dare le aule, per dare una casa scolastica all'attuale numero di giovani che sono nella scuola italiana, ma noi abbiamo un altro problema che dovremmo affrontare, e cioè quello di risolvere la questione della dilatazione delle strutture in rapporto alla massa di ragazzi che oggi evadono la scuola, che oggi non hanno la possibilità di frequentare la scuola e che noi invece vogliamo portare nella scuola. Le statistiche ci dicono che nei due ultimi esercizi finanziari sono state ammesse a contributo statale opere per un ammontare di 18 mila 400 aule, con una maggiore perequazione regionale. Quante di queste riusciranno ad ottenere il finanziamento? Quante riusciranno ad essere costruite effettivamente? I dubbi e le preoccupazioni appaiono legittimi perché, purtroppo, il meccanismo della nuova legge riproduce, in gran parte, quello tradizionale, ragione per cui io non ho che da associarmi a molti dei rilievi

che sono stati, giustamente, fatti dall'onorevole Pedini, e cioè che non solo si trovano difetti nel meccanismo della legge, ma vi sono anche altre difficoltà, altre resistenze; per esempio, la garanzia sui mutui, per i terreni, per i progetti, senza aggiungere la scarsa sensibilità cui ci troviamo di fronte. È accaduto a Napoli, alcuni giorni or sono, un fatto doloroso, terribile; alcune persone sono rimaste senza abitazione e si sono dovute ospitare in edifici scolastici. Lo comprendo. Però, il fatto è che la scuola troppo spesso è un parafulmine di tante situazioni di emergenza. Forse esistevano a Napoli altre possibilità per sistemare immediatamente chi era stato privato così tragicamente della propria casa.

Ma vi sono ancora altri segni di insensibilità. Non so se sia vero, onorevole ministro, il fatto che ho letto su qualche giornale che, sempre a Napoli, sarebbe stata stornata la somma di 800 milioni della legge speciale del 9 aprile 1953, già destinata alla scuola, per la costruzione dello stadio. Non so se la notizia sia esatta, ma se risponde a verità, è una prova della resistenza...

ROSSI PAOLO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sarebbe un abuso che il Ministero non approverebbe mai. Il Ministero farà di tutto per impedirlo, nei limiti delle sue possibilità.

NATTA. Non le addosso una tale responsabilità, onorevole Rossi, ma dico semplicemente che, oltre agli inconvenienti del meccanismo legislativo, abbiamo di fronte delle resistenze e dei limiti che dobbiamo spezzare. Abbiamo di fronte le difficoltà rappresentate dalle garanzie dei mutui, dalla scelta dei terreni, dalla progettazione per la costruzione delle aule: perciò l'efficacia della legge rischia di restare compromessa.

Del resto lo stesso direttore generale del servizio per l'edilizia scolastica condiziona l'operatività della legge a una serie tale di se... (i colleghi ricorderanno che nella introduzione ai dati statistici egli dice: questi risultati si raggiungeranno se... se...), e i se sono tanti e così pesanti da convincerci della necessità di una qualche revisione e correzione.

Noi restiamo persuasi, anche in rapporto al secondo punto della questione, che è di pensare tempestivamente a raccogliere nuove migliaia, centinaia di migliaia di giovani nella scuola, restiamo persuasi della necessità di altri provvedimenti di carattere eccezionale; siamo ancora convinti della necessità dell'intervento diretto dello Stato almeno per i comuni minori, sulla base di un piano, di una

programmazione pubblica seria e sul fondamento degli indici di affollamento, di evasione, di analfabetismo. Del resto proposte simili sono state da più parti avanzate e mi pare che lo stesso ministro abbia già espresso le sue perplessità di fronte agli inconvenienti della legge del 1954.

Certo è che la soluzione del problema dell'edilizia scolastica appare come la condizione preliminare per rendere operante il principio dell'istruzione obbligatoria e che essa deve essere, inoltre, in rapporto all'assetto che si vorrà dare e che si dovrà dare al ciclo inferiore della scuola secondaria, cioè media e avviamento.

Se noi teniamo presenti i fenomeni che più volte abbiamo sottolineato: della evasione dell'obbligo scolastico; dell'abbandono delle scuole dalla prima alla quinta elementare, dalla quinta alla licenza media e di avviamento; dell'ordinamento a strati della scuola dagli 11 ai 14 anni (media, avviamento, e oggi si aggiunge o si vorrebbe aggiungere la post-elementare); della prevalenza delle scuole di indirizzo umanistico su quelle a orientamento tecnico e professionale, dobbiamo notare che la scuola di avviamento è quella che è cresciuta di meno in Italia dalla guerra ad oggi: vi è dunque una prevalenza ancora delle scuole di tradizione, di indirizzo umanistico, e una inferiorità delle scuole tecnico-professionali, e questa si riflette anche nell'opinione pubblica, di modo che è necessario affrontare anche un problema di costume nel nostro paese per quanto riguarda la posizione delle scuole tecnico-professionali, considerate come subalterne rispetto a quelle di indirizzo umanistico. Ma questa condizione di inferiorità, onorevole ministro, non è solo nell'opinione pubblica, è nella sostanza delle cose.

Il fatto è che la scuola tecnica e professionale è in condizioni di inferiorità dal punto di vista dell'edilizia (in quanto le aule mancano proprio in questo settore) e dal punto di vista dei professori di ruolo (i fuori ruolo e i supplenti sono soprattutto nelle scuole di indirizzo tecnico-professionale!). Se teniamo conto di questo fenomeno e della composizione sociale della popolazione della scuola secondaria inferiore e superiore, noi notiamo i limiti classisti della nostra organizzazione scolastica, del carattere in gran parte formale che conserva il principio della gratuità degli studi nel periodo della scuola obbligatoria, e ancor più formale di quell'altro principio della ascesa dei meritevoli ai gradi più alti dell'istruzione, anche se di condizioni disagiate.

L'onorevole Romanato indica nella sua relazione alcuni suggerimenti che potrebbero valere per rendere più severo il rispetto del principio dell'obbligo. Sono rimasto molto perplesso, anzi spaventato da alcuni di questi suggerimenti, i quali in teoria potrebbero andare benissimo, ma solo nel momento in cui lo Stato avrà pienamente assolto all'obbligo che la Costituzione gli impone. Affermare che si potrebbero, ad esempio, privare dei diritti politici i genitori...

ROMANATO, *Relatore*. Quando lo Stato abbia assolto all'obbligo.

NATTA. ... che volontariamente non mandano i figli a scuola, oppure pretendere per l'assunzione al lavoro la licenza elementare (ma se mai dovremmo pretendere quella della scuola obbligatoria, cioè quella che accerti la frequenza del ragazzo fino al quattordicesimo anno di età), sono suggerimenti che potranno anche essere eventualmente discussi, ma solo quando avremo davvero messo i ragazzi di tutte le categorie sociali in condizioni di poter andare a scuola.

Sotto questo profilo, l'assistenza potrebbe darci uno degli strumenti essenziali per realizzare l'altro principio, quello della gratuità degli studi, almeno nel periodo della scuola obbligatoria.

A che punto siamo? Gli stanziamenti complessivi del bilancio (patronati, istituti di educazione, assistenza post-bellica, borse di studio) dalle scuole elementari alle università si aggirano sui 1.600-1.800 milioni. Ora, questa somma non solo è insufficiente, ma non vi è neppure il cenno di un qualche sostanziale miglioramento. È vero che non è tutto, perché altri ministeri, in misura minore, enti pubblici e privati concorrono a rendere più larga l'assistenza scolastica, ma il quadro non muta di molto.

D'altra parte, ci sembra giunto il momento di determinare alcune linee precise dell'indirizzo dello Stato in questo campo. Ella aveva parlato, onorevole ministro, lo scorso anno, dell'istituzione di un apposito servizio presso il Ministero per i problemi dell'assistenza. Credo che l'idea sia buona, ma ritengo che da essa dovrebbe scaturire qualcosa di più. Noi dovremmo arrivare ad un maggiore ordine, a dare un coordinamento, una unità, non solo nelle spese del bilancio della pubblica istruzione, ma nelle spese statali rivolte all'assistenza scolastica, in modo da rendere operanti gli strumenti fondamentali, determinando anche su questo terreno le scelte necessarie.

Questa sembra a noi l'esigenza prima. In secondo luogo, pur affermando e solleci-

tando la più larga libertà di iniziativa di enti e privati, occorre che i fondi e il patrimonio dello Stato per l'assistenza scolastica siano amministrati da enti pubblici con le dovute garanzie di controllo popolare. La vicenda dei beni dell'ex «gil», ad esempio, è diventato uno scandalo al quale è necessario porre termine. È necessario che questo problema, del quale si discute ad ogni bilancio, venga una buona volta risolto. Bisogna che lo Stato dia all'assistenza scolastica tutto quello che può dare, e bisogna che questo, poco o molto che sia venga amministrato con chiarezza da enti sui quali il Parlamento possa esercitare il proprio controllo.

Occorre infine individuare gli strumenti essenziali dell'assistenza e su essi far leva. Il primo di essi è il patronato scolastico, che va messo in grado di assolvere ai suoi moltissimi compiti istituzionali, cui sono sempre sproporzionati i pochi mezzi a disposizione, e che ha bisogno di adeguare il suo funzionamento ai principi di una larga autonomia, con un più sensibile concorso, sia finanziario sia nella direzione, da parte degli enti locali, province e comuni. Per i patronati noi abbiamo presentato da anni una proposta di legge. Poiché sembra che sia sempre più difficile la discussione dei progetti d'iniziativa parlamentare cui non venga affiancata almeno un disegno di legge, vorrei pregarla, onorevole Rossi, di presentare un suo disegno di legge in proposito, così che almeno questo tema fondamentale per l'assistenza nella scuola elementare obbligatoria venga una buona volta affrontato.

Accanto al patronato, i convitti ed i collegi attendono di essere sviluppati e potenziati. I nostri convitti nazionali hanno avuto momenti di particolare splendore ma sono ora purtroppo in decadimento. Che ne vogliamo fare? Una decisione urge per salvare questo povero e cadente patrimonio costituito dagli istituti di educazione. Io mi permetto al riguardo di suggerire una proposta: perché non servirci di questo patrimonio dello Stato, riordinandolo e potenziandolo, come collegi per la scuola obbligatoria? Perché non cerchiamo di indirizzare questa notevole proprietà comune ad assolvere uno dei compiti fondamentali che la Costituzione ci impone? Io credo che riusciremmo a fare qualcosa di buono se seguissimo questa strada.

V'è infine il problema degli insegnanti. Il medesimo senso di contraddittorietà e di incertezza nell'azione del Governo e del Ministero noi dobbiamo mettere in luce

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

per ciò che concerne l'atteggiamento nei confronti del personale della scuola. È chiaro da quanto siamo finora venuti dicendo che noi non riduciamo il problema della scuola, e quello di una riforma scolastica, al problema degli uomini semplicemente, dei docenti, e non riteniamo pertanto che sia sufficiente offrire ad essi serie garanzie di libertà ed assicurare loro dignità e serenità con un miglior trattamento economico perché di colpo siano dissipati i malanni e le difficoltà della nostra scuola.

Tuttavia bisogna riconoscere che la condizione degli insegnanti costituisce un elemento di fondo nella vita della scuola, una base della sua efficacia educativa, della sua capacità formatrice, e che oggi risolvere le questioni che sono rimaste aperte può significare la determinazione di una spinta essenziale per realizzare un progresso, una rinascita delle istituzioni scolastiche del nostro paese.

I professori e l'opinione pubblica hanno avuto coscienza di questo nesso quando gli insegnanti italiani hanno posto con forza sul tappeto il loro problema, attraverso una lotta da cui ha tratto appunto stimolo e conforto l'indicazione di una riforma. E non si può dire, onorevole ministro, che il Governo abbia avuto una uguale chiarezza di idee e coerenza di atteggiamento né durante né dopo i grandi scioperi.

Posso condividere pienamente la raccomandazione — che, forse, più che una raccomandazione, è un amaro rimprovero — dell'onorevole Romanato rivolta al Governo: l'atteggiamento del Governo, infatti, appare tale, ancora oggi, che, anche a non voler avanzare il sospetto di una qualche vendetta nei confronti della categoria di dipendenti statali che ha più tenacemente avversato l'applicazione della legge-delega, non può non autorizzare l'impressione che alla scuola si sia fatta, proprio nel quadro dei provvedimenti delegati, una condizione di inferiorità, che ad essa si sia guardato ancora con « la pura e fredda mentalità dei burocrati e degli economisti » (mi scusi, onorevole Romanato, se cito così spesso la sua relazione) « in contrasto non solo con le esigenze di rinnovamento e di progresso, ma anche con il bisogno di una normale ed ordinata attività ».

Lasciamo da parte la questione delle trattative che il ministro dispose in relazione alle diverse giornate di sciopero. A mio parere — anche se il mio giudizio ha poco peso — dubbia è la loro validità giuridica. Ma l'opportunità, il significato politico di questa

insostenibile misura di rigore di fronte alle rivendicazioni ed alle lotte di una categoria che tutto il paese ha considerato giuste, anche quando per dare ad esse una parziale soddisfazione non si è esitato a proclamare la necessità di un inasprimento fiscale nel campo di alcuni consumi popolari; il senso di tutto questo, onorevole ministro, dobbiamo ancora capirlo, soprattutto di fronte alle recenti dichiarazioni che ella avrebbe fatto ai dirigenti del sindacato nazionale della scuola media!

Lasciamo stare questo tema, dicevo. Ma le trattative non possono non essere legate — come segno di una incomprendenza ostinata di cui ella non doveva dar prova, ma che doveva abbandonare come retaggio dei suoi predecessori — ad altri fatti più gravi che caratterizzano oggi la situazione e che hanno determinato una nuova agitazione di tutti gli insegnanti, di tutte le organizzazioni sindacali.

Insomma, a 6 mesi di distanza dall'approvazione dei provvedimenti delegati non vi è ancora, non diciamo una legge, ma un disegno di legge governativo sullo stato giuridico dei maestri e dei professori!

Che cosa si attende? Sei mesi non sono forse un periodo di tempo più che sufficiente per offrire alla Camera una base di discussione, tanto più che si tratta in sostanza di rivedere alcune norme già largamente discusse, e di adeguarle o meno ai principi della Costituzione, al costume democratico, ai bisogni nuovi della scuola italiana? O forse questo ritardo significa che il Governo della Repubblica non è persuaso della necessità di assicurare ai professori, ai maestri, una concreta libertà nell'insegnamento, un peso adeguato nel governo democratico della scuola, la tutela precisa di una funzione così delicata come è la loro?

L'interrogativo, il dubbio è del tutto legittimo di fronte a questa tanto procrastinata soluzione di un problema sì grave ed urgente. Ed al mancato rispetto dell'impegno per ciò che riguarda lo stato giuridico è venuto ad aggiungersi dal 1° luglio il colpo sul terreno economico, determinato dalla fine della « soluzione-ponte », dalla cessazione cioè del compenso mensile per attività connesse alle funzioni svolte oltre l'orario d'obbligo; per cui gli insegnanti saranno l'unica categoria di dipendenti statali che non potrà godere di una indennità extratabel-lare.

Quale pensiamo che possa essere lo stato d'animo dei professori, dei maestri italiani

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

valutando questo punto di approdo del lungo travaglio della legge-delega, dell'articolo 7, degli ordini del giorno votati in questa Assemblea; il risultato di una battaglia che tutti tenacemente hanno condotto? Non credo che essi possano provare altro se non il senso dell'amarrezza, dello sconforto, dell'inganno, dell'inutilità della solidarietà tante volte espressa dallo stesso Parlamento; e, ciò che più conta, la coscienza che il posto della scuola nella nazione corrisponde al posto del suo corpo insegnante nella scala delle condizioni economiche.

Se si fossero voluti premeditatamente spingere gli insegnanti nuovamente all'agitazione e alla lotta, non si sarebbe potuto seguire una strada diversa da questa alta-lena di premesse e di smentite, da questo lasciare incancrenire le questioni senza il coraggio di assumere una posizione precisa; e noi oggi dobbiamo solo al senso di responsabilità dei professori se lo svolgimento degli esami non sarà turbato!

Lo so, si è discusso sulla legittimità o meno di attribuire agli insegnanti un compenso per lavoro straordinario o per attività inerenti alla funzione: sottili disquisizioni di natura giuridica; si è discusso sulla possibilità di prorogare o di rendere definitiva la « soluzione-ponte »; ma il problema essenziale è che le nuove tabelle non rispettano le indicazioni dell'articolo 7 della legge-delega, che esse sanciscono una condizione di inferiorità del personale della scuola e non assicurano ai docenti quel trattamento necessario a garantire un progresso culturale, un impegno a fondo nell'insegnamento, una base equa per assicurare alla scuola i migliori fra gli insegnanti e per esigere da essi il massimo di attività.

Non si tratta qui, onorevoli colleghi, di istituire confronti tra le condizioni economiche di oggi e quelle del passato, tra il trattamento degli insegnanti italiani e quello di cui godono maestri e professori di altri paesi. Del resto, il senatore Einaudi ci ha detto che questi paragoni sono difficili ed impossibili! Noi non vogliamo istituire paragoni fra l'uno e l'altra categoria di dipendenti statali, o tra i magistrati e gli insegnanti: ciò che bisogna osservare è che il Governo sapeva e sa che la soluzione andata in vigore il 1° luglio non era accettata dagli insegnanti, che essa era stata respinta proprio come insufficiente a rimediare lo stato di disagio e a creare una prospettiva nuova di sicurezza economica e giuridica, che è pure base e premessa di una scuola nuova.

Ed è giunto, pertanto, il momento in cui si deve uscire dalla ambiguità e dagli equivoci: il Governo deve dire con chiarezza al Parlamento e alla scuola italiana quale scelta intende operare. Non vogliamo sentire la voce dell'onorevole Rossi o del ministro del tesoro; vogliamo sapere l'orientamento del Governo. È d'accordo esso nella proroga della soluzione-ponte? Intende respingere definitivamente questa cosiddetta soluzione-ponte? Si intende procedere ad una revisione delle tabelle in rapporto ad una revisione delle carriere o non si intende adottare né l'una né l'altra soluzione?

Noi abbiamo il diritto e gli insegnanti hanno il diritto, scaduti certi termini, di essere informati con precisione, con chiarezza. La nostra posizione è stata espressa con la presentazione di un gruppo di proposte di legge: chiediamo al ministro di esprimersi con altrettanta chiarezza e tempestività, assumendo le responsabilità necessarie.

Vorrei accennare, per concludere, ancora ad un altro tema; accanto a questi, ma con questi strettamente legati, si presenta una serie di altri problemi relativi alla sistemazione del personale, agli esami di abilitazione, ai concorsi a cattedre, ecc.

Vorrei sottolineare, onorevole ministro, due punti.

Anzitutto, noi abbiamo trascinato per lunghi anni una situazione di anormalità nel campo della scuola, che è stata senza dubbio una delle ragioni delle insoddisfazioni generali, del disagio che si è avvertito. Abbiamo avuto una sperequazione (cito fatti a noi tutti noti) gravissima tra insegnanti di ruolo e fuori ruolo: ancora oggi 20.200 professori di ruolo, 24.000 fuori ruolo. Abbiamo avuto una macchina vecchia, rugginosa, in sostanza, per l'opera di selezione e di sistemazione del personale. Abbiamo avuto un processo di formazione e di preparazione degli insegnanti, sia maestri sia professori, non più adeguato a questo crescere impetuoso della scuola e alle esigenze particolari della cultura e della scuola nel nostro paese. Noi — accenno a responsabilità collettive — abbiamo avuto forse il timore, in alcuni momenti, di soluzioni radicali e abbiamo ripiegato su una serie di misure parziali e provvisorie di sanatoria delle situazioni create dalla guerra e dal dopoguerra. Da qui è venuto fuori un lavoro estenuante di adattamenti, di correzioni, di integrazioni: una specie di legislazione a scatola cinese, da cui esce sempre fuori qualcosa a non finire. Direi che gran parte della nostra attività legislativa si è esaurita in questa

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

fatica, ed io non esito a riconoscere che da tutte le parti più o meno sono stati commessi dei peccati, che tutti abbiamo rivelato delle incertezze fra la difesa della scuola e la umana considerazione verso gli insegnanti. Certo si è che si è riscontrata la mancanza di una linea unitaria ed organica sul terreno legislativo.

Ora, a noi pare che si possa giungere ad un punto fermo, che si possa giungere, anche rapidamente, ad una ripresa della normalità e, come siamo fermi nel rivendicare giuste condizioni economiche e giuridiche per gli insegnanti, altrettanto fermi dobbiamo essere nel combattere fenomeni di lassismo, di pigrizia, di *routine* nel campo della scuola.

Vi sono una serie di provvedimenti di sistemazione del personale, alcuni già divenuti leggi ed altri che occorre al più presto realizzare: immissione degli idonei, soppressione dei ruoli transitori, abilitazione didattica, stabilizzazione, snellimento delle graduatorie ad esaurimento. Realizziamo e diamo concretezza a questi provvedimenti: mettiamoli praticamente in esecuzione. Essi ci permettono di sgombrare il campo dall'intrico delle difficoltà di tutti questi anni. Su questa base occorre ristabilire in pieno i principi della selezione dei valori, degli esami di abilitazione (regolarmente e tempestivamente banditi secondo la nuova legge), dei concorsi a cattedre (e sono d'accordo con buona parte delle proposte del collega Romanato) rivedendo la legislazione in modo da snellirli e renderli più rapidi e frequenti, e del controllo qualitativo dell'insegnamento. A noi sembra questa sia un'esigenza fondamentale della scuola italiana.

In secondo luogo (vi accenno semplicemente, perché credo che esso sarà oggetto dell'intervento del collega Alicata), un secondo problema, e di maggior rilievo, è quello della revisione profonda che ormai si impone del sistema di formazione culturale-professionale degli insegnanti, siano maestri o professori. Credo che in larga misura anche l'onorevole Rossi sia persuaso di ciò: egli ha già enunciato nel suo discorso dell'anno scorso alcuni principi sui quali possiamo essere concordi. È un problema, questo, che investe la struttura dell'istituto magistrale, non soltanto la struttura negli anni, ma anche il contenuto dell'insegnamento, il carattere degli studi dell'istituto di magistero e di alcune facoltà universitarie. Anche su questa esigenza ci siamo tante volte soffermati ed ora, a nostro parere, non può esserne oltre procrastinata la soluzione.

Ho lasciato da parte altre questioni e desidero rapidamente concludere. Qual è il succo di questo mio discorso, onorevole ministro? Noi siamo convinti, ancor più che nel passato, della necessità di una riforma democratica della scuola e della possibilità di essa. Riconosciamo che questa idea di un rinnovamento della scuola ha compiuto progressi notevoli nei diversi settori: scuola, organizzazioni sindacali, partiti, specialisti, pedagogisti e famiglie. Riconosciamo che lo stesso onorevole ministro è stato sensibile nel cogliere alcuni temi e motivi essenziali, ma non possiamo non indicare nell'azione di governo una mancanza di corrispondenza al proposito rinnovatore, una sfasatura — in certo senso — fra i propositi e i mezzi e gli strumenti che dovrebbero permettere di realizzare i fatti nuovi; una incertezza che rischia di ancorare le cose una volta ancora nel provvisorio, nel parziale o — peggio — di condannarle al rinvio immobilistico; un ritmo, anche quando si affrontano temi essenziali, troppo lento e deludente. Se anche per certe modificazioni di ordinamenti e di metodi (riforme senza spese, diciamo pure), quali gli esami di Stato, gli stati giuridici, la parità, dobbiamo bizantineggiare per anni, noi finiremo per uccidere la speranza e la volontà di una più sostanziale riforma, tanto più che, mentre per taluni aspetti sembra che la discussione non sia mai sufficiente, per altri (e non è un appunto a lei, onorevole Rossi) non si ha nessuna esitazione a ricorrere al decreto, e di ciò l'esempio tipico resta per noi quello dei programmi della scuola elementare.

Ecco dunque il senso della nostra critica. Noi sollecitiamo una politica scolastica che, in ogni sua espressione ed in ogni suo gesto, miri a rinnovare la scuola, a creare la scuola della Repubblica democratica. Questo è l'obiettivo di fondo, la pietra di paragone, in quanto bisogno nazionale, condizione del nostro progresso civile ed economico.

Al ministro della pubblica istruzione noi chiediamo non solo l'impegno di difendere la scuola dello Stato, ma chiediamo una partecipazione conseguente, fattiva, ardita alla battaglia per il suo rinnovamento, per il suo progresso, per il riconoscimento della sua funzione nella edificazione di una società nuova. A questa stregua noi giudichiamo e giudicheremo il Governo italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni volta, per verità, che ci si oc-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

cupa della scuola, una folla di problemi ci si para dinanzi. Sembra che non si sia per essa mai fatto nulla in passato o che tutto sia stato fatto male. Eppure sono sempre usciti dalla scuola impiegati, industriali, liberi professionisti e docenti, che nella vita si sono fatti onore. La verità è che la scuola poggia su concetti semplici ed eterni, che si desumono dalla natura dell'animo umano e la metodologia per la formazione della personalità difficilmente può cambiare. Ma, malgrado ciò, con eccessiva frequenza, come un vento di rivoluzione soffia ogni tanto nella scuola ed ogni tanto si discute del come debbano essere distribuiti i corsi, quali debbano essere le materie di insegnamento, se si debba continuare a studiare il latino ed a svolgere il tema di italiano, come debbano essere assunti i docenti, come si debbano fare gli esami, e così via. Assistiamo talvolta a debolezze e talvolta — *absit iniuria verbis* — a stravaganze. Spesso si dimentica che lo studio è uno sforzo, che non deve essere risparmiato ai ragazzi, i quali devono, tra l'altro, apprendere la disciplina del lavoro e l'etica della partecipazione attiva alla società, che è organizzazione di compiti e gerarchia di valori.

Ma non è di ciò che desidero occuparmi, anche perché altri illustri colleghi se ne sono occupati; e se ne occupa, del resto, ampiamente l'onorevole Romanato nella sua pregevole relazione, per cui sento di dovergli rivolgere i miei più cordiali complimenti, costituendo essa una guida precisa per quanti desiderino lumi in merito ai molteplici problemi di quel così importante settore della vita del paese che è la scuola.

Desidero, invece, richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su un argomento particolare, che ritengo di notevole importanza nel campo della scuola e che potrà diventare sempre più importante via via che si potenzierà la tecnica moderna. Intendo riferirmi ai sussidi audiovisivi (radio, cinema, televisione) e, per essere più precisi, a quel sussidio audiovisivo che è il cinema: questo, insieme con altri, sta trasformando e ancora più trasformerà i metodi educativi, in quanto, come è stato giustamente scritto, il sussidio del vedere e del sentire è una base provvidenziale del comprendere e, di conseguenza, del sapere.

Esiste nella mia terra molisana, che mi ha dato l'onore di sedere ormai da dieci anni in questa Camera, un piccolo comune, che si chiama Concacasale. La guerra lo distrusse. La privata iniziativa con gli aiuti

governativi lo ha ricostruito. Fino a ieri, però, era rimasto segregato dal mondo, non essendo allacciato alla rete stradale. Per accedervi bisognava seguire a dorso di mulo per alcune ore impervie mulattiere. Ma ho tanto insistito presso il ministro dei lavori pubblici che la rotabile infine è stata costruita.

Dissi una volta, un po', per verità, scherzando, che non sapevo se era stata compiuta opera davvero utile per quella popolazione. Si sentiva, quando non vi era la strada asfaltata che vi è ora, e bisognava passare un po' a piedi e un po' a cavallo attraverso la montagna, un profumo di mammole, che sbocciavano qua e là e facevano pensare al profumo della vita di quegli abitanti, che, quasi lontani dal mondo, mi sembrava vivessero in una olimpica serenità forse proprio per la impossibilità loro di espandersi. Ma ormai la strada esiste, e per di più è una bellissima strada panoramica. Messo da parte lo scherzo, rivolgo a Dio la preghiera che aiuti quella popolazione a migliorare, senza abbandonare l'antico profumo.

Orbene, fui qualche mese fa da un carissimo amico, il professor Domenico Cristofaro, valoroso cultore di discipline pedagogiche, invitato a recarmi con lui in detto comune. Perché? Per assistere ad un esperimento di cinematografia scolastica che avrebbe avuto luogo in quelle scuole. Andammo. Ne rimasi assai soddisfatto. Tutti interessanti i film, tra i quali i più significativi, per il loro spiccato carattere didattico: *Il corpo umano*, *La pianta*, *Via libera*, *Gli insetti conduttori di malattie*, *Ordigni di guerra*. Per ogni film chiare illustrazioni, fatte con parola calda, del mio valoroso amico. Quei ragazzi, che stavano vicino e accanto a me, quasi trattenevano il respiro. Tutti appresero certamente qualche cosa di concreto. Io stesso ripassai in pochi minuti molto più di quanto mi avrebbe dato un libro in diverse ore.

Compresi bene allora come il film sia destinato nella scuola a diventare un ausilio, per l'insegnante, sempre più importante. Non è dubbio che l'insegnante rimarrà l'attore educativo insostituibile; ma non è dubbio altresì che al vecchio immortale libro di testo-cartà si andrà sempre più aggiungendo un nuovo libro di testo-film.

Il cinema ha un linguaggio tutto suo, che mette in rilievo moti dell'animo ed eventi del mondo come la parola non potrebbe. Io non potrò mai mediante la parola illustrare come si dispongono le onde di un fiume che scorre, di quel particolare fiume che scorre in quel determinato momento. E non potrò mai con

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

la parola precisare come atteggiò il volto quella data persona a quel dato annunzio. Il tremolare della marina è nel cinema di una evidenza luminosa. Noi non vediamo un fiore sbocciare, ma il cinema ce lo può far vedere. E solo vedendo direttamente nel cinema e mura delle Terme di Caracalla tu puoi intendere i versi di Giosuè Carducci: « Vecchi giganti, a che tentate il cielo? ».

L'occhio fotografico, poi, va più in là dell'occhio umano. L'occhio umano, quando può, scorge il fenomeno in un punto del suo svolgersi, mentre la successione dei fenomeni è colta solo dall'occhio fotografico. E così il cinema consente agli alunni di sognare le più ardite esplorazioni e rendersi conto dei fenomeni più rari e più lontani. Il cinema li innalza nei cieli, sorvolando continenti ed oceani, li inabissa nelle profondità dei mari per renderli partecipi della flora e della fauna sottomarina, li fa viaggiare intorno intorno al mondo per la migliore conoscenza dei popoli e delle razze, spiega loro la struttura ed il funzionamento degli organi del corpo umano e la circolazione del sangue, insegna loro precetti di igiene e profilassi, dona loro la gioia della conoscenza del settore microscopico. Il mondo intero, in una parola, che nei suoi molti aspetti sfugge alla esperienza diretta dell'adolescente, eccolo concentrato tutto nell'aula scolastica e svelato nitidamente sullo schermo.

Un istituto di archeologia può sostituire a molti libri costosissimi una raccolta di diapositive, che offrono anche il vantaggio di presentare i monumenti di ogni epoca e di ogni regione con la bella plasticità che è data dalla luce.

Una scuola chirurgica può conservare in archivio e, quindi, proiettare al momento opportuno una serie notevole di casi che valgono come documentazione delle operazioni chirurgiche eseguite, e far assistere gli studenti alle osservazioni più interessanti, fatte in molte altre università del mondo.

Il film, inoltre, presenta all'adolescente in modo più efficace che non il libro la realtà nei suoi molteplici aspetti e spesso con una grande carica di emotività. Si è, perciò, giustamente scritto che il film si è dimostrato ovunque sempre più strumento di rapida efficacia didattica e di incomparabile suggestione istruttiva.

L'immagine, gradita a tutti, lo è in modo particolare agli adolescenti, che la trovano suggestiva perché piena di sogni e rivelatrice di mondi cari alla fantasia.

Quando, poi, l'immagine è unita al colore, al suono, alla parola, presenta una visione più completa e più ricca della vita ed ha segreti di attrattiva superiori a qualsiasi altra forma di espressione.

Vorrei permettermi di aggiungere che sono d'accordo con chi ha scritto che la concreta obiettività del film mette tutti gli insegnanti, anche i meno istruiti e meno dotati, in condizione di spiegare cose e fenomeni che altrimenti continuerebbero ad appartenere, per la generalità degli scolari, alla zona del mistero.

Il film — anche questo va rilevato — fa sorgere nel fanciullo il desiderio di imparare e giova a coltivare tale desiderio.

Vi è poi un altro aspetto della psicologia giovanile che anche va messo in rilievo. Non tutto ciò che si apprende è ripetibile con parole, in quanto la vita spirituale di un giovane è fatta anche di ammirazione per le cose vedute, ammirazione che resta alcun tempo inespressa ma lascia nell'animo la nostalgia della contemplazione e la allontana dalle cose volgari: insomma è fonte certa di cultura chiara, serena, concreta, armonica; strumento di cultura e strumento di insegnamento; strumento di insegnamento e strumento di formazione teorica e professionale.

E ancora: il film è maestro di vita, in quanto, spronando l'adolescente ad una attività complessa (egli osserva, ascolta, sente, pensa, confronta, critica) e ponendolo dinanzi ad una visione più vasta e più sicura dei problemi della vita, lo prepara a vivere e gli fa acquistare maggiore sensibilità e forse anche maggiore coraggio.

L'ultima guerra, per le improvvisi esigenze che nascono in ogni conflitto, ha dato impulso e mezzi al cinema didattico ed educativo. Il solo ministero dell'industria degli Stati Uniti, per dare un esempio, possiede nella sua cineteca 10 mila film didattici. Durante la guerra furono con sistema didattico cinematografico allenati 16 mila ufficiali nei delicati, complicati servizi della marina da guerra.

L'esperimento americano non è rimasto isolato nel tempo e nello spazio, ma si è allargato ad altre nazioni. Russia, Inghilterra, Francia, Germania hanno rivolto cure e provvidenze al potenziamento ed alla disciplina del cinema educativo, raggiungendo in pochi anni progressi davvero sorprendenti.

In Russia è stato creato il ministero per la cinematografia con precisi compiti di educazione delle nuove generazioni e con l'inci-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

lamento a tutte le repubbliche dell'Unione Sovietica a dare il massimo sviluppo, specie nelle scuole di campagna, alla cinematografia scolastica.

Questa viene considerata dalle istruzioni ministeriali come il primo e più efficace strumento per lo sviluppo culturale e soprattutto per l'educazione mentale dei ragazzi sovietici. Vengono annualmente prodotti film didattici su soggetti tratti dalla vita delle aziende agricole collettivizzate, in cui sono tra l'altro presentati, sotto forma pratica e divertente, diversi esperimenti compiuti da esperti e spesso dagli stessi insegnanti nel campo delle colture, allevamento del bestiame, meccanizzazione del lavoro.

In Francia, che forse fu il primo paese ad avere la consapevolezza delle possibilità didattiche del cinema, forse perché culla del cinema, la filmologia è salita agli onori di disciplina universitaria (alla *Sorbonne* esiste una cattedra di filmologia), e riceve rigore scientifico anche dalla pubblicazione della rinomata rivista internazionale di studi di filmologia. Vi ha avuto largo sviluppo, fra l'altro, il film scientifico. Il film didattico segue le orme di quello scientifico.

In Germania, conformemente all'impulso ed alla diffusione della cultura determinata dalla riforma, che crea una frattura con la nostra tradizione umanistica, si sviluppa un sunto mistico e religioso della natura e un orientamento deciso ad arrivare a dominare, mediante la tecnica, le forze del cosmo.

Vengono prodotti, quindi, film didattici ispirati alla conoscenza dei fenomeni e delle leggi della natura, alla vita degli animali e delle piante ed alle vaste e sorprendenti applicazioni della tecnica.

In Inghilterra si afferma che vera educazione liberale è quella che dà all'uomo il dominio di sé e l'inserimento fattivo e democratico nella vita sociale, in cui deve occupare il posto che gli compete secondo le sue forze.

È sorto, in conseguenza, un vasto movimento, capeggiato da educatori e pedagogisti, che sostengono l'inadeguatezza di una istruzione verbalistica per la formazione del cittadino moderno. Il cinema — dicono — deve dare al giovinetto, attraverso nozioni semplici ed elementari, i concetti essenziali delle diverse strutture politiche e sociali dei diversi paesi, spiegandone l'origine e i possibili difetti. Accanto all'indirizzo sociologico ha avuto considerevole impulso quello scientifico, che dà all'uomo le leve del dominio delle cose.

E in Italia? La situazione nel nostro paese, se le mie informazioni sono esatte, è la seguente. In virtù del regio decreto-legge 30 settembre 1938, n. 1780, convertito nella legge 16 gennaio 1939, n. 228, venne creata — sentendosi la necessità di introdurre per legge l'impiego del cinema nella scuola — la cineteca, ente autonomo, la cui attività venne sottoposta alla sorveglianza amministrativa della Corte dei conti ed a quella disciplinare del Ministero della pubblica istruzione.

Nel 1945 al consiglio di amministrazione, che era presieduto dal ministro, venne sostituito un regime commissariale, volendosi praticamente sperimentare la possibilità di assimilare la cineteca autonoma, come servizio, alla istruzione tecnica.

Nel 1951 il ministro Segni affidò alla cineteca il compito di procedere alla riorganizzazione dell'attività periferica della cinematografia scolastica, la quale era in origine ed è attualmente la finalità fondamentale dell'ente. A tale scopo sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione veniva iscritto un contributo annuale di soli 20 milioni. Eppure in base alla legge istitutiva della cineteca autonoma, questa, per lo svolgimento della sua attività, avrebbe dovuto giovare di un provento della federazione nazionale dei commercianti del libro, della percentuale dell'1,11 per cento sul canone annuo di abbonamento alle radioaudizioni circolari, sul provento del 2,50 per cento sui testi unici di Stato per le scuole elementari, di un provento obbligatorio prelevato dalle casse scolastiche e del contributo annuo dello Stato nella misura di 2 milioni annui per dieci anni.

Rivalutandosi i proventi di diritto dell'ente autonomo ministeriale, si sarebbe dovuto stabilire il contributo dello Stato in una cifra corrispondente almeno a 250 milioni annui.

Ora, se si considera che sui 20 milioni di contributo attuale occorre effettuare il pagamento delle tasse dovute allo Stato (I.G.E.), che 12 milioni sono necessari per il pagamento degli stipendi di 17 impiegati, e che occorre affrontare spese obbligatorie di posta (il numero di protocollo è arrivato a 21193), cancelleria, manutenzione di locali, ecc., si comprende agevolmente come i pochi residui milioni non siano sufficienti neppure a stampare le copie dei film a disposizione della cineteca, che sono richieste dalle scuole, dalle scuole italiane all'estero, dagli istituti italiani di cultura all'estero e dalle ambasciate.

È per ciò che l'attività del centro nazionale, a causa della esiguità del bilancio la-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

mentata da tutta la stampa nazionale, è ormai paralizzata.

Anche in sede di discussione di bilancio negli anni scorsi è stato chiesto un congruo aumento del contributo predetto.

Il ministro della pubblica istruzione onorevole Segni presentò l'8 dicembre 1953 un disegno di legge (atto parlamentare n. 240), proponendo la soppressione della cineteca autonoma e la istituzione al suo posto di un « centro nazionale per i sussidi audiovisivi », sottoposto alla vigilanza del Ministero della pubblica istruzione, col compito di promuovere la cinematografia didattica e culturale e gli altri sussidi audiovisivi di ogni ordine e grado di scuola. Il disegno di legge, approvato dal Senato il 10 giugno 1954, si trova, ora, all'esame della VI Commissione permanente della Camera.

Non nascondo che chi legge il disegno di legge resta un po' perplesso. Si vuole veramente dare vita ad un ente di diritto pubblico? Se sì, non bisogna, poi, del consiglio di amministrazione chiamare a far parte il ministro della pubblica istruzione e i funzionari (e solo funzionari dei ministeri). Ma checché sia di ciò, è certo che i fondi, che si ritengono mettere a disposizione del costituendo ente, non pare siano diversi da quelli, di cui usufruisce oggi la cineteca. Formulo, comunque, il voto che il disegno di legge sia presto approvato. In attesa, bisogna trovar modo che, nell'interesse dell'istruzione pubblica, per cui sempre più occorre avvalersi dei nuovi strumenti didattici diffusi in tutti i paesi civili, il contributo dello Stato venga aumentato almeno a 50 milioni.

Con 50 milioni la cineteca potrà stanpare le copie dei film, che sono già in suo possesso, e iniziare la produzione di qualche film didattico, particolarmente richiesto dai nuovi programmi delle scuole elementari e popolari. Bisogna trovar modo di aumentare il contributo, mentre una provvida circolazione del ministro della pubblica istruzione, onorevole Rossi, del 7 aprile 1956 ha già provveduto a dare ordinamento ai 92 centri provinciali per le attività audiovisive presieduti dai provveditori agli studi, così coordinando amministrativamente una crescente attività, di cui di fatto la scuola italiana gode i primi benefici.

Ma, una volta approvato il disegno di legge, specie se lo sarà nella formula governativa, tutto resterà sostanzialmente affidato al Governo. Ed è perciò che del problema io ho voluto occuparmi ed al Governo mi rivolgo,

esortandolo a lavorare perché il settore sia il più possibile potenziato.

Mi risulta che l'ambasciata americana di Roma ha fornito largamente la cineteca scolastica di copie di documentari didattici e di propaganda democratica doppiati in italiano, che in numero di oltre 2 mila hanno permesso, in unione a documentari scientifici della *Shell* e alcuni documentari professionali del comitato di produttività, di fare qualche cosa. Sono stati immessi in circolazione anche 4 film di scienze naturali e geografici polacchi e 3 svizzeri, s'intende doppiati in italiano. Non è, ora, più tollerabile, per la dignità dell'Italia, che si continui a marciare su tali binari.

Esprimo, concludendo, la più grande fiducia nel ministro, onorevole Rossi, di cui sono note le particolari doti di saggezza e di entusiasmo nonché di moderno dinamico osservatore di questa nostra vita, che corre innanzi veloce e sulla via del progresso e si avvale di sempre nuovi e sempre più efficaci strumenti e congegni.

Quando il ministro parla, il suo dire è sempre apparso un drappeggio di suoni ed armonie che si stende su tutta una serie di chiari e precisi concetti. Ecco perché oso bene sperare. Spero bene, perché vi è lei, signor ministro: soprattutto perché vi è lei.

In un bel libro, *Società e scuola negli Stati Uniti* del commissario straordinario della cineteca autonoma, professor Remo Branca, che dei servizi audiovisivi si è sempre occupato e si occupa con vero intelletto e amore, è un capitolo, intitolato. « La didattica come democrazia ». Sì, attraverso i film sono diffusi anche i principi democratici, come la libertà di parola, il rispetto dell'individuo, lo sviluppo della privata iniziativa.

Ora, signor ministro, io mi auguro che anche mercé i sussidi audiovisivi sempre più e sempre meglio si affermino nel nostro paese la democrazia e la libertà. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Suspendo la seduta sino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 16,30*).

#### Trasmissione dal Senato.

**PRESIDENTE.** Il Senato ha trasmesso i provvedimenti:

**BERLOFFA** ed altri: « Nuove norme sulla panificazione » (*Già approvato dalla X Commissione permanente della Camera e modifi-*

cato da quella IX Commissione permanente) 1486-1323-B);

Senatori MORO ed altri: « Proroga delle agevolazioni concernenti la zona industriale di Roma e modificazioni ed aggiunte alle norme vigenti » (Approvato da quella IX Commissione permanente) (2399).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla X Commissione permanente, che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede; l'altro, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. I deputati Elkan ed altri hanno presentato la proposta di legge:

« Istituzione del tribunale di Rimini » (2398).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Commemorazione dell'ex deputato Alberto De Martino.

FERRARIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco fa mi veniva portata la dolorosa notizia della scomparsa di un nostro carissimo collega della prima legislatura, l'onorevole Alberto De Martino, morto improvvisamente ieri mattina nella sua casa in Roma. Chi, come me, lo ha avuto compagno nella prima legislatura non può non essere profondamente commosso per la notizia di questa nuova improvvisa scomparsa, per la dipartita di una persona tanto cara, che noi eravamo abituati ad amare, sempre tra i più solleciti alle sedute, sempre pronto a intervenire in tutte le discussioni che particolarmente interessavano coloro che egli considerava come membri della sua grande famiglia: i pensionati d'Italia. Era in effetti presidente della Federazione nazionale dei pensionati d'Italia e, fino a poco tempo fa, anche presidente dell'Opera nazionale pensionati d'Italia, sua creatura prediletta, quella alla quale aveva dato tutta la sua attività, la parte migliore di sé, e che sperava di poter portare a quel traguardo che per lui era la meta di ogni giorno: inserirla nell'Istituto nazionale della previdenza sociale. L'aveva creata, l'aveva potenziata, era riuscito ad assicurarle una bella situazione finanziaria, l'aveva dotata di parecchie case nelle quali i nostri vecchi possono trascorrere

in serena letizia gli ultimi anni della loro vita. Purtroppo, questo suo sogno non poté realizzarsi: poco tempo fa venne sostituito, e questa sostituzione lo amareggiò a morte. Sopportò con cristiana fermezza la prova, ma il suo cuore ne soffersse molto. Io che gli ero vicino so quanto egli abbia sofferto, ed anche ultimamente ho veduto il suo volto rigato di grosse lacrime.

La sua fede, il grande amore per i poveri, il suo disinteresse assoluto ci assicurano che egli, che sapeva che bisogna essere preparati, è lassù a godere il premio del molto bene fatto.

Mi sia consentito qui, onorevole Presidente, di inviare alla vedova, ai figli, ai parenti tutti, l'assicurazione della più viva partecipazione nostra al loro grande lutto. Dica ella ad essi che come nei loro cuori così nei nostri il nome di questo caro ed indimenticabile amico rimarrà scolpito a caratteri indelebili. Voglia farsi interprete di questi nostri sentimenti, che sono sicuro essere condivisi da tutti i colleghi della Camera, perché Alberto De Martino per la sua grande bontà era da tutti intensamente amato.

GIANQUINTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANQUINTO. A nome del gruppo comunista, mi associo con il più profondo cordoglio alle parole dell'onorevole Ferrario.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi associo a nome del Governo alle parole pronunciate con tanto fervore dal collega Ferrario in memoria dell'onorevole Alberto De Martino, di cui ricordiamo tutti l'opera continua a favore della classe dei pensionati; opera apparentemente modesta, ma sostanzialmente utile, profonda e materata veramente di amore.

Prego anch'io la Presidenza di inviare alla vedova le più sincere condoglianze.

PRESIDENTE. Mi associo al cordoglio espresso per la morte del collega De Martino. Egli aveva iniziato la sua attività di sindacalista dei ferrovieri italiani proprio a Torino nel lontano 1912. Aveva sempre militato socialmente per difendere gli interessi dei lavoratori suoi colleghi.

Venuto in questa Camera, egli si occupò in particolare del problema dei pensionati; potrei aggiungere che ha dedicato la sua attività anche alla nostra previdenza di deputati. Era un modesto, ma fervido nella sua impostazione di carattere sociale.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

La Presidenza si farà interprete presso la sua famiglia dei sentimenti espressi dalla Camera. (*Segni di generale consentimento*).

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gianquinto. Ne ha facoltà.

**GIANQUINTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sento che mancherei ai miei doveri di deputato di Venezia se, discutendosi il bilancio della pubblica istruzione, mentre è aperta la XXVIII edizione della esposizione biennale internazionale d'arte, io non sollevassi qui taluni gravi ed ormai annosi problemi che profondamente travagliano questa istituzione, davvero gloriosa, sorta nel 1895, per felice patriottica iniziativa del comune di Venezia.

La Camera ha ascoltato stamane su questo stesso tema alcuni interessanti interventi da parte di deputati di opposti settori; tutti egualmente solleciti e preoccupati per le sorti della biennale veneziana. Ciò vuol dire che i problemi della Biennale sono veramente all'ordine del giorno e certo non a torto, perché le cose non vanno bene, e continueranno a peggiorare se il Governo non adotterà sollecitamente i provvedimenti necessari per sollevarla dalla crisi che la travaglia.

Ho sotto gli occhi alcuni dati molto interessanti, in quanto possono dare una idea della reale situazione in cui ci troviamo.

Nel 1948 abbiamo avuto la ripresa della mostra d'arte figurativa, dopo l'ultima guerra. In quell'anno vi furono 215 mila visitatori. Nel 1950 i visitatori furono 171 mila (tralascio le frazioni); nel 1952, 198 mila; nel 1954, esattamente 176.796.

**ROSSI, Ministro della pubblica istruzione.** Il numero dei turisti è invece cresciuto in questi ultimi anni.

**GIANQUINTO.** Se poi diamo uno sguardo ai tempi anteguerra, tocchiamo, si può dire, con mano la decadenza dell'ente. Nel 1895, data di nascita della Biennale, i visitatori furono 224 mila (cito i dati più salienti); nel 1897 furono 265 mila; nel 1909, 457 mila; nel 1914, 337 mila; nel 1922, 380 mila; nel 1934 361 mila.

Questi dati rivelano un progressivo distacco della popolazione italiana e straniera dalla grande manifestazione d'arte di Venezia. E tale distacco è tanto più denso di preoccupante significato in quanto, come ella bene osservava prima, onorevole ministro, bisogna tener conto dell'aumento del movimento turistico interno ed internazionale. Citerò ancora altri dati;

quelli relativi al movimento delle vendite. Nel 1954 vennero vendute 452 opere; nel 1895 le opere vendute furono 186; nel 1905, 704; nel 1909, che credo sia stato l'anno d'oro della Biennale di Venezia, le opere vendute furono ben 1209; nel 1912, 869; nel 1914, 612; nel 1920, 682; nel 1924, 885; nel 1934, 600; nel 1936, 511; nel 1950, 401; nel 1952, 432; nel 1954, 452.

È evidente il declino lento, ma purtroppo costante della manifestazione; è evidente il suo scadimento nell'apprezzamento dell'opinione pubblica. Ricordo ancora, onorevole ministro, come un tempo il periodo della Biennale fosse veramente una festa per tutti a Venezia. Ora invece passa, direi quasi, nell'indifferenza generale. Certo non vi è più l'entusiasmo di una volta.

Questo progressivo distacco del pubblico, questo preoccupante declino deve indurre noi alla diagnosi del male ed alla giusta terapia.

Dico subito che il torto non è del pubblico; il male invece è annidato nelle mostre, che non sanno più intensamente interessare e appassionare la popolazione.

Non mi occuperò qui, onorevoli colleghi, dei problemi estetici...

**BUBBIO.** Il fatto è che dimenticate il bello, dimenticate che l'arte è armonia.

**GIANQUINTO.** ...ma del riordinamento strutturale degli enti preposti alle mostre. Tema non nuovo, perché proposto più volte in Parlamento; e mai invece risolto.

Da tempo, uno degli aspetti più salienti della crisi delle mostre d'arte figurative è stato individuato nel mancato rinnovamento strutturale degli enti autonomi di esposizione.

In occasione del secondo congresso nazionale unitario degli artisti italiani venne autorevolmente sostenuto: « La mostra d'arte è la mostra dei problemi, delle lotte, delle situazioni dell'arte contemporanea, perché da essa escono i giudizi, le critiche, gli incitamenti, il dibattito vivo che temprava l'artista. Il settore delle mostre invece è quello dove maggiormente regnano oggi la improvvisazione, il caso, l'affarismo, la confusione di metodi e di idee. Le tradizionali istituzioni artistiche sono divenute campo sperimentale per soddisfare le vanità più varie e più incontrollabili di questo o di quello, per soddisfare i particolari interessi commerciali di questo o di quel mercante. La massa degli artisti, anche quelli di indiscusso valore, finisce per essere manovrata secondo il gusto di chi detiene le leve organizzative di quegli enti. Oggi ogni decisione riguardante i programmi, i criteri di organizzazione e lo stesso impiego dei fondi, che sono fondi dello Stato, viene presa

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

con sistematica esclusione di ogni partecipazione degli artisti ».

Ora, questa involuzione e, se si vuole, questa degenerazione, se non provocate sono certamente favorite dagli statuti attualmente vigenti; i quali pertanto devono essere sostituiti da altri, aderenti alla struttura democratica dei tempi moderni.

Il centro della riforma, onorevole ministro, onorevoli colleghi, deve essere la composizione stessa del consiglio d'amministrazione degli enti, nel senso che nella direzione degli stessi debba esservi la partecipazione responsabile e attiva degli stessi artisti.

Invero è dal rinnovamento strutturale di questi enti che dipendono la finalità e la vitalità degli enti autonomi. E vorrei ricordare al collega Bubbio una testimonianza di indubbia fonte, cioè quello che ha avuto occasione di dichiarare nell'altro ramo del Parlamento un suo collega di partito, il senatore Ponti, che per lunghi anni è stato prima commissario e poi presidente della Biennale di Venezia. Egli dichiarò testualmente quanto segue: « Quando, subito dopo la guerra, come commissario organizzai la Biennale del 1948, tenni conto di tutte le critiche che si facevano alla legge riguardante la Biennale, che era una legge fascista, e composi una commissione con 5 critici e 5 artisti, commissione che non era quella prevista dalla legge. Si trattava di 5 pittori di fama indiscussa, di capacità critica notevole, e di 5 dei nostri maggiori critici. Questa commissione fece nel 1948 una esposizione che tutti hanno riconosciuto bellissima, ma questo non si poté più ripetere e la Biennale andò sempre peggio da quando io fui richiamato all'ossequio della legge che avevo lasciato da parte ». Chiara esperienza, la quale dimostra come i mali che travagliano gli enti possono essere superati mediante una riforma adeguata della loro struttura. Nessuno pensa che questa riforma sia il toccasana, l'unico rimedio da adottare; ma essa è certamente indispensabile per uscire dalla crisi.

Ed ecco un altro insegnamento dell'esperienza, onorevole ministro: è certo che il periodo di maggior splendore della Biennale di Venezia coincise col periodo durante il quale essa venne gestita direttamente dal comune. Ho qui il regolamento del comune di Venezia. Si tratta di poche norme che desidero riassumere per sommi capi, perché questo regolamento potrebbe essere preso a testo per lo studio degli statuti nuovi che devono regolare la vita degli enti autonomi. Ecco: « La città di Venezia bandisce per l'anno 1926 la sua

XV esposizione internazionale d'arte. L'esposizione vuole essere una eletta raccolta di opere originali: accetta ogni ispirazione e ogni tecnica, ma si propone di respingere tutte le forme della volgarità ». Come sarebbe attuale, onorevole ministro, l'applicazione di questo articolo 2! « L'esposizione conterrà pitture, sculture, disegni e stampe. L'esposizione, promossa dal comune, presieduta dal sindaco, è amministrata dalla giunta municipale. Essa è diretta da un consiglio composto di un proprio presidente, di 10 membri, del segretario generale e del direttore amministrativo. Il consiglio delibera sulle mostre retrospettive, sugli inviti e sull'indirizzo generale dell'esposizione nella sezione italiana. Per le mostre delle sezioni straniere che dipendono dal comune di Venezia, il consiglio provvede direttamente. Per le mostre nei padiglioni che dipendono dai rispettivi Stati, il consiglio provvede mediante accordi coi singoli commissari. Il segretario generale è il naturale e pronto interprete dei deliberati del consiglio. Le mostre retrospettive rispondono ai fini culturali dell'esposizione. Gli artisti invitati hanno diritto di esporre un'opera per ciascuno. In casi speciali e limitatamente allo spazio disponibile, il consiglio direttivo può accordare ad alcuni di loro di esporne un numero maggiore. Le opere degli artisti invitati non sono sottoposte all'esame della giuria di accettazione. Possono però essere rifiutate, a giudizio del consiglio direttivo, quando manchino dell'importanza di arte e della dignità di rappresentazione espressamente richieste. Le opere degli artisti non invitati sono soggette al verdetto della giuria. La giuria è eletta dal consiglio direttivo e verrà composta di 7 membri, due dei quali saranno stranieri ».

Statuto semplice e democratico! Qual è la composizione del consiglio direttivo? Pittori e scultori. Il consiglio che organizzò la mostra del 1926 era composto da Barbantini, dai pittori Cadorin, Carena, Casorati, Tosi e Laurenti; dagli scultori Maraini e Rubino; inoltre da Luigi Moranzon e da Angelo Fanelli; nonché dal segretario generale Pica e dal direttore amministrativo Bazzoni.

Quello statuto, ripeto, può essere preso ancor oggi a modello o ad ispirazione di quelli che devono essere elaborati. E sino a che la Biennale venne così retta, le cose andarono bene e la manifestazione toccò i vertici del suo prestigio e del suo splendore. Poi cambiarono, e precisamente cambiarono da quando il fascismo sottrasse la Biennale al comune, ma meglio sarebbe dire che la rubò al comune che l'aveva creata. Allora avvenne

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

la trasformazione della Biennale in un ente autonomo burocratizzato, e la direzione fu affidata a rappresentanti dei vari ministeri. Il Maraini poteva così esprimersi, a proposito di questa trasformazione: « Il duce prende in mano la gloriosa istituzione per estendere i principî di autorità e selezione del fascismo dalla vita politica e sociale alla vita artistica ». Con questi obiettivi ed intendimenti venne creato l'ente autonomo e venne redatto quello statuto del 1930 che vige ancora e regola ancora la vita e gli indirizzi della Biennale d'arte.

Quale dissonanza e quale contrasto tra quello statuto democratico, semplice e chiaro, creato dalla saggezza del comune di Venezia e lo statuto del 1930, che reca tutta l'impronta della sopraffazione fascista e che, ripeto, vige ancora.

Col nuovo statuto il consiglio di amministrazione venne composto così: una persona di chiara fama residente in Venezia e designata dal Presidente del Consiglio, il podestà, un rappresentante del partito nazionale fascista, un rappresentante del ministero dell'educazione nazionale, un rappresentante del ministero delle corporazioni, un rappresentante del ministero della cultura popolare, il preside della provincia di Venezia, il presidente della confederazione nazionale fascista dei professionisti ed artisti. Vi era poi, e vi è ancora, un comitato esecutivo articolato in quattro sottocommissioni la cui composizione è prevalentemente burocratica. Nel 1947 si ritoccò lo statuto, ma la sostanza rimase identica e così la struttura prevalentemente burocratica della Biennale rimase quella che era sotto il fascismo. Restò la persona di chiara fama, al posto del podestà fu chiamato il sindaco, al posto del rappresentante del partito fascista venne chiamato il presidente dell'accademia delle belle arti di Venezia, e rimasero anche i rappresentanti dei vari ministeri. Fra l'altro non riesco a capire la competenza e i legami che può avere con la Biennale il rappresentante del Ministero dell'industria e commercio. È presente il direttore generale dello spettacolo, il presidente del consiglio provinciale di Venezia. Nessun'altra modifica: la struttura è sempre quella del 1930. Ci si obietta: ma gli artisti sono presenti nella commissione inviti. È vero, ma gli artisti hanno protestato. Essi dicono: il nostro posto, come rappresentanti sindacali, non può e non deve essere nella commissione inviti, perché noi quali rappresentanti sindacali non possiamo esprimere giudizi su nostri colleghi. La funzione della

rappresentanza sindacale degli artisti non è quella di giudicare altri artisti; è invece quella di concorrere nell'amministrazione e nella direzione degli enti.

Vi furono dei congressi, degli ordini del giorno approvati all'unanimità in questo senso; ma tuttavia le cose rimasero come prima, e l'esigenza della riforma deve essere ancora sodisfatta.

Vi è stata una iniziativa del comune di Venezia. Ancora nel 1951 la giunta comunale approvò un nuovo tipo di statuto che venne trasmesso al Governo, ma rimase lettera morta. Vennero poi altre iniziative, altri voti, altri ordini del giorno, altre richieste presentate dagli stessi dirigenti della Biennale di Venezia. Basta dare uno sguardo agli ultimi cataloghi per rendersi conto della pressione continua che è stata fatta al Governo in questo senso, e non si comprende perché il Governo sia rimasto inerte. Quasi quasi sarebbe lecito pensare che nell'ingranaggio dei ministeri interessati vi sia qualche forza che si opponga a che si arrivi al riordinamento democratico e moderno di questi enti.

L'onorevole Ponti, nel 1952, nella prefazione al catalogo, affermava: « Per quanto concerne la mostra italiana, sono allo studio degli organi statali che hanno la direzione delle arti proposte e soluzioni che vogliamo sperare risolveranno l'annoso problema che inquieta molti artisti e pesa sull'organizzazione dell'ente ».

Sempre nel 1952, il segretario generale professor Pallucchini scriveva: « La costituzione che informa la vita della Biennale è ancora la legge del 1938. È evidente la necessità di modificare tale costituzione per aggiornarla anche alle condizioni politiche di oggi, mutate rispetto a quelle di 14 anni fa, ma ciò finora non è stato possibile. Il progetto di riforma dello statuto è rimasto in cantiere per parecchi anni; cosicché il regime commissariale è durato *de facto* fino all'aprile 1951, allorché il Governo, applicando il decreto 17 aprile 1947, ha nominato il nuovo consiglio di amministrazione dell'ente ».

Manifestazione del 1954: si legge ancora sul catalogo: « Anche la XXVII Biennale nasce nell'ambito del vecchio statuto del 1938, non rinnovato ancora ».

Manifestazione del 1956: il ministro era presente a Venezia all'inaugurazione e ha potuto personalmente sentire il presidente della Biennale, Alessi, il quale, nel concludere il suo discorso, ha presentato ancora una volta la rivendicazione precisa della riforma dello statuto dell'ente.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

E per la mostra di quest'anno ancora una volta il segretario generale ha scritto: « Può sembrare strano che un organismo dinamico come quello della Biennale nel complesso di manifestazioni arranchi nel suo cammino a causa del vecchio statuto del 1938. Mentre nella introduzione al catalogo della Biennale precedente mi auguravo che fosse provveduto all'aggiornamento, facevo voti che anche la sezione italiana trovasse posto per l'ultima volta nel vetusto palazzo centrale dei giardini iniziato nel 1895. Però *alia premunt* e la XXVIII Biennale nasce nell'ambito del vecchio statuto del 1938 ».

La questione venne portata anche in sede internazionale, onorevole ministro. Vi è nel giugno 1955 un voto dell'Unesco: « Il consiglio esecutivo del comitato nazionale italiano dell'associazione arti plastiche, constatato che l'attuale ordinamento dell'ente autonomo esposizioni ed arti non risponde né alle esigenze dell'arte e degli artisti, né al mutato assetto politico del paese, fa voti che il Governo voglia provvedere ad attuare entro breve tempo la tanto sollecitata riforma strutturale di questi enti dando loro una organica e definitiva sistemazione giuridica e di bilancio, la quale, fra l'altro, introduca negli organi amministrativi e deliberativi di detti enti una adeguata rappresentanza democratica degli artisti italiani ».

Il problema non si è agitato soltanto nel paese, ma ripetutamente venne sollevato in Parlamento, specialmente nel Senato, attraverso interrogazioni, interpellanze, interventi in discussioni di bilancio, attraverso ordini del giorno approvati in Commissione e in Assemblea. Non si è fatto nulla. Ad un certo momento si ha il diritto di pensare che il Governo non vuol far nulla. Non parlo di lei, onorevole ministro, perché ella è arrivato ultimo nella catena dei deliberati abbandonati.

E si noti che ad ogni manifestazione della Biennale il problema viene proposto con risolutezza; e il Governo si impegna a fare qualcosa; poi passano gli anni e non si fa nulla. Ritornano le biennali, si ripresentano i problemi, si rinnovano gli impegni del Governo che di regola poi vengono abbandonati e dimenticati.

E parliamo dell'ultimo periodo. Nel febbraio è sembrato ad un certo momento che il Ministero si fosse deciso ad affrontare questa riforma: e la direzione generale delle antichità e belle arti il 22 febbraio 1952 diramava una circolare agli enti e organizzazioni interessate: « Riesame statuti enti autonomi pre-

posti a manifestazioni artistiche nazionali e internazionali ». In questa circolare si diceva che era stata riconosciuta finalmente l'opportunità di provvedere alla riforma e che quindi venivano indette una serie di riunioni per discutere il problema. Si invitavano le organizzazioni e gli enti a delegare i loro rappresentanti. E si tennero molte riunioni: il 3 e il 31 marzo di quell'anno, il 23 maggio, il 23 giugno, l'11 novembre; poi, con un lungo salto, si arrivò al 14 settembre 1953. Infine nel novembre 1953 la direzione generale delle belle arti fece conoscere le conclusioni di quei lavori.

Si sperava che sulla base di quegli incontri e di quei lavori, sulla base delle conclusioni cui era pervenuta la direzione delle belle arti, il problema venisse avviato a soluzione. Invece nessuno si è mosso, talché nell'aprile 1954 l'allora ministro della pubblica istruzione, onorevole Martino, fu sollecitato al Senato, e nella seduta del 7 aprile di quell'anno il ministro comunicava l'impegno del Governo a costituire una commissione consultiva per redigere lo schema dei nuovi statuti.

Ma passarono due anni senza che nessuno, come al solito, si fosse fatto più vivo; ed allora quest'anno alcuni colleghi del Senato tornarono alla carica, e nello scorso aprile la stessa direzione generale delle belle arti ha diramato una circolare del tipo di quella del febbraio 1952, in cui si diceva:

« Questo Ministero è venuto nella determinazione di riprendere in esame la questione concernente la riforma degli statuti degli enti autonomi Biennale di Venezia e Quadriennale di Roma, e sta pertanto predisponendo gli atti per la costituzione di una commissione apposita consultiva, alla quale verrà deferito l'esame degli schemi di modifica degli statuti, che verranno quanto prima presentati dagli enti stessi ».

Abbiamo il diritto di chiedere al ministro se si tratta di uno scherzo o di una cosa seria.

A seguito di quella lettera, è stata rivolta una interrogazione al ministro della pubblica istruzione, alla quale nel maggio scorso è stato risposto confermando il contenuto della lettera. Nella risposta del Ministero si diceva che « Il Ministero intende costituire questa commissione, che sarà presieduta da un consigliere di Stato (in verità, non so che c'entri la competenza di un consigliere di Stato nella riforma della struttura di enti artistici): ne faranno parte rappresentanti dei ministeri e degli enti interessati ».

Ma il punto più gustoso — me lo consenta di dirlo amichevolmente, signor ministro — della sua risposta è quando ella ha risposto alla domanda del senatore Cermignani (presentatore dell'interrogazione): perché è passato tutto questo tempo? Perché siamo arrivati al 1956 e, malgrado l'impegno assunto, la commissione non è stata ancora costituita?

Ella ha risposto, onorevole ministro, che non si è arrivati alla nomina della commissione per motivi di vario ordine. Perdoni la mia curiosità, ma io vorrei conoscere quali sono questi motivi di vario ordine che per anni e anni hanno impedito al ministro di costituire questa commissione da tutte le parti invocata. Ella sa, onorevole ministro, certamente, che nell'altro ramo del Parlamento su questo problema si sono uniti tutti i settori politici. Ho qui dei documenti che io non leggo per non far perdere tempo. Vi sono ordini del giorno, interpellanze, interrogazioni firmate da tutti i settori del Senato, dalla estrema destra all'estrema sinistra. Ebbene, perché nonostante le sollecitazioni del Parlamento, degli enti, delle organizzazioni interessate, nonostante le sollecitazioni dei più qualificati uomini di cultura, il ministro non si è mai mosso? Io vorrei sapere da lei, ripeto, quali sono questi motivi di vario ordine che hanno impedito la istituzione di questa commissione.

Onorevole ministro, dobbiamo dare alle sue assicurazioni lo stesso valore che poi hanno avuto in pratica gli impegni ugualmente solenni assunti dal suo predecessore, onorevole Martino, al Senato? Potrei, a questo punto, sollevare una questione e cioè che, dopo l'elaborazione esauriente e gli studi per attuare la riforma, non occorrerebbe più questa commissione. Voi avete al Ministero tutti i lavori elaborati dai vari enti, avete anche la proposta del comune di Venezia. Mi pare, quindi, che non occorran altre commissioni. Comunque, avete deciso di formare la commissione? Istituitela, fate presto! Il direttore generale alle belle arti fin dal 19 aprile di quest'anno annunciava l'intendimento del Ministero circa la creazione di questa commissione, e, un mese dopo, ella, nell'interrogazione cui accennavo poc'anzi, riconfermava questo intendimento del Governo. Siamo giunti al 14 luglio, sono passati 3 mesi e ancora la commissione non viene costituita. Ella ha dichiarato che vi era tempo, perché la Quadriennale stava per essere inaugurata. Ma, con questi criteri, sono trascorsi invano anni ed anni!

Onorevole ministro, io le dico che non vi è più da perdere tempo, non vi è da perdere nemmeno una settimana.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*.  
Ne sono convinto.

GIANQUINTO. La preparazione di una mostra di arte figurativa incomincia un anno prima della manifestazione stessa, per cui la Biennale del 1958 sarà organizzata a partire dal giugno 1957. Fra un anno di questi tempi a Venezia si lavorerà già per l'inaugurazione della biennale del 1958. Quindi abbiamo undici mesi. Si deve costituire questa commissione, occorre che si riunisca, che lavori, che concluda, e sottoponga al Governo lo schema o gli schemi dei nuovi statuti che devono essere presentati all'esame del Parlamento.

Qualche crisi ministeriale in questi mesi vi sarà, per cui siamo già in ritardo. Non si culli, onorevole ministro, nell'idea che vi è tempo: non vi è più tempo, bisogna farlo subito. Ora, ed insisto, perché, mentre ella ha scritto nel maggio di quest'anno che si deve costituire la commissione, questa invece ancora, che io sappia, non è costituita? La costituisca, onorevole ministro, e non si attenga soltanto al parere dei burocrati, senta la voce viva degli artisti e degli enti interessati, dei comuni interessati.

Sono d'accordo con il collega Marangone, il quale questa mattina ha affermato che occorre restituire queste creature alle loro madri. Restituite la Biennale al comune di Venezia. Siamo pronti a stabilire col Governo tutte le convenzioni opportune per garantire il prestigio della mostra. Dovranno pure essere regolati gli oneri finanziari da ripartirsi tra Governo e comune. La nostra istanza principale è che la Biennale ritorni al comune. L'altra rivendicazione sulla quale noi a Venezia siamo tutti d'accordo è questa: la presidenza della Biennale deve essere comunque affidata per legge al sindaco di Venezia. È una rivendicazione così rigida che il comune di Venezia ha disertato per lungo tempo e per protesta il consiglio di amministrazione della Biennale, perché gli è stata fatta l'offesa di nominare il sindaco di Venezia vicepresidente della Biennale stessa.

L'altra richiesta che le facciamo è quella di immettere, come dianzi dicevo, la rappresentanza sindacale qualificata degli artisti nel consiglio di amministrazione dell'ente, liberando così gli artisti dalle commissioni inviti e dalle giurie. Essi già più volte hanno rilevato l'incompatibilità di questa loro funzione nel mentre rivendicano tutti una parte integrante e responsabile nei consigli direttivi.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

Muoviamoci, e facciamo presto e bene, perché ormai tutti i materiali sono stati elaborati.

L'altro punto dolente della Biennale di Venezia è quello finanziario. Stamattina ho avuto l'impressione che l'onorevole Marangone pensasse che i problemi di bilancio della Biennale fossero stati già felicemente risolti.

MARANGONE. Sono convinto che non sono stati risolti.

GIANQUINTO. Sono lieto per questa dichiarazione. Quel provvedimento, approvato recentemente anche dalla VI Commissione della Camera, non risolve la situazione finanziaria della Biennale, la quale ha un *deficit* di 200 milioni di lire, aggravato dagli interessi passivi che devono essere corrisposti su questa somma. Di fronte a tale *deficit*, il provvedimento recentemente approvato dalla VI Commissione prevede un concorso di quasi 147 milioni da parte dello Stato.

Onorevole ministro, si è parlato di sperperi della Biennale. Penso che con un contributo annuo del Ministero della pubblica istruzione di soli 20 milioni non vi sia margine per sperperi. Onorevole ministro, disponga invece la pubblicità dei bilanci: è una rivendicazione di cui mi faccio eco. Bisogna controllare i bilanci; occorre renderli pubblici, e rendere democratica l'amministrazione degli enti.

Per quanto riguarda i bilanci, insisto perché il Parlamento li controlli, perché l'intero paese li conosca. Tutti così saranno in grado di conoscere come viene impiegato il pubblico denaro. E, se vi saranno sperperi, si saprà come stroncarli.

Avete destinato alla Biennale 20 milioni l'anno. È veramente molto divertente leggere i resoconti della Commissione istruzione del Senato. Il senatore Ponti ha detto: « Voi presentate un disegno di legge che prevede un contributo del Ministero della pubblica istruzione di 20 milioni, mentre io, quando ero ministro, avevo ottenuto l'impegno del ministro Gava di elevare il contributo a 40 milioni: era stato assunto un impegno da parte del Consiglio dei ministri ». Il senatore Ponti aggiunge: « Poi non ho più mantenuto la carica di ministro e forse vi sarà stato qualche errore della segreteria del Consiglio dei ministri; mi meraviglio come da 40 milioni si sia scesi a 20; anche perché l'onorevole Segni, quando era ministro della pubblica istruzione, aveva concesso un contributo di 30 milioni l'anno che non è mai stato versato »!

Una parte del *deficit* di 200 milioni è costituita dal mancato versamento dei contri-

buti del Governo per molti anni. Ricordo altresì che nella seduta della Commissione istruzione del Senato il presidente Ciasca ha dato lettura di una sua lettera, onorevole ministro, con la quale concordo ed in cui ella dice al senatore Ciasca che riconosce che 20 milioni l'anno sono pochi e che bisogna aumentare lo stanziamento. Tuttavia la Commissione non ha seguito questo suo consiglio, ed ha deliberato i 20 milioni l'anno, che non bastano. 20 milioni corrisponde il Ministero della pubblica istruzione, 27 il comune di Venezia, 4 la provincia. E bisogna aggiungere che sul comune gravano le spese, rilevanti sempre, della manutenzione del padiglione dei giardini; quindi supera i 27 milioni l'anno l'onere che sopporta il comune di Venezia.

MARANGONE. Il guaio è che gli stranieri non pagano una lira per venire a fare una mostra.

GIANQUINTO. Il provvedimento ora deliberato — sia chiaro — non risolve affatto il problema finanziario. Onorevole ministro, bisogna perciò riprendere il problema ed adeguare il finanziamento alle giuste esigenze dell'ente, col presidio di un sicuro controllo da parte del Governo e della opinione pubblica.

Prima di concludere, vorrei sfatare una vecchia leggenda che si ripete ogni qualvolta si sollevano i problemi che riguardano l'amministrazione del comune di Venezia. Si è detto con malvagità ed asprezza: a Venezia vi è il *casino*, paghi il *casino*; non si chiedano contributi allo Stato: il *casino* ha la possibilità di sovvenzionare la Biennale per le sue esigenze. Il *casino*, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, non c'entra. Esso ha una convenzione finanziaria col comune, il quale percepisce una quota degli introiti che vanno al bilancio ordinario. Gli introiti del *casino* vanno decrescendo...

VISCHIA. Speriamo bene!

GIANQUINTO. ...e rappresentano meno della settima parte del bilancio ordinario del comune di Venezia.

BUBBIO. *Olent.*

GIANQUINTO. Intanto il *casino* non l'abbiamo istituito noi, ma già esisteva. Che il Governo ci dia l'equivalente dei proventi del *casino*, e noi siamo pronti ad abbandonarlo. Ma sino a che le condizioni della finanza comunale sono in crisi e sino a che Venezia continuerà ad essere una città povera e fra le più cenerentole città d'Italia, purtroppo dei proventi del *casino* non si potrà fare a meno, e quindi bisogna abbandonare l'idea che si

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

possa attingere a quella fonte per sanare il deficit della Biennale.

FERRARIO. Ci vuol dire l'importo approssimativo degli introiti che il *casino* apporta al comune? L'espressione « meno di un settimo » non significa niente.

GIANQUINTO. Non abbiamo da nascondere nulla a nessuno. La quota comunale dei proventi del *casino* si aggira sul miliardo l'anno.

FERRARIO. Capisco che la nostra moneta è svalutata, ma un miliardo son sempre mille milioni!

GIANQUINTO. Il bilancio ordinario del comune di Venezia si aggira sui 7 miliardi.

ANFUSO. Moriamo d'invidia.

GIANQUINTO. Venezia presenta grandi necessità vuoi per la sua stessa integrità, vuoi per far fronte alle esigenze di rappresentanza nazionale ed internazionale. Ed è città povera di risorse. Per questo i mezzi ordinari non bastano ed abbiamo la necessità di attingere a fonti eccezionali di entrate.

Onorevole ministro, ho terminato. Mi sono occupato di problemi organizzativi e finanziari che hanno stretta attinenza con la vita e con lo sviluppo della Biennale di Venezia.

Auspico che con gli interventi del Governo, chiesti da ogni parte, con il concorso indispensabile degli artisti, degli enti, delle organizzazioni interessate allo sviluppo della cultura italiana, la Biennale possa risalire a quello splendore onde andò famosa in tutto il mondo e per il quale più si accrebbe il prestigio del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buzzi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Maria Badaloni, Emanuela Savio, Angela Gotelli, Pitzalis, Sorgi, Sensi, Vischia, Perdonà, Diecidue, Bubbio, D'Ambrosio e Pintus:

« La Camera,

considerato come l'attuazione completa del principio costituzionale dell'istruzione inferiore obbligatoria e gratuita per la durata di 8 anni debba costituire il primo e fondamentale dovere di una politica scolastica democratica,

impegna il Governo:

a) a completare e ad estendere, assicurando l'adeguato finanziamento, l'azione di miglioramento della scuola elementare secondo i criteri adottati nell'attuazione del piano predisposto dalla direzione generale dell'istruzione elementare;

b) ad adeguare numericamente, con la istituzione di almeno 1200 nuovi circoli, i quadri direttivi e ispettivi della scuola elementare, in relazione alle accresciute esigenze derivanti dall'espansione della scuola stessa;

c) a studiare e risolvere il problema dell'edilizia scolastica dei piccoli comuni di montagna e comunque delle piccole frazioni rurali, mirando a forme di intervento sostitutivo da parte dello Stato nei casi di comprovata impossibilità finanziaria;

d) ad impostare, in sede legislativa e in sede amministrativa, il problema dell'assistenza scolastica, incominciando col promuovere l'adeguamento del contributo obbligatorio dei comuni a favore dei patronati scolastici;

e) a proseguire nello studio delle strutture e degli ordinamenti da darsi alla scuola dagli 11 ai 14 anni, consentendo nel frattempo la prosecuzione dell'esperimento in atto delle cosiddette classi postelementari, e mirando a portare il problema sul piano della pratica soluzione entro il corrente esercizio finanziario ».

L'onorevole Buzzi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la relazione così ampia e ricca di competenza e intelligenza del collega Romanato, soffermandosi sui diversi aspetti del bilancio della pubblica istruzione e mettendone in evidenza alcuni motivi di fiducia ed altri di preoccupazione a causa delle insufficienze riscontrate, mi ha suggerito il confronto con un documento che è stato certamente esaminato dal nostro Ministero della pubblica istruzione e che è senza dubbio noto a tutti i colleghi presenti.

Intendo riferirmi alla raccomandazione della XVIII conferenza internazionale dell'educazione, tenutasi a Ginevra dal 14 giugno al 12 luglio 1955 a cura dell'« Unesco ». Quella conferenza, che certo tutti ricordano, ebbe per tema il finanziamento dell'educazione. Io non presumo di potermi porre, in tutta la sua vastità e da un punto di vista tecnico, il problema tanto complesso dei criteri e dei mezzi onde assicurare un adeguato finanziamento della pubblica istruzione in uno Stato moderno come vuol essere il nostro. Mi limiterò ad alcune considerazioni. È interessante infatti notare come molti dei motivi che suscitano in noi preoccupazione o speranza vengono rilevati, guardando ai bilanci della pubblica istruzione di tutti i paesi del mondo, dalla dichiarazione dell'« Unesco ». Fra questi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

l'incremento costante della spesa per la pubblica istruzione che giustamente per il nostro paese l'onorevole relatore mette in evidenza in tutto il suo significato politico-sociale. Infatti la somma complessiva è passata da 26 miliardi e 353 milioni, quale era nel 1946-47, a 306 miliardi e 233 milioni, portandosi, in percentuale, a raggiungere la posizione, indubbiamente considerevole, di oltre il 10,4 per cento dell'intera spesa nazionale.

È un fatto di grande significato e valore che denuncia per il nostro paese, come per gli altri paesi del mondo in cui, stando a quanto documenta l'« Unesco », lo stesso fenomeno si ripete, un crescente interesse per i problemi della pubblica istruzione.

Si deve dunque prendere atto, come giustamente suggerisce il relatore, del notevole sforzo compiuto dalla giovane Repubblica italiana. La stessa percentuale del 10 per cento, infatti, è suscettibile di un considerevole aumento se si tien conto di quanto si spende, sempre per la pubblica istruzione, da parte di altri ministeri e dagli enti locali nonché da parte dei privati.

Sembra poi caratteristica di ogni bilancio della pubblica istruzione (ce lo conferma per gli altri paesi la dichiarazione dell'« Unesco » alla quale mi riferisco) un divario particolarmente sensibile fra le spese per il personale e la spesa per i servizi, essendo sempre molto modesta la percentuale della spesa per i servizi rispetto alla spesa sostenuta per il personale. Nel mettere in evidenza tale fatto, soprattutto nei confronti di coloro che si affacciano ai problemi dell'istruzione dall'esterno del mondo della scuola, ritengo utile osservare come la spesa per il personale, nel caso specifico della pubblica istruzione, acquisti un valore tutto particolare e ben diverso dalla spesa per il personale nelle altre amministrazioni, in quanto (non è certamente il caso di insistere su tale considerazione) la spesa per la persona-educatore, per l'uomo educatore, è spesa che essenzialmente si inserisce nella fase produttiva, per così dire, dell'attività stessa per la pubblica istruzione.

In tutti i paesi, o in quasi tutti, si denuncia la necessità di maggiori finanziamenti e si denuncia anche (il termine è usato in quella stessa dichiarazione o nel commento che l'accompagna) uno stato di guerra fredda fra il Ministero del tesoro e quello della pubblica istruzione. È un po' la nostra condizione in Italia, poiché ogni ministro della pubblica istruzione ha dovuto affrontare questa difficoltà e questo stato di quasi belligeranza. Ri-

tengo, tuttavia, che la situazione possa essere migliorata anche sotto tale profilo.

Per questo proporrei, in applicazione di quanto si raccomanda dall'« Unesco » nel citato documento, uno studio accurato del bilancio, per eliminare una certa disorganicità e un certo frammentarismo, per stabilire l'impiego più produttivo dei mezzi disponibili secondo l'attuale previsione, per accertare, sulla scorta di precise valutazioni statistiche e alla luce di un piano di sviluppo della scuola adeguato alle esigenze della società italiana, il bisogno di finanziamenti e programmarne nel tempo la soddisfazione.

Mi permetto di citare due esempi — veramente significativi per il nostro Ministero — del modo di provvedere alle spese per la pubblica istruzione assecondando i criteri che da quella dichiarazione ci vengono raccomandati. Mi riferisco innanzitutto a quella utilizzazione in modo organico di stanziamenti normali, distribuiti sui capitoli tradizionali del bilancio della pubblica istruzione, come si realizza in quel piano di miglioramenti della scuola elementare studiato dalla direzione generale dell'istruzione elementare medesima.

Non è stato necessario, almeno nel primo anno di attuazione, incrementare in modo particolare le voci dei vari capitoli interessati, ma si sono utilizzati in modo organico mirando all'impiego più produttivo (quindi, con una organizzazione della spesa ed evitando assolutamente la sporadicità, il frammentarismo e l'elargizione fatta per motivi deteriori) i mezzi normalmente a disposizione.

Un altro esempio di programmazione finanziaria, oltre che legislativa, di un problema della pubblica istruzione ci è dato dalla nuova legge n. 645 sull'edilizia scolastica, con la quale ci troviamo effettivamente di fronte ad un piano decennale che prevede la costruzione di un numero di aule corrispondente almeno al fabbisogno urgente accertato nella prima relazione redatta dal servizio dell'edilizia scolastica del nostro Ministero.

Propongo che anche per gli altri problemi della scuola si introducano questi criteri e in ciò sento di trovarmi d'accordo coi suggerimenti che il collega Pedini stamane, così eloquentemente, veniva proponendo facendo riferimento appunto al problema specifico dell'edilizia scolastica.

Forse il nostro bilancio presenterebbe meglio la sua potenza, anche finanziaria, nonché le sue insufficienze, se si potesse mostrare che l'azione del Ministero è ordinata, organizzata, secondo precisi programmi, sviluppandosi nel

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

futuro attraverso una graduazione degli interventi in relazione alle concrete possibilità.

Ho accennato all'inizio alla necessità di fare maggiore riferimento alle possibilità d'intervento, nel settore della pubblica istruzione, degli enti locali e dell'iniziativa privata. Un altro suggerimento contenuto nella raccomandazione dell'« Unesco » è infatti quello di provvedere ad una mobilitazione degli enti locali e dell'iniziativa privata per il finanziamento della pubblica istruzione. In proposito, pur avendo ben presenti le condizioni finanziarie degli enti locali e come per certi comuni sia necessaria e urgente la sostituzione dello Stato ai comuni stessi per l'adempimento di determinati loro impegni, ritengo tuttavia resti un largo margine di positive possibilità per una mobilitazione di fondi a favore della scuola, qualora si riesca a superare un certo isolazionismo e una certa reciproca diffidenza. Mi permetto di osservare in proposito che il problema dei rapporti fra Governo centrale ed enti locali, in ordine alla pubblica istruzione, non esige tanto una revisione in sede giuridica, ma piuttosto in sede psicologica. Ritengo che i contatti fra il ministro della pubblica istruzione ed i sindaci ed i presidenti delle amministrazioni provinciali debbano essere più frequentati e altrettanto dovrebbero essere quelli tra i provveditori agli studi ed i sindaci dei comuni.

V'è poi tutta un'azione da compiere, anche ai fini di una mobilitazione di fondi a favore della istruzione, presso la pubblica opinione, così da rendere popolare il problema della scuola, presentandolo, non nei soliti termini romantici di una retorica scolastica superata, ma nel suo valore economico. L'interesse che l'opinione pubblica ha dedicato al capitolo del piano Vanoni, dedicato al problema dell'istruzione professionale, oltretutto dimostra che quello è il modo più adatto per rendere tutti consapevoli del valore economico della spesa per la pubblica istruzione: inserire i problemi della scuola nel vivo dei problemi economici, sociali e politici della nazione.

Penso dunque che, unendo tutte le nostre energie e contribuendo a formare una coscienza scolastica più aperta e illuminata negli uomini responsabili e nel paese, valorizzando la presentazione dei problemi della scuola anche su terreno economico, senza tema con ciò di togliere qualche cosa ai valori ideali che della scuola costituiscono l'anima e l'essenza più intima, si possa veramente promuovere una azione popolare che accompagni l'opera di coloro che hanno la responsa-

bilità del governo della scuola italiana. Voglio aggiungere che lo stesso ministro del tesoro si sentirà incoraggiato dalla opinione pubblica e da una siffatta valorizzazione economica degli interventi che lo Stato è chiamato a fare nel settore della pubblica istruzione, così da superare quello stato di tensione o di difficoltà che è stato tanto spesso rilevato come esistente tra Ministero della pubblica istruzione e Ministero del tesoro.

Non mi si dia dell'ingenuo per questo. Nella vita e anche in politica ci si deve proporre delle mete ideali, ed io ritengo che questi consigli, se assunti ad intenzione della nostra azione, abbiano ragione di validità e di attualità anche per il nostro paese.

L'onorevole Romanato, parlando della situazione della scuola elementare italiana, ha ritenuto di mettere in giusta evidenza la quasi raggiunta normalità ed i notevoli progressi compiuti. Condivido pienamente questo giudizio, non ottimistico, ma realistico. Tuttavia mi si consenta, polemizzando non con il collega Romanato ma con certi settori della pubblica opinione o anche della pubblica amministrazione fuori naturalmente dal palazzo di Viale Trastevere, di mettere in evidenza come tutto ciò che i governi democratici hanno fatto nel dopoguerra per la scuola elementare, concentrando su di essa uno sforzo così notevole, non sia stato frutto di una valutazione superficiale o di un condizionamento dovuto ad una massiccia azione sindacale esterna alla scuola, ma sia stato frutto di una scelta politica consapevole a favore di quel grado di scuola che più direttamente e universalmente incide sul livello umano di tutto il nostro popolo.

Perciò quei governi e questo Governo, lavorando per il potenziamento della scuola elementare italiana, sono rimasti e restano fedeli alla loro più autentica vocazione democratica.

L'apparato della scuola elementare italiana si presenta indubbiamente con cifre imponenti: 184.753 insegnanti, 35.762 complessi scolastici, 288.443 classi, 4.299.561 alunni, è veramente — come ben dice l'onorevole Romanato — una forza che ci colpisce già in questa sua presentazione numerica. E sono reali certi fenomeni che potrebbero accreditare quella certa valutazione a cui prima alludevo, come di una politica avventata, unilaterale e debole di fronte a pressioni sindacali. Infatti, si è verificata dal 1946-47 al 1954-55 una diminuzione nel numero degli alunni che da 4 milioni 385 mila sono scesi a 4 milioni 299 mila mentre nello stesso periodo si è registrato un

umento del personale insegnante — da 135.055 a 165.673 — indubbiamente sperequato rispetto alla flessione verificatasi nella popolazione scolastica. Il fenomeno risalta ancor più dalla tabella seguente relativa alle scuole elementari statali:

Anno scolastico 1946-47: scuole 33.335, classi 185.592, alunni 4.385.700; 1947-48: scuole 33.792, classi 196.811, alunni 4.501.028; 1948-49: scuole 34.439, classi 208.219, alunni 4.539.776; 1949-50: scuole 34.442, classi 210.484, alunni 4.473.989; 1950-51: scuole 34.837, classi 214.713, alunni 4.306.614; 1951-1952: scuole 35.089, classi 217.546, alunni 4.112.551, 1952-53: scuole 35.251, classi 221.316, alunni 4.138.950; 1953-54: scuole 38.407, classi 238.287, alunni 4.517.341; 1954-1955: scuole 35.762, classi 228.443, alunni 4.299.561.

L'esame dei dati sopra riportati suggerisce però le seguenti valutazioni. L'aumento del numero degli insegnanti è proporzionato all'aumento del numero delle scuole elementari, le quali sono passate da 33.335 (nell'anno 1946-47) a 35.762 (nell'anno scolastico 1954-55), le classi da 185.592 a 228.443. Ciò significa che la scuola elementare ha raggiunto molte località che ne erano prive e in genere non presenta, come nel passato (e come ancora in alcune province dell'Italia meridionale), classi affollate da più di 60 alunni.

L'affollamento delle classi si risolveva a danno degli alunni e incrementava l'evasione dell'obbligo: il numero degli alunni respinti che nel 1949-50 rappresentava il 17,8 per cento degli iscritti è diminuito al 16,4 per cento.

Si nota che la media degli alunni per insegnante è scesa da 33 circa nell'anno scolastico 1946-47 a 29 alunni nell'anno scolastico 1954-1955, ma ciò non significa certo che ogni insegnante elementare oggi abbia 29 alunni o meno, poiché la distribuzione geografica della scuola elementare e la legislazione scolastica prevedono scuole laddove vi sono « almeno 15 alunni che si trovino nel raggio di 2 chilometri di percorso, computati su strade ordinarie ». Molte sono quindi le scuole elementari italiane necessariamente con pochi alunni. Nel 1952-53 si contano 11.531 scuole statali a pluriclasse su 34.833 scuole delle località montane o comunque lontane dai centri abitati.

Ciò premesso, si deve dunque concludere che il problema di un adeguato sviluppo della scuola elementare non può essere considerato entro i limiti delle pure risultanze aritmetiche o delle medie statistiche. La necessità e l'uti-

lità delle spese sostenute si ritrovano nell'aver ridotto il fenomeno delle evasioni e delle ripetenze, nell'aver assicurato maggior efficienza didattica eliminando le classi sovrappollate e infine nell'aver portato la scuola nelle più piccole frazioni.

Lo Stato italiano, per la visione democratica del problema scolastico che lo deve ispirare, ha speso bene anche quando paga un maestro sia pure per soli 8 alunni che vivono in una piccola frazione o in un piccolo centro di montagna. (*Applausi al centro*). La spesa è stata economicamente produttiva per le ragioni prima addotte, per cui è da auspicare che lo sforzo venga continuato sino a completamento, ed a ciò tende l'emendamento che già il Senato ha apportato al capitolo 52 dello stato di previsione della spesa per il nostro Ministero, inserendo fra le motivazioni di quel capitolo anche la spesa da sostenersi per lo sdoppiamento e il completamento delle classi quarta e quinta elementare. Sono certo che la Camera confermerà tale emendamento col suo voto favorevole.

Ma l'apparato organizzativo della scuola elementare esige ancora due interventi che mi permetto di sottolineare, perché, volendo restare coerenti con una visione economica dell'azione del Ministero della pubblica istruzione, essi sono destinati ad assicurare, nel modo migliore, che ciò che si spende renda veramente quel che deve rendere, così come legittimamente esige il contribuente italiano. Il primo intervento da farsi è relativo alle particolari strutture capillari che la scuola elementare deve avere per restare aderente al popolo vivendo in mezzo ad esso.

Il caso limite è indubbiamente rappresentato dal maestro itinerante, dalla scuola ambulante che, in certi comuni della Sardegna, nel quadro del piano di miglioramento della scuola elementare italiana, sono stati sperimentati con successo in questi ultimi tempi.

Il secondo intervento, sempre sullo stesso piano del potenziamento organizzativo della scuola elementare, è indubbiamente costituito dall'adeguamento dei quadri direttivi e ispettivi della scuola elementare stessa. Non le organizzazioni sindacali, ma i cittadini italiani hanno il diritto di accertare attraverso i direttori e gli ispettori scolastici investiti della funzione della vigilanza se i soldi che essi spendono per pagare i maestri italiani sono spesi bene.

Ora, questo diritto non sarà mai rispettato fino a quando i quadri direttivi e ispettivi della scuola italiana saranno così sproporzionati

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

rispetto all'espansione e allo sviluppo della scuola stessa.

Pertanto, la richiesta della istituzione di 1.200 nuovi posti di direzione didattica, richiesta già tanto inoltrata negli ambienti del Ministero della pubblica istruzione e che deve ottenere quei consensi che sono sempre quelli che tardano a venire, dovrebbe ricevere dalla nostra discussione un aiuto, un appoggio affinché sia soddisfatta al più presto. Penso che la Camera non possa non essere unanime nell'auspicare che si provveda con sollecitudine, sia pure attraverso una graduazione nel tempo.

Per ciò che riguarda i famosi concorsi direttivi in atto, la situazione dei direttori didattici incaricati e tutte le altre richieste che vengono avanzate dai diversi gruppi costituitisi in questo lungo periodo di anormalità nel settore della vigilanza scolastica, la nostra viva raccomandazione non può essere che quella di tendere al rapido completamento di quei concorsi ormai famosi per le loro fortunate vicende e alla piena normalizzazione che potrà avere inizio con i concorsi normali già banditi e che devono essere espletati con la massima sollecitudine.

L'onorevole relatore, abbracciando nella sua relazione i problemi di tutti gli ordini di scuole, ha dato giustamente un grande rilievo al problema del personale insegnante; e, riferendosi al settore della scuola elementare, ha messo in evidenza ciò che invece dobbiamo purtroppo ancora auspicare come voto, come desiderio, come meta avvenire per gli altri ordini di scuole: la copertura cioè dei posti di organico.

Mentre per la scuola elementare questo si è verificato per il 95 per cento dei posti, tutti bene sappiamo quale sia la situazione della scuola media. Prendiamo atto di questo stato di cose nella scuola elementare, e mi si consenta — non per amor di tesi — di dire che la istituzione del famoso ruolo dei maestri in soprannumero, nonostante le deformazioni di certa stampa, ha contribuito validamente a questa stabilità che giustamente l'onorevole Romanato ha messo in evidenza, poiché oggi quel 10 per cento dei posti di organico che un tempo veniva ogni anno coperto da personale fluttuante, incaricato o supplente, viene coperto da personale insegnante, al quale lo stato giuridico di maestro di ruolo soprannumerario non solo garantisce determinati diritti, ma impone anche dei precisi doveri che consentono all'amministrazione, se vigilante e coraggiosa nell'intervenire (perché non abbiamo mai inteso e non intendiamo mai proteggere coloro

che sono pigri o negligenti), di esigere che si renda conto della funzione che si riveste, del posto conseguito, attraverso il massimo rendimento e l'adempimento diligente del proprio dovere.

Onorevole ministro, al di là però di questa realtà amministrativa della scuola del popolo, di questa facciata che copre il corpo della scuola elementare, vi è l'anima, e l'anima della scuola elementare italiana è costituita da una tradizione e da un costume che è giusto vengano qui sottolineati, non per una esaltazione retorica, ma per un doveroso riconoscimento, tradizione e costume che si tramandano dagli anziani ai giovani insegnanti.

La scuola italiana tutta, ma particolarmente la scuola elementare, che nel dopoguerra ha espletato il maggior numero di concorsi, ha rinnovato per quasi il 50 per cento il personale insegnante. Nonostante ciò, o perché la scuola è un ambiente e un'attività che impone all'individuo un impegno morale che a un certo momento conquista e dal quale non ci si può sottrarre, o perché i giovani si sono potuti inserire sul tronco fecondo che hanno trovato pronto, e innestarsi assimilandone quindi la linfa, sta di fatto che questo tronco della scuola elementare italiana è pienamente vitale e costituisce la forza più bella e più autentica, quella su cui i politici possono veramente contare, quella che può far sperare nel domani della società italiana.

I valori della nostra cultura e della nostra civiltà — assimilati non attraverso un modo infantile di apprendere, ma attraverso un « sapere elementare » convalidato da una larga esperienza umana — diventano attraverso l'opera didattica del maestro un sapere germinale che si trasmette alle nuove generazioni e che parla con il linguaggio della nostra più profonda coscienza nazionale, secondo i motivi più autentici sui quali è costituita la nostra stessa unità nazionale: i motivi della civiltà e della fede cristiana e i motivi della nostra patria.

Ho voluto dire queste cose perché, quando il 14 giugno 1955 un decreto del Presidente della Repubblica ha approvato i nuovi programmi della scuola elementare italiana (i primi programmi che la Repubblica italiana ha dato alla sua scuola popolare, poiché quelli del 1945, è a tutti noto, furono suggeriti dalla commissione alleata di controllo), da molte parti, purtroppo anche in quest'aula, si gridò allo scandalo e non mancarono valutazioni indubbiamente affrettate e pertanto errate, per cui da una parte si denunciò un confessionarismo inoperante, quasi a soffocamento della

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

libertà di coscienza dell'alunno e del docente, dall'altra si gridò ad un delitto di lesa maestà perché quei programmi erano usciti senza una sanzione che in sede politica si sarebbe dovuta pronunciare da parte del Parlamento italiano. Non è certo il caso di dimostrare come fossero legittimi quei provvedimenti, poiché apparirebbe anacronistico. È, invece, doveroso, sia pure restando nei limiti di una valutazione politica, affermare che quei programmi così come si presentano, sia per il rispetto che in essi è chiaramente espresso per la libertà didattica dell'insegnante, sia per il rispetto dovuto alla libertà di coscienza dell'alunno e del docente, sono veramente allineati con la Costituzione della Repubblica italiana, e ne sono una fedele applicazione per quanto riguarda il delicatissimo fatto di una democrazia che deve dare i programmi alla propria scuola.

Ciò che l'onorevole ministro ha dichiarato nel suo discorso al Senato ci trova pertanto pienamente concordi. In ordine al delicato problema dell'insegnamento della religione nella scuola elementare, anche noi auspichiamo che nessun maestro italiano si impegni, per puro conformismo, ad insegnare la religione nella scuola. Dal momento però in cui liberamente ne assume l'impegno egli diventa un delegato delle famiglie e della Chiesa cattolica per cui deve insegnare la religione secondo la tradizione cattolica, così come è tramandata dalla Chiesa cattolica. In ciò non vi è nulla per poter affermare che non sia rispettata la libertà di coscienza del maestro e dell'alunno. Il riferimento alla frase del Concordato inserito nelle avvertenze che accompagnano i programmi ha la sua giustificazione democratica nell'articolo 7 della Costituzione — votato anche dalle sinistre — e la libertà viene garantita non solo assicurando le minoranze ma anche assecondando la volontà della maggioranza delle famiglie italiane.

Né si sostenga, come in certe sedi si è fatto, che la scuola democratica è soltanto quella che educa l'alunno alla libera critica e al libero esame, quasi fossero questi i valori e non fossero, come sono, vie e modi di accedere ai valori. Non è possibile, in pratica, una tale posizione, poiché ogni giudizio critico esige pure un termine di raffronto. D'altra parte le verità cristiane non atrofizzano il senso critico ma anzi, dalla discussione, se condotta con onestà, traggono maggior luce e maggior splendore.

Una testimonianza, in verità significativa, del fervore di ricerca e di studio che caratterizza tutto il mondo della scuola ma in particolare quello della scuola elementare, è dato dalla intensa attività che si viene sviluppando

attorno ai centri didattici. Per riferirmi al centro didattico della scuola elementare e di completamento dell'obbligo mi risulta siano state attuate dal 9 gennaio 1954 al luglio 1956 ben 35 iniziative nazionali tra inchieste, convegni di studio, sperimentazioni didattiche. Ad esse i maestri hanno partecipato in gran numero e talvolta con ammirevole spirito di sacrificio. Forse non è male a questo punto che si spezzi una lancia in difesa dei centri didattici ai quali, troppo gratuitamente, si è regalato il titolo di antidemocratici. Non escludo che non si possa migliorare ed adeguare la legge istitutiva dei centri didattici: tuttavia essi si vengono sempre più qualificando come organi tecnici a disposizione dell'amministrazione della scuola per ricerche pedagogiche e didattiche; per un'azione di guida e di stimolo nei confronti degli insegnanti, per mediare tra la libera iniziativa didattica dei docenti e l'esperienza ormai acquisita e diventata orientamento comune e indirizzo.

Il centro, mentre risponde all'esigenza di potenziare lo studio e l'esperienza didattica nella scuola di Stato, garantendo la libera discussione, non può diventare lo strumento per l'imposizione di una didattica ufficiale che, in una scuola che vuol dirsi democratica, a prescindere dalle ragioni pedagogiche, sarebbe indubbiamente un'anacronismo fra i più assurdi.

Trattando dei problemi del personale insegnante non posso trascurare di rilevare, sia pure soltanto di passaggio, poiché altri ne tratteranno in particolare, l'importanza delle questioni più propriamente sindacali oggi sul tappeto. Proprio ieri abbiamo avuto il conforto di una dichiarazione del Presidente del Consiglio relativa alla ormai famosa questione della « soluzione ponte », cioè al ripristino di quella indennità per prestazioni straordinarie inerenti alla funzione già riconosciuta implicitamente con la detta soluzione. Dichiarazione molto prudente, come doveva essere, ma che fa sperare che ciò che costituisce l'unico modo ancora possibile per dare una più coerente applicazione all'articolo 7 della legge-delega trovi, mediante la sollecita comprensione del Governo, corrispondenza in modo da non deludere l'attesa fiduciosa delle categorie insegnanti.

Come pure non può non essere auspicata, trattandosi del personale, una sollecita presentazione del disegno di legge sullo stato giuridico del personale insegnante di ogni ordine e grado. Vorremmo che un unico provvedimento, non per un allineamento demagogico, ma per l'affermazione di un principio, che è

riecheggiato frequentemente nelle discussioni suscitate dal famoso articolo 7 della legge-delega, riguardasse lo stato giuridico di tutto il personale insegnante della scuola di ogni ordine e grado, e ciò per affermare che nella varietà delle condizioni di competenza e responsabilità, unica essenzialmente è la funzione educativa dalla scuola materna all'università.

Il nuovo stato giuridico dovrà infine attuare quel rinnovamento, in senso democratico, dei rapporti disciplinari nella scuola da più parti invocato. Venendo a parlare delle condizioni esterne in cui si svolge l'azione educativa delle scuole elementare, non posso non prendere in considerazione, per ciò che c'insegnano, due documenti fornitici dallo stesso Ministero.

Voglio in particolare riferirmi alla seconda relazione sullo stato edilizio delle scuole elementari e secondarie e a quell'interessante documento costituito dalle informazioni sul « piano di miglioramento della scuola elementare » (Piano P).

Dell'edilizia scolastica ha parlato con competenza il collega Pedini, al quale mi associo ben volentieri in tutto quanto ha proposto in argomento. Particolarmente vorrei raccomandare lo studio di nuove soluzioni per i piccoli comuni montani.

Il fabbisogno è noto: da 63 mila aule mancanti siamo saliti nella scuola elementare a 69 mila; e da 10 mila a quindici mila nella scuola secondaria. Nessuno può negare la validità della legge 9 agosto 1954, n. 645, e gli indiscutibili miglioramenti rispetto alla legge Lupini. Coloro tuttavia che volessero superficialmente valutare i dati statistici della relazione potrebbero trovare motivi di facile critica quasi denunciando l'immobilismo del Ministero della pubblica istruzione in ordine al così grave problema. Noi tutti sappiamo come il fenomeno esiga una valutazione molto più complessa. Abbiamo letto con attenzione i suggerimenti che la direzione generale della edilizia (alla quale indubbiamente va un elogio ed un plauso per l'impostazione, per la diligenza e per l'impegno posto nel dar vita a questo nuovo servizio della pubblica istruzione) propone a commento della seconda relazione.

Sento di poter accettare tutti i suggerimenti contenuti in quella premessa del direttore generale ad eccezione del primo di essi laddove si consiglia di condizionare la creazione di nuove scuole all'avvenuto preventivo reperimento di adeguate sedi. Per lo meno ritengo che non possa accogliersi il suggerimento nel suo senso più rigoroso; che se invece si volesse

alludere ad una sistemazione qualsiasi anche di fortuna, potrei accettare anche questo suggerimento. Perché dico questo? Perché — mi pare quasi inutile illustrarlo — le popolazioni che attendono la scuola vogliono il maestro, e la scuola c'è se vi è il maestro. Tutte le altre condizioni sono importanti ma accessorie: il bell'edificio non fa la scuola, mentre il buon maestro fa veramente la buona scuola.

Il piano di miglioramento più sopra citato ci rivela, con dati inoppugnabili, come la scuola elementare sia condizionata, nella sua capacità educativa, dall'insufficiente assistenza scolastica e come, d'altra parte, si possano raggiungere ottimi risultati quando, passando dalla lamentazione all'iniziativa, si coordinano gli sforzi che già si compiono generosamente da parte di molti enti pubblici e privati.

E tempo dunque di passare all'iniziativa anche nel settore dell'assistenza scolastica e ciò potrebbe in concreto avvenire predisponendo un opportuno strumento legislativo che consenta di meglio adeguare alle necessità il contributo obbligatorio dei comuni ai patronati scolastici. Portare questo contributo a 50 lire, sembra una richiesta possibile ed immediatamente attuabile, poiché i comuni, trattandosi di denaro che resta *in loco* e da utilizzare a beneficio dei fanciulli del comune, non solleveranno certamente quelle obiezioni che legittimamente fanno quando debbono versare ad esempio i contributi obbligatori per il servizio antincendi, ben sapendo molti soprattutto tra i piccoli comuni di montagna che i pompieri, per ragioni insuperabili, arriveranno quando l'incendio è già cessato! D'altra parte molti anche tra i più piccoli comuni versano già, spontaneamente, ben più delle due lire per abitante. Si emanì dunque un provvedimento che consenta ai patronati maggiori disponibilità finanziarie!

In proposito esprimo il mio vivo compiacimento per la costituzione della Consulta per l'assistenza scolastica, organismo previsto dalla legge istitutiva dei patronati scolastici e nel quale finalmente troviamo riuniti, intorno ad uno stesso tavolo, il ministro della pubblica istruzione (o un suo rappresentante), il direttore generale dell'assistenza pubblica ed il rappresentante dell'amministrazione degli aiuti internazionali.

Voglio salutare in questo fatto l'inizio di un'azione di iniziativa nel settore dell'assistenza, che non tanto si proponga riforme massimalistiche, sempre difficili, comunque difficilissime oggi, e neppure si proponga la statizzazione dell'assistenza attraverso un li-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

vellamento o attraverso una soffocazione dell'iniziativa locale, che per natura propria legittimamente rivendica il diritto di intervenire e di amministrare l'assistenza, ma si proponga soprattutto un più razionale coordinamento delle varie iniziative assistenziali. Molto si può fare. Ciò che si è fatto nelle province incluse nel piano di miglioramento e le altre esperienze che localmente si svolgono per iniziativa di enti o di persone o di autorità scolastiche, dicono che, coordinando la utilizzazione dei fondi che già attualmente si spendono per l'assistenza all'infanzia e alla adolescenza, molte delle cose che si auspicano possono essere realizzate. Naturalmente devono cadere prevenzioni, diffidenze e, anche qui, gelosie e isolazionismi. Saremmo tutti veramente grati all'onorevole ministro se, per il prossimo anno, quella impostazione organica che si è data al problema edilizio o al piano generico di miglioramento della scuola elementare, si potesse documentare come avvenuta, o almeno impostata, anche per il settore dell'assistenza scolastica.

Signor ministro, vorrei avviarmi nel modo più rapido all'ultima parte di questo mio intervento troppo lungo. Sento il dovere però di indicare, al di là di questa valutazione delle possibilità immediate derivanti dal bilancio che la Camera sta per approvare, altre possibilità intendendo così contribuire a delineare una politica di sviluppo della scuola italiana, poiché l'attesa del paese anche in campo scolastico è notevole e sembra rivolta a due fatti sui quali ritengo debba dirsi una parola precisa.

Molti genitori e molti degli uomini che guardano con responsabilità alle vicende del nostro paese, si domandano se la scuola italiana è entrata finalmente in una fase di normalità; se la contingenza del periodo immediatamente postbellico è finita, se cioè si può guardare con sicurezza ad ordinamenti, disposizioni, istituti ormai rientrati nell'amministrazione normale.

Penso che una parola chiara e responsabile debba essere detta per dissipare certe impressioni negative e certo atteggiamento scettico che affiora sempre nella pubblica opinione ogni volta che o per una iniziativa sindacale delle categorie insegnanti o per una dichiarazione sua, signor ministro, o per altro evento, il problema della scuola si impone alle prime pagine dei giornali; atteggiamento che trova la sua conclusione più negativa in quella sorta di rassegnazione in cui sembra essersi rifugiata gran parte delle famiglie italiane, le quali, in sostanza, subiscono questa

situazione di necessità: « dobbiamo mandare i ragazzi a scuola perché solo andando a scuola arriveranno ad un diploma, però alla scuola non crediamo ». E ciò che è più grave si ricorre a molti surrogati, quando poi ci si ricorre, perché la verità è che la strada, il cinema ed altre manifestazioni deteriori del modo di vivere moderno sembrano diventare purtroppo il surrogato, non certo tranquillizzante, della scuola almeno per certi aspetti.

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

BUZZI. Ma un secondo motivo attorno al quale si orienta l'attenzione responsabile dell'opinione pubblica del paese in ordine alla scuola è quello della idea madre che si vuol dare allo sviluppo della scuola italiana. Crede, onorevole ministro, che la discussione tra scuola di Stato e scuola privata, che in certi ambienti sembra ancora suscitare tanto fervore dialettico, non appassiona le famiglie italiane, rispetto alle quali (e sono quelle le attese più legittime e più autentiche) quel problema è superato da molto tempo. Ben più vivo ed urgente è invece per le famiglie italiane conoscere come gli uomini responsabili della cosa pubblica intendano, nell'immediato futuro, provvedere a quelle esigenze che tutti riconoscono e che vengono spesso enunciate in modo globale, quando si afferma la necessità di un potenziamento, ad esempio, della istruzione professionale, così da far contribuire la scuola allo sviluppo dell'economia attraverso una più larga immissione di tecnici e di operai specializzati.

L'ampia ed autorevole illustrazione che di questo aspetto del problema scolastico italiano ha compiuto l'indimenticabile senatore Vanoni fornisce ai politici un documento indubbiamente attuale e rispondente alle aspettative del paese in ordine ad una nuova politica scolastica.

Tuttavia rischieremmo di impostare molto male il nostro sforzo, se pensassimo che il problema fosse soltanto quello di dare a un numero maggiore di giovani una qualificazione professionale, cioè un addestramento, una capacità tecnico-strumentale.

Si tratta, invece, di preparare l'uomo fornito di queste capacità tecniche e professionali. Bisogna dunque formare l'uomo prima dell'operaio specializzato e del tecnico.

Ciò può significare due cose in primo luogo, e questo significato è pure accettabile, che l'addestramento professionale non deve mai ridursi a puro addestramento o apprendimento tecnico-professionale. E per questo

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

che ella, onorevole ministro, ci troverà alleati nel difendere la competenza del Ministero della pubblica istruzione in materia di addestramento professionale: non dico competenza esclusiva, perché questa esclusività determinerebbe difficoltà e reazioni; e forse non sarebbe neppure pienamente giustificata.

FRANCESCHINI FRANCESCO. Deve trattarsi di convergenza?

BUZZI. Dovrebbe, a mio avviso, essere riconosciuta al Ministero della pubblica istruzione una specifica competenza al fine di garantire a fianco dell'addestramento tecnico l'apporto dei valori umani educativi, per preparare l'uomo. E questo è il primo significato.

Il secondo, e a mio avviso più determinante, è che tra il tempo della scuola elementare ed il momento in cui il giovane deve iniziare quella specifica preparazione professionale che lo qualifica per l'inserimento nella comunità di lavoro, deve essere rispettato un certo momento intermedio, su cui i pedagogisti, psicologi e sociologi hanno da tempo puntato la loro indagine, poiché troppo grave e determinante appare qualunque errore o negligenza commessa in quella delicata fase dell'età evolutiva costituita dalla pre-adolescenza. Per noi politici, poi, la scuola della pre-adolescenza, cioè la scuola dagli 11 ai 14 anni, assume un significato ed un valore del tutto particolari, perché in essa, più ancora che negli istituti di istruzione professionale, si dovrà determinare quella evoluzione democratica della società italiana che deve porre ciascun individuo nella condizione di poter sviluppare se stesso con pari dignità, indipendentemente dalle situazioni familiari od ambientali in cui la Provvidenza lo ha collocato.

Voglio cioè dire che una vera società democratica nascerà dalle scuole di addestramento professionale e tecnico per ciò che riguarda il suo sviluppo produttivo-economico ma nascerà in modo sostanziale ed effettivo, come vera democrazia fatta di uomini liberi, soltanto da una scuola che completi la formazione umana di base iniziata nel ciclo della scuola elementare.

Ed io ho salutato con gioia la mozione conclusiva di un convegno di studi abbastanza recente indetto dall'Associazione cristiana dei lavoratori italiani, in cui si affermano queste stesse esigenze. Il valore di tale documento sta nel fatto che, dopo le associazioni professionali degli insegnanti, una organizzazione di lavoratori, tanto qualificata come sono appunto le « Acli », affermi la priorità

di una scuola formativa per l'età dagli 11 ai 14 anni rispetto alla stessa istruzione professionale.

La passione che animò e spinse la generazione dei politici che ci ha preceduto nell'affermare, almeno in linea di diritto, l'obbligo scolastico, la frequenza obbligatoria del corso elementare, ecc., deve animare e suscitare in noi gli stessi e maggiori entusiasmi nel momento in cui, onorevole ministro, si tratta di compiere la scelta indubbiamente più importante per lo sviluppo della politica scolastica italiana; la scelta cioè di uno sforzo da compiersi, nei modi e nei tempi che le possibilità concrete ci offriranno, nel settore della scuola dagli 11 ai 14 anni. Infatti, l'aspetto statistico del problema ci presenta una situazione ben definita ma altrettanto grave: gli evasori dall'obbligo scolastico risultano dalla differenza tra gli obbligati e gli iscritti dell'età dai 6 ai 14 anni e la cifra è veramente considerevole: 1.140.000 giovani. L'incremento annuo delle evasioni dall'obbligo scolastico nell'età dagli 11 ai 14 anni è dato dal numero dei ragazzi che licenziati dalla quinta elementare non hanno proseguito gli studi: 259.193. Ma a questo primo fatto se ne aggiunge un secondo, che è rappresentato dal numero di ragazzi che restano nel corso della scuola elementare oltre il decimo anno. Infatti 388.000 ragazzi di 11 anni, 247.000 di 12 anni, 106.000 di 13 anni restano nella scuola elementare, sono cioè ragazzi che impiegano 8 anni a farne cinque.

Nell'avviamento professionale il fenomeno della « mortalità scolastica » (mi sia consentito il termine), non è meno grave: di 180.000 alunni iscritti la prima volta, nel 1950-51, arrivano al terzo anno 63.000; di 189.000 iscritti nel 1951-52, ne arrivano al terzo anno 76 mila, di 194 mila iscritti nel 1952-53, ne arrivano a compimento del triennio 94.000.

Conclusione: vi è un numero rilevantissimo di giovani nell'età dagli 11 ai 14 anni, che non trova alcuna scuola aperta sul suo cammino e pertanto arresta la propria preparazione umana alla scuola elementare. Vi è un numero ugualmente rilevante di giovani, sempre nell'età dagli 11 ai 14 anni che o si attarda nella scuola elementare oltre il decimo anno o non porta a compimento il corso della scuola secondaria iniziato, denunciando così una reciproca inadattabilità della scuola e degli alunni.

Si deve, infatti, considerare che, trattandosi di scuola dell'obbligo, tutti devono essere posti in condizioni di portarla a compimento.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

Quali soluzioni si possono prospettare per un problema così urgente? Nei limiti di tempo consentiti dalla discussione del bilancio (e sento di abusare già del tempo) non è possibile trattare un problema così arduo, tanto meno nel suo aspetto tecnico. Ritengo invece utile proporre, come contributo ad una discussione che dovrà continuare, alcune indicazioni per una azione politico-risolutiva. Ritengo pregiudiziale ad ogni qualsiasi azione in questo settore l'essere convinti della validità della scelta che abbiamo indicato, essere convinti cioè dell'urgenza e della precedenza che deve caratterizzare il nostro intervento nella scuola dagli 11 ai 14 anni di età.

La prima preoccupazione deve essere rivolta ai 250.000 nuovi evasori di ogni anno per cui, dovendosi procedere necessariamente in modo graduale, innanzi tutto si dovrà iniziare con l'estendere anche ad essi la frequenza della scuola, eliminando le varie ragioni che determinano le evasioni. Ciò comporta indubbiamente un intervento sulle attuali strutture della scuola dell'istruzione inferiore, nonché un suo adeguamento pedagogico-didattico.

Ora, la prudenza sembra consigliare, anziché un rinnovamento radicale ed improvviso, una graduale evoluzione che sia confortata dal successo della esperienza.

Pur essendo posto il problema in termini di urgente necessità, non ci si può né ci si deve lasciar guidare da un criterio troppo semplicistico, come sarebbe quello di fare qualche cosa purchessia, pur di fare, visto il grande bisogno.

Ho avuto l'onore, e ne ringrazio l'onorevole ministro, di far parte di quella commissione ministeriale che recentemente è stata incaricata di studiare il problema e di fornire indicazioni per una sua possibile soluzione. Poiché la dichiarazione conclusiva dei lavori di quella commissione è stata resa pubblica, ritengo che essa possa essere oggetto di una valutazione in sede politica senza commettere, con ciò, una indiscrezione.

Ritengo che quella dichiarazione abbia soprattutto il valore di una precisazione univoca, fra le parti giudicate in contrasto, delle finalità pedagogiche e sociali nonché della caratterizzazione essenziale della scuola che si auspica.

La commissione, è vero, si è arrestata di fronte al problema più difficile: quello delle strutture. Indubbiamente il problema della struttura di questa nuova scuola suscita grandi perplessità ed incertezze. Si tratta infatti di strutturare la scuola del secondo periodo

dell'istruzione inferiore in modo che l'istruzione impartita in essa sia « tale da offrire a tutti uguali possibilità di accedere ai gradi più alti dell'istruzione ». che tale scuola non sia « né preclusiva né predeterminante »; che fornisca un « fondamento sostanzialmente eguale di coltura e di formazione e pari possibilità di sviluppare la propria personalità »; che « favorisca e sviluppi tutte le possibilità intellettuali dei giovani, anche di quelli che si trovano in condizioni ambientali, sociali ed economiche meno fortunate ».

Ho parafrasato il testo della commissione, ma — me lo consenta l'onorevole ministro — l'ho voluto fare ripensando alla discussione che in questa aula si svolse in occasione del bilancio dell'esercizio passato, in relazione a quella circolare ministeriale con la quale si autorizza l'esperimento in atto di corsi di scuola post-elementare.

Sembrava, allora, che una parte di coloro che, per dovere di rappresentanza di categoria, oltre che per una consapevole valutazione politica, si interessavano con particolare calore al problema della scuola dagli 11 ai 14 anni, forse, anziché rivolta al futuro, rivolta al passato, pensando ad una scuola del minor male, preclusiva, chiusa in se stessa. Tale infatti si giudicava la soluzione che sarebbe dovuta scaturire dal citato esperimento.

È per questo, caro collega Romanato, che l'espressione che ad un certo punto ti è sfuggita parlando della scuola post-elementare — scuola fine a se stessa — ha suscitato in me una certa reazione che già ti ho dichiarato. Comprendo il senso della tua espressione, ma ci tengo a dichiarare che non approverei mai un tipo di scuola dall'undicesimo al quattordicesimo anno che, riflettendo lo schema su cui è strutturata la società italiana contemporanea, la perpetuasse nel tempo, o perché predeterminata, o perché chiusa rispetto agli sviluppi futuri cui legittimamente tende la personalità di ciascun pre-adolescente.

L'attuale situazione ci presenta tre fondamentali esperienze: la scuola media, la scuola di avviamento professionale, la cosiddetta scuola post-elementare. L'esperimento autorizzato dal Ministero non solo deve essere considerato legittimo, giustificato dalla disposizione ben nota del testo unico della scuola elementare, ma utile al fine di avviare a soluzione il problema, perché destinato a fornire una base di valutazione sicura, quale è quella che risulta da una esperienza. Sono 2.417 le seste classi istituite nelle varie province italiane senza maggior onere finanziario. Esse non prefigurano esattamente la soluzione che

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

si auspica, perché sono una iniziativa realizzata sul terreno sperimentale e in particolari condizioni, tuttavia sono anticipatrici di future soluzioni, in modo più embrionale che già sviluppato, soprattutto perché manca ad esse la possibilità di un inserimento organico in un sistema scolastico completo che eviti quella certa condizione di chiusura che oggi indubbiamente si può riconoscere a quelle scuole, non essendo ad esse consentito l'accesso ad altri tipi di scuola di grado uguale o superiore.

Ora, l'architetto che dovrà delineare la struttura della scuola dagli 11 ai 14 anni dovrà sapere conciliare questi tre motivi contraddittori solo in apparenza, quando si valuti il problema non in sede teorica ma in sede pratica, quale quella in cui ci muoviamo noi politici. Si afferma, e giustamente, la necessità di rispettare le esigenze della personalità dell'alunno realizzando un sistema scolastico unitario in cui egli si muova con piena dignità e senza costrizione delle sue possibilità.

Ora tale esigenza può essere soddisfatta assicurando, alla scuola del grado secondario, un fondamento culturale sostanzialmente comune. Si afferma ancora la necessità di consentire il libero svilupparsi delle vocazioni personali di ciascun alunno, offrendo un sistema organico di scelte secondo le attitudini fondamentali dell'uomo, attitudini che sono essenzialmente due, l'una teorica e l'altra pratica, ma che noi vogliamo distinguere nei tre momenti o atteggiamenti dell'opera umana. L'attività umanistica inventiva o geniale, l'attività tecnica che è una attività direttiva intermedia, l'attività pratica che è una attività esecutiva.

Ciò sembra possibile articolando la scuola del grado secondario in tipi diversi di scuole e mantenendo un collegamento fra di esse così da consentire in modo più agevole il passaggio dall'una all'altra. Infine si ritiene necessario adeguare le strutture della nuova scuola alla reale situazione geografica, economica ed amministrativa del nostro paese, assicurando la scuola ovunque e per tutti.

Ciò sembra realizzabile, soltanto con un sistema organizzativo, amministrativo e didattico che consenta la presenza di almeno uno dei tre tipi in cui si strutturerebbe la nuova scuola in tutti gli ambienti, quindi anche nelle più sperdute frazioni rurali e montane.

Sotto il profilo di questa esigenza, l'esperimento in atto della cosiddetta post-elementare ritengo fornisca delle indicazioni di particolare valore. Personalmente reputo vicino

il tempo delle decisioni e delle scelte anche dal punto di vista strutturale.

Soprattutto giudico superata una certa polemica sterile che attribuisce all'una o all'altra parte del mondo della scuola delle intenzioni sindacali o delle preoccupazioni di categoria o, peggio ancora, che considera noi sostenitori della post-elementare come dei retrogradi, dei paternalisti o dei conservatori di un certo tipo di società.

Mi auguro, onorevole ministro, di sentire da lei su questi temi, delle parole che siano impegnative per la futura politica scolastica del Governo.

Ed ora allontanandomi dal solco centrale della mia esposizione, mi permetto di fare, avviandomi a concludere, tre rapidissime raccomandazioni.

La prima riguarda i convitti nazionali. Ho avuto modo di prendere diretto contatto con il problema, nella sua realtà, essendo presidente dell'Ente nazionale di assistenza magistrale, che assiste con posti gratuiti in convitto ben 800 tra figli ed orfani di maestri. Richiamo in particolare la sua attenzione, signor ministro, sulla situazione del personale insegnante, del personale di assistenza, e soprattutto degli istruttori non di ruolo. Il prestigio di questi istituti educativi dello Stato, deve essere rivalutato innanzi tutto precisandone meglio le funzioni specifiche in aderenza alle nuove condizioni della società italiana.

In secondo luogo, pur avendo ben presente che gli insegnanti e gli istutori non di ruolo dei convitti nazionali non sono dei dipendenti del Ministero della pubblica istruzione, poiché le amministrazioni dei convitti si dichiarano assolutamente impotenti a risolvere con i loro mezzi finanziari i gravi problemi relativi a tale personale, ritengo debba cercarsi comunque la soluzione da parte dello stesso Ministero o contribuendo a sovvenzionare adeguatamente i convitti anche per le spese relative a tale personale oppure provvedendo a creare un ruolo di insegnanti e di assistenti-istitutori per i convitti nazionali.

In particolare vorrei chiedere alla sua cortesia che i rappresentanti di queste due categorie, gli insegnanti e gli assistenti non di ruolo, entrassero nella commissione ministeriale incaricata di studiare il problema della riforma dei convitti.

La seconda raccomandazione riguarda l'educazione fisica. Molto opportunamente l'onorevole Romano ha messo in evidenza l'insufficienza del capitolo 11 per la competenza che gli si assegna. E in verità ha suscitato le più ampie meraviglie la giustificazione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

riportata in calce al capitolo di bilancio a spiegazione della riduzione della spesa prevista di 10 milioni, assicurando poi che di quei 50 milioni, ben 15 saranno spesi in investimenti per le attrezzature sportive.

Il problema dell'educazione fisica nella scuola italiana lo sta risolvendo il C.O.N.I. Non me ne rammarico; domando però se si è data al fatto una chiara ed organica impostazione. In proposito è da augurarsi che la Camera riprenda con sollecitudine l'esame del disegno di legge da lei, signor ministro, presentato per il riordinamento dell'educazione fisica nella scuola italiana.

Ho da fare una terza raccomandazione che investe un problema di rilievo notevole. Vi accenno soltanto, raccomandandone una più diffusa trattazione ad altro momento sulla base di uno studio apposito che sto svolgendo.

Si ha la sensazione che il Ministero della pubblica istruzione, nella sua azione politica, sia preoccupato — come è giusto — dei problemi riguardanti i giovani per il tempo che trascorrono nelle aule scolastiche; ma che sia meno pronto — non dico meno preoccupato — e meno attrezzato, per affrontare, sia pure indirettamente, il problema dei giovani fuori delle aule scolastiche.

Non sto a chiedermi se sia il caso di istituire un sottosegretariato per la gioventù. Non credo che un nuovo sottosegretariato possa darci, di per sé, la soluzione del problema. Piuttosto ritengo si possa affermare che, pur non essendo compito esclusivo del Ministero della pubblica istruzione; pur contribuendo all'azione in favore della gioventù italiana sul piano ricreativo, assistenziale e culturale extra scolastico altri enti e numerosissime iniziative private; pur riconoscendo tutto questo, io ritengo che al Ministero della pubblica istruzione debba doverosamente riconoscersi una funzione di guida per la realizzazione nel paese di una politica per la gioventù. Purtroppo è diffusa la sensazione che l'ordinamento democratico sia incapace, per delle remore di carattere politico ed ideologico o per una certa difficoltà di coordinamento, di elaborare e attuare una politica per la gioventù. Dovremmo tutti preoccuparci maggiormente del fatto che troppo spesso negli ambienti giovanili si possa esaltare gratuitamente la politica giovanile del fascismo, che è stata il male peggiore compiutosi in questo ultimo cinquantennio in Italia ai danni della gioventù italiana, o di altri regimi negatori della libertà soltanto perché ciò che si fa, viene spesso fatto male o non è valorizzato da una consapevole finalità educativa.

Mi rivolgo al ministro della pubblica istruzione e mi permetto suggerire, in questo anno che si apre con il nuovo esercizio, una azione di studio, di iniziativa che potrebbe, ai fini sperimentali, prendere come campo di osservazione uno specifico settore fra i molti dell'azione giovanile. Il Comitato olimpionico, il Club alpino italiano, il Commissariato per la gioventù italiana ed altri numerosi enti pubblici e privati saranno certamente lieti, così almeno auspico, di incontrarsi, facendo del Ministero della pubblica istruzione il punto naturale di convergenza della loro attività. Sarebbe un modo di aprire la scuola al mondo della gioventù, alle esigenze dei giovani nella loro vita extra scolastica e sono certo che il vantaggio sarebbe reciproco.

Ecco, onorevoli colleghi, quanto mi suggeriva l'esame della relazione, che accompagna il bilancio della pubblica istruzione, raccogliendo quelle considerazioni che nel corso dell'anno affiorano soprattutto dalla azione svolta a contatto con la scuola e con gli uomini della scuola.

Ritengo che ad una valutazione serena ed obiettiva non possa sfuggire come, veramente, al tempo della normalizzazione, oggi possa subentrare nella nostra scuola il tempo di un adeguamento alle esigenze della società italiana per un suo sostanziale rinnovamento dall'interno.

Ho voluto suggerire un tema per questo secondo tempo di vita della scuola italiana nella risorta democrazia. Mi auguro che esso possa essere accolto e che soprattutto adeguatamente presentato all'opinione pubblica del paese, diventi con tutti i valori ideali che esso contiene, un grande motivo di azione, di passione, di sofferenza e di lotta per tutto il nostro popolo. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Ambrosio, che ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevato l'ingiusto trattamento fatto alle scuole primarie parificate, cui è stato tolto ogni contributo, e alle scuole medie secondarie parificate, cui si impongono oneri eccessivi, con danno della loro funzionalità e decoro;

constatato che da molti padri di famiglia si percepisce un doppio contributo e cioè come cittadino il primo in qualità di contribuente e come interessato all'educazione dei figli il secondo;

ritenendo ciò in contrasto con le norme costituzionali che prescrivono libera e gra-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

tuita l'educazione e l'istruzione, demandandone allo Stato non il monopolio, ma l'obbligo di provvedere, senza costrizione, alla scelta da parte del cittadino,

invita il Governo:

1°) a riconcedere il contributo alle scuole elementari primarie parificate;

2°) a riconoscere alle scuole medie parificate il diritto ad un contributo congruo perché possano funzionare con dignità.

3°) a far sì che le scuole gestite dagli enti e per essa quella dell'E.N.E.M. (Ente nazionale educazione marinara) ottenga il richiesto contributo onde permettere che i suoi docenti possano aspirare a percepire emolumenti più adeguati ».

L'onorevole D'Ambrosio ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

D'AMBROSIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono rimasto veramente ammirato dell'intervento costruttivo dell'onorevole Bozzi. Egli ha prospettato in forma suadente ed elegante molte idee da me altra volta espresse e su alcune delle quali sinteticamente mi soffermerò nel mio breve intervento, sia pure in una forma meno elegante, anche se più aggressiva e un tantino paradossale.

Oggi in Italia il problema della scuola e quello della educazione della gioventù non sono altamente sentiti dalla nazione tutta. Essi perciò sono lontani dall'essere alla testa di tutti i problemi nazionali, come in altri paesi civili.

E mentre pochi, in verità, sono i parlamentari che fanno della scuola il motivo primo della politica nazionale e ne mettono in luce gli aspetti produttivi, qualcuno soltanto, sia pure in ritardo, difende l'importanza della istruzione tecnica, e ciò perché si è appassionato a questo settore più per averlo vissuto nei congressi e attraverso visite e studi professionali, che per esperienza diretta.

Dinanzi a tanta confusione di idee più o meno faziose sulla scuola e all'agitarsi dei sindacati che, per difendere la giusta mercede dei professori, hanno svilito la spiritualità dell'insegnamento, ecco all'esame della Camera il bilancio della pubblica istruzione, superato ormai dagli eventi, e che pure si continua a discutere e ad approvare con battimani ed elogi come il preventivo di una monotona gestione.

Il Presidente della Camera, che ha compreso come i bilanci siano un istituto superato, ne affretta con rapidità fulminea l'approva-

zione, ad evitare il più che sia possibile prediche inutili. È vero. Però i nostri discorsi annuali, quasi di rito, non si risolvono in un osanna, ma hanno il tono di una protesta, di cui il coraggio ci viene dalla sicurezza che molti postulati da noi pronunciati, verranno prima o poi realizzati.

Oggi più che mai il disagio della scuola è avvertito persino dagli organi ministeriali, i quali sfornano circolari in serie, con aria di mania riformatrice, con tanto di firma del ministro. I consiglieri del quale, più o meno pedagogisti, suggeriscono al ministro le riforme più paradossali spesso, ed egli, nella sua bontà, ascolta tutti, quasi, vorrei dire, dà ragione a tutti, anche quando si tratta di ammazzare il latino nelle scuole. Anzi è questa l'unica novità che ha reso tristemente popolare il ministro Rossi, che peraltro non ha affidato ancora a nessun disegno di legge l'impronta della sua nota personalità.

I più hanno la sensazione che al Ministero della pubblica istruzione sia un pò il caos: vi sono molti comandanti, ma senza esercito. Se tutto questo marasma sta a dimostrare che l'Italia non crede più all'educazione della gioventù, è indice nello stesso tempo che si sente il bisogno di una riforma seria, radicale della scuola, la quale non deve partire né dalle rancide lamentele dei laicisti, né dalle scemenze di taluni pedagogisti estrosi, in vena di originalità.

Se i tempi sono maturi per la riforma scolastica, questa va studiata come una riforma di base, che faccia della scuola il numero uno della politica nazionale.

Ma ciò avverrà quando il Parlamento italiano si sarà convinto che la riforma della scuola è superiore alla riforma agraria, alla riforma dello sfruttamento degli idrocarburi, alla riforma dell'I.R.I., superiore insomma a tutte le riforme, perché si tratta di formare la coscienza degli italiani, il loro carattere.

In Italia la scuola media statale sta per diventare atea, immorale, irreligiosa, e le infiltrazioni cominciano a farsi sentire persino nella scuola primaria, dove docenti di determinate correnti politiche non hanno ritegno di corrompere le coscienze dell'infanzia, di quell'infanzia rivendicata e scoperta per la prima volta da Gesù Cristo.

L'attuale bilancio della pubblica istruzione si ripresenta a noi con le stesse pecche dei bilanci precedenti, anzi peggiorate; dà tutta l'idea di un bilancio fallimentare, anche se sarà coronato, alla fine della discussione, da un magnifico discorso del ministro, persona colta, anzi, signore della cultura, ma privo,

secondo me, di molte idee realizzatrici nel campo della scuola.

Mai in Italia il bilancio della pubblica istruzione è stato presentato con tali insufficienze sotto l'aspetto finanziario. Eppure ci ritornano ancora all'orecchio le parole che il ministro ebbe a pronunciare in occasione dell'approvazione dell'ultimo bilancio. Se, per ipotesi, toccasse a me preparare il nuovo bilancio, non mi sentirei di presentarlo al Parlamento senza avere ottenuto un primo, considerevole aumento.

Promesse di marinaio, è il caso di dire! Basta dare una rapida scorsa ai diversi capitoli per accorgersi a quante falcidie esso sia stato sottoposto.

Non costituiscono però queste mancanze la sostanza del nostro intervento. Noi abbiamo letto e postillato i discorsi della sinistra, la *Riforma della scuola* di Mario Alicata, *Il dibattito sulla scuola*, edito da Laterza, i vari articoli. Niente di nuovo abbiamo appreso: è il solito vino nuovo che si ripone nell'otre vecchio; o si difendono i sacri principi della democrazia, dentro cui si nascondono l'ateismo e il materialismo più sfacciati.

Tali critiche ormai logore bisogna superarle con una negazione. Ad esse bisogna rispondere che la scuola è un fatto spirituale o, per essere più precisi, è un fatto soprannaturale, senza di cui ogni riforma scolastica in Italia è impossibile.

Non è il vecchio principio di autorità, ma quello nuovo che si muove consono ai tempi che va contrapposto dialetticamente al principio di libertà di un processo infinito che non ha mai termine, o meglio, la cui perfezione infinita si traduce nel nome di Dio.

E se la scuola decade continuamente le ragioni sono ben altre. Esse si spiegano contingentemente con la povertà di stipendio che si elargisce ai professori, ma anche perché molti colleghi non sono all'altezza della situazione; altri portano nelle scuole le ideologie politiche che si ispirano all'ateismo, e spesso dietro il paravento della politica, attendono che l'ora passi, esimendosi, così, dall'obbligo di svolgere il programma e spesso le ispezioni, richieste dai padri di famiglia, si traducono in un nulla di fatto per la compiacenza e la debolezza degli ispettori ministeriali. In apparenza, il Ministero della pubblica istruzione sembra un fautore della scuola privata, ma nella sostanza essa è ostacolata dallo Stato accentratore nella maniera più spinta, come avremo agio di dimostrare più innanzi. Per ora, ci fermeremo ad enumerare quelle categorie o tipi di scuole che hanno più sofferto

per l'inerzia dei passati ministri della pubblica istruzione e anche dell'attuale. Una categoria altamente benemerita della scuola è il personale di segreteria delle scuole medie al cui lavoro è affidata l'amministrazione dell'istituto. Una volta il preside era tenuto a controllare, essendone il solo responsabile, la parte amministrativa; ora, invece, per le nuove esigenze, i compiti del preside sono ben altri.

Egli non ha più tempo di occuparsi della amministrazione, la cui responsabilità viene affidata ai segretari ed ai loro aiuti. Tutti sono concordi nel riconoscere i meriti di questi eroici paria della scuola, ma nessuno, poi, all'atto concreto ne salvaguarda gli interessi. I segretari della scuola media, per ottenere il grado IX aperto a tutti, hanno combattuto per circa 5 anni. È necessario che tale categoria venga valorizzata e la sua carriera giunga al grado VIII, almeno come quella degli insegnanti della scuola primaria. Il ministro che ama la scuola queste cose dovrebbe farle considerare a sua eccellenza il ragioniere generale dello Stato...

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*. Conta di più...

D'AMBROSIO. Per tale categoria abbiamo presentato una interrogazione alla quale attendiamo una risposta. E, a proposito di interrogazioni, richiamiamo l'attenzione del ministro su di un'altra interrogazione in cui protestavamo per la istituzione di una scuola magistrale a Torre Annunziata, presso un istituto malfamato. Anzi, abbiamo modo di precisare al ministro che detta scuola quest'anno, pur non avendo ottenuto ancora la parifica del secondo corso e senza aver chiesto neanche il terzo, è stata autorizzata, nell'attuale anno scolastico, a far sostenere agli esterni gli esami di licenza magistrale. E ciò dopo l'ispezione compiacente, della durata di soli 10 minuti. È il caso di dire che l'ispettore ministeriale venne, non vide, e fuggì! Preghiamo il ministro di volere adottare un provvedimento di chiusura di quella scuola, se non vuole che si esibisca in Parlamento una documentazione che non farebbe onore alla scuola italiana.

Le scuole elementari parificate per lo più gestite dalle suore, e sui cui ottimi risultati sono concordi perfino gli avversari, hanno ricevuto una grande truffa dal ministro della pubblica istruzione. Le nuove parifiche non ricevono più il contributo dello Stato, neanche quello infimo del 50 per cento, mentre, nello stesso tempo, dette scuole sono sottoposte a tutti gli oneri. Se le suore rispondessero alle rappresaglie del Governo con la chiusura delle proprie scuole, si potrebbe accogliere tutti

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

i loro alunni nelle scuole pubbliche? No. Ebbene lo Stato profitta che le suore a tanto non giungono, use come sono al perdono e ai sacrifici. Potrei anche dire: quel capitolo, quei milioni dove sono andati a finire? Ma mi mostrerei informato di molte cose del Ministero della pubblica istruzione che non competono ad un parlamentare.

Le scuole parificate medie (e le scuole serie a stento tollerano la parifica, di cui farebbero volentieri a meno, perché rappresenta un intralcio alla libertà di insegnamento) fanno poi risparmiare allo Stato miliardi e miliardi di lire. Esse, per avere quella burla di decreto di parifica, mettono a disposizione dello Stato gli edifici scolastici, i professori, le suppellettili, e così lo Stato non spende un centesimo per centinaia di migliaia di studenti le cui famiglie pur versano somme ingenti al fisco. Ebbene, come se ciò non fosse sufficiente, altre centinaia di milioni lo Stato fa sborsare agli istituti parificati per diarie ai commissari governativi. E se le scuole gestite dai laici — e se ne sono aperte parecchie quest'anno — possono pagare, non così avviene per gli istituti religiosi. Le scuole gestite onestamente sono passive; perciò non senza amarezza una preside mi faceva osservare giorni fa che, dopo aver pagato il commissario governativo, solo cinque lire erano avanzate nella cassa della scuola. È necessario perciò che l'istituto della parifica esca dal vicolo cieco in cui si dibatte, esso attualmente non è né carne, né pesce, e il funzionario messo a capo di tale servizio si destreggia per forza di cose tra le tenaglie della burocrazia e il principio della scuola libera. Ma egli, sebbene intelligente e volenteroso, non potrà far niente se il ministro con un atto di forza non risolve il problema del contributo alla scuola parificata, dando così il via a quella libertà di insegnamento senza l'assillo del titolo.

È ormai tempo che una riforma radicale della scuola sia attuata. Sarà l'attuale ministro così coraggioso da realizzarla? Saprà dimostrare a questa povera Italia che lo Stato accentratore è nocivo, oltre che fuori moda? Quanto prima lo Stato italiano non avrà più i mezzi sufficienti per poter gestire le sue scuole. Bisogna guardare la realtà nel suo aspetto e impedire che lo Stato non abbia più i mezzi un giorno per riaprire le scuole per tutti gli allievi che le dovranno frequentare, come ne fa obbligo la Costituzione.

Il 70 per cento degli alunni dopo le scuole elementari non frequenta altra scuola. E se per caso lo volessero, non potrebbero, per mancanza di scuole professionali. Ancora ho

viva nella memoria la polemica tra i deputati del gruppo democratico cristiano e quelli della sinistra in occasione della discussione del precedente bilancio. I primi difendevano la scuola postelementare, gli altri le scuole di avviamento. Nessuna polemica più sterile! Il ministro non ha dato alla direzione competente che 500 milioni per istituire scuole di avviamento, invece di 500 miliardi, quanti ne sarebbero occorsi. Difatti, ogni comune superiore ai 100 mila abitanti ha diritto di chiedere una scuola di avviamento. Con la somma stanziata nel bilancio non se ne possono aprire che una ventina. E noi sappiamo che intere province sono prive di tali scuole.

Allora mi si vuol dire in che cosa consiste la scuola d'obbligo? La serie delle carenze potrebbe continuare all'infinito, come all'infinito si va prolungando la polemica per l'addestramento professionale tra il ministro del lavoro e il ministro della pubblica istruzione, senza addivenire ad una soluzione. Da qui la necessità di riforma radicale della scuola per evitare il suo fallimento. È necessario che l'industria e gli enti, con l'aiuto dello Stato, istituiscano e finanzino scuole per evitare un eccessivo ed offensivo statalismo.

In Italia al padre di famiglia è inibita la scelta della scuola per i suoi figli, egli viene perseguitato dallo Stato. Da noi la scuola è contro ogni diritto naturale. San Tommaso, con la sua perspicua lucidità, scriveva: « Il figlio è per natura cosa del padre, *aliquid patris*; e per primo non si distingue dai genitori quanto a corpo, finché è contenuto nell'utero materno; da poi, quando è alla luce, sino a quando non ha l'uso del libero arbitrio, è contenuto sotto la cura dei genitori, per così dire, come in un utero spirituale. e perciò è di diritto naturale che il figlio, prima che abbia l'uso della ragione, sia sotto la cura del padre, laonde sarebbe contro la giustizia naturale sottrarre il fanciullo, non pervenuto all'uso della ragione, alla cura dei genitori. Quando poi il fanciullo comincia ad avere l'uso del libero arbitrio, già comincia ad essere di se stesso e può a sé provvedere delle cose di diritto divino o naturale; allora è da condurlo alla fede, non però con la forza ma con la persuasione ». Così il « dottor angelico » ha mirabilmente dimostrato quanto fosse essenziale la libertà di insegnamento al diritto paterno ed alla libertà di coscienza individuale.

Questa e non altra è la tesi della Chiesa, questa dovrà essere la tesi nostra, questa la tesi che dovrebbe stare a base di ogni riforma scolastica. E se la storia insegna qualche cosa,

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

noi conveniamo che il patrimonio culturale e scientifico che possediamo non lo avremmo se non vi fosse stata la scuola. Ma dobbiamo altresì convenire che anticamente la scuola era privilegio di casta e di censo; e tale sarebbe rimasta se non fosse venuto providenzialmente il cristianesimo con la sua dottrina di amore, di uguaglianza e di giustizia sociale.

E la scuola iniziò dalla famiglia; poi per le persecuzioni vi fu la scuola dei catecumeni, poi delle cattedrali o vescovili. Quindi la libertà deve restare a base della scuola se vogliamo veramente realizzare una riforma seria.

È necessario quindi uscire dai luoghi comuni per rinnovare con la scuola la nazione siamo audaci, lo sappiamo. Si tratta di svelere vecchi pregiudizi anticlericali, di far *tabula rasa* delle sovrastrutture, e poi balzare e rivendicare con l'azione rivoluzionaria il senso della tradizione dell'Italia libera e cattolica, che ha perduto se stessa con lo smarrimento dei valori tradizionali e con la carenza del soprannaturale. Ci siamo proposti di non essere prolissi, ma due argomenti dobbiamo ancora accennare, sia pure per sintesi: l'istruzione tecnica e la scuola produttiva, questa conseguenza della prima, vecchi nostri amori che formano la sostanza della nostra attività e delle nostre realizzazioni; e rivolgere da ultimo un monito al ministro per la salvezza d'una grande istituzione.

Abbiamo appreso che l'onorevole Franceschini ha ripresentato una proposta di legge per il riordinamento dell'istruzione tecnica e l'istituzione di un alto commissariato per la stessa. Tale progetto fu già presentato alla Camera, alcuni anni fa dal compianto nostro amico onorevole Firrao, che ebbe per tale iniziativa dei grandi dispiaceri. Ci auguriamo che miglior sorte abbia il collega Franceschini.

Vorremmo poi ricordare all'onorevole collega che quella autonomia per gli istituti industriali che ha sostenuto nel congresso di Padova è già operante. Tale concetto però non solo è vecchio, ma esso è una delle poche cose che formano il pregio degli istituti industriali italiani che hanno una propria autonomia attraverso i consigli di amministrazione, e anzi di questa autonomia spesso i capi di istituto abusano. Per ciò che riguarda il commissariato dell'istruzione tecnica ci piace narrare una storiella senza fare i nomi dei personaggi. Si discuteva alla Camera sulla legge per la industrializzazione del Mezzogiorno, quando un parlamentare autorevolissimo

chiamò un collega ingenuo per quanto valoroso e lo pregò di far passare un emendamento col suo appoggio. L'emendamento fu approvato: si trattava di concedere agli industriali del nord la possibilità di allestire fabbriche nel Mezzogiorno. È inutile dire che l'autorevolissimo parlamentare aveva interessi industriali nel Mezzogiorno.

La stessa impressione ho avuto quando ho appreso della presentazione del progetto dell'onorevole collega.

Qualcuno certamente se n'è voluto servire per porre la sua candidatura.

FRANCESCHINI FRANCESCO. *Honny soit qui mal y pense.*

D'AMBROSIO. Ed ora veniamo alle scuole produttive. Tali scuole noi le abbiamo realizzate; esse vivono, e gli allievi che escono da queste scuole sono tutti occupati, essendo subito richiesti dalle aziende. Da ciò la denominazione di questi istituti.

Sono, questi, esperimenti che bisognerebbe moltiplicare. A proposito di queste scuole noi ci rivolgiamo al ministro perché salvi l'istituto d'arti grafiche di Pompei che si tenta di sopprimere. Esso costa centinaia e centinaia di milioni e v'è pure il contributo dello Stato. Esso è stato realizzato da un arcivescovo geniale, monsignor Ronca, ma dopo il suo trasferimento da Pompei tutto sta per crollare. A noi interessa che l'istituto d'arti grafiche, una delle più belle istituzioni scolastiche del Mezzogiorno, continui a vivere. Si renda, onorevole ministro, benemerito di questo istituto che costituisce la meraviglia dei visitatori e degli stessi uomini del nord! Molte di tali opere si potrebbero realizzare. Speravamo molto nell'onorevole Campilli, al quale abbiamo indirizzato due lettere aperte. Egli ascoltò la nostra voce ed intelligentemente reperì un miliardo e mezzo per l'istruzione tecnica, ma ora abbiamo tremendamente paura che questo denaro, così abilmente reperito, sia poco intelligentemente impiegato. Infatti sarà devoluto alla direzione dell'istruzione tecnica e servirà a costruire attrezzature: in tal modo l'onorevole ministro della pubblica istruzione impiegherà questi fondi per un prolungamento fittizio dei suoi istituti, mentre sarebbe stato meglio impiegarlo per realizzare scuole produttive.

Abbiamo cercato di reperire pochi milioni per tali esperimenti, ma non abbiamo eccessiva fiducia di riuscire ad ottenerli. L'onorevole Campilli non si è reso conto della fondatezza della nostra richiesta, perché, circondato da un eccessivo numero di consiglieri, troppo alti o troppo esperti, ha trascurato gli

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

amici, quelli che realizzano e lavorano utilmente.

Il ministro Rossi certamente non sa queste cose. Egli è una persona colta, ma non ha esperienza della scuola. Ci dà l'idea dell'uomo che giunge sempre a fatto compiuto; ma con ciò non intendiamo certo sminuire i suoi alti pregi culturali. Anzi l'attuale ministro ci ricorda un po' la figura di Vittorio Emanuele I, quando dopo il congresso di Vienna rientrava nella capitale del suo Piemonte vestito alla foggia antica, in parrucca, cipria e cappello alla Federico II e diceva che il suo rientro era « il risveglio da un lungo sonno », espressione alla quale il delegato russo aveva potuto obiettare con le seguenti parole. « Per fortuna di vostra maestà ha vegliato il mio sovrano ». Ora tale ci appare il ministro Rossi: un gran galantuomo, una persona colta, un sognatore che non cammina coi tempi. E vorremmo perciò ripetergli il monito del diplomatico dello zar di Russia: signor ministro, per fortuna sua e della scuola ci sono ancora uomini che impediscono che possa continuare nella sua rovina. E prima o poi abbiamo fede che la scuola italiana certamente risorgerà. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Diecidue. Ne ha facoltà.

**DIECIDUE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, arrivo ultimo della serie in questa giornata faticosa che credo abbia esaurito la pazienza soprattutto del ministro, del sottosegretario, dei membri del comitato dei nove, nonché del relatore. Non sarà quindi lungo il mio discorso, anche perché molte cose sono state già dette, dalle quali si può dissentire o con le quali si può anche in parte essere d'accordo. Mi limiterò semplicemente ad alcuni punti i quali, a mio avviso, costituiscono una base assolutamente indispensabile per l'esatta visione del divenire della scuola in Italia.

Come la Costituzione afferma, la nostra scuola deve essere ben articolata e aperta a tutti; soprattutto deve essere funzionale ai fini della realizzazione — possiamo oggi aggiungere noi — del piano Vanoni. Consideriamo cioè la scuola non come qualche cosa di astratto o di separato dalla vita del popolo, ma come qualche cosa che si inserisce in essa e che da essa anzi trae gli elementi e gli argomenti per potersi adeguare al processo evolutivo della vita di una nazione.

Ebbene, quando noi esaminiamo le relazioni ed ascoltiamo le conferenze-stampa divulgative sulle condizioni della nostra scuola, specialmente dell'obbligo, le quali non pos-

sono dirsi del tutto soddisfacenti, non per colpa — aggiungo io — del ministro o dei funzionari, ma unicamente per obiettive difficoltà, che oggi impediscono allo Stato di soddisfare questo impegno costituzionale verso tutti i figli del popolo fino all'età di 14 anni; quando noi consideriamo — come ha potuto accertare la Commissione d'inchiesta sulla miseria — che le evasioni dall'obbligo scolastico dipendono per il 32,3 per cento dalla miseria, specialmente nelle zone meridionali, per il 16,6 per cento dalla negligenza delle famiglie, per il 18,5 per cento da malattie e minorazioni psico-fisiche, per il 17,6 per cento dalla mancanza di scuole o dal difficile accesso alle stesse; allora noi ci rendiamo conto che questa giovane democrazia italiana cammina faticosamente per ritrovare se stessa, per potersi dare un volto, per poter finalmente avere coscienza e consapevolezza dei suoi destini.

Perché effettivamente la democrazia è un bel nome, ma potrebbe anche essere un nome vuoto di contenuto; ed è certamente tale laddove la cultura languisce, laddove la elevazione delle classi popolari non è adeguata alla evoluzione ed al progresso dei tempi, perché allora la democrazia degenera in demagogia del numero a scapito della qualità.

Ebbene, queste condizioni obiettive di miseria per le quali lo Stato non ha potuto sino ad ora provvedere perché tutti potessero soddisfare l'obbligo di frequentare la scuola fino ad un certo periodo di età, debbono essere superate. Francamente non penso che questi problemi si possano risolvere con un colpo di bacchetta magica, con dei miracoli. Dobbiamo agire con serietà, partendo dalla situazione quale si presenta nella nostra scuola, dobbiamo cercare di indagare sugli ostacoli che si frappongono, studiare i rimedi per poterle eliminare.

Dirò che è proprio merito dell'attuale ministro, l'aver saputo attuare il famoso piano delle province pilota, il cosiddetto « piano P », in quanto, dando autonomia e responsabilità agli organi periferici, ai provveditorati ed investendoli direttamente del problema, mettendo a loro disposizione, sì è vero, una scarsissima quantità di mezzi finanziari, ha però impegnato la volontà di questi provveditorati, come quella dei direttori didattici e degli insegnanti ed abbiamo potuto costatare, attraverso le relazioni che ci sono state messe a disposizione, i successi considerevoli che si sono raggiunti.

Certamente il piano sarà esteso. Esso darà i suoi frutti; ma non sono i frutti in sé e per sé, limitati ora nel tempo, a darci la sicu-

rezza che il problema sarà risolto completamente. La scuola elementare dovrebbe essere accessibile a tutti i figli del popolo, ovunque essi si trovino, in qualunque luogo siano dislocati, nelle pianure, sulle montagne, nelle città. Lo Stato è impegnato a dare loro la scuola.

Dall'intervento del collega Buzzi noi abbiamo ascoltato un'indagine veramente pertinente e profonda a questo proposito. Ed anche se il numero degli alunni è diminuito, ma è aumentato quello delle classi, egli ha ben giustificato la spesa, in quanto spesa più produttiva non poteva farsi in questo campo se non assicurando l'elevazione del popolo, se non dando ad esso possibilità di vita nel futuro, senza che esso rappresenti poi un imbarazzante problema sociale quando sarà divenuto adulto.

L'evasione dell'obbligo scolastico dagli 11 ai 14 anni (fatta ascendere, secondo calcoli prudenziali delle statistiche di cui siamo in possesso, a 250.734 unità) sta tuttavia a dimostrare una carenza legislativa che si deve colmare. E questo è il problema veramente grande: provvedere ad assicurare l'istruzione ai giovani dagli 11 ai 14 anni, senza lasciarli in balia di se stessi, senza abbandonarli ad un destino più o meno crudele, per poi ritrovarli in maggiore età in posizione pericolosa e nociva alla vita e alla sanità del popolo italiano.

Quali rimedi possono essere trovati? Qui anzitutto io penso che si sarebbero dovute condurre indagini più profonde, che si dovrebbero cioè escogitare i mezzi più opportuni per ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. E mi sia consentito allora, onorevole ministro, di rivolgere a lei una viva preghiera perché esamini se non sia il caso, di fronte ai mezzi enormi che occorrono per risolvere questo problema, di incoraggiare l'iniziativa privata, come quella degli enti, degli istituti ed anche delle stesse aziende industriali per cercare di risolvere un problema che da solo, univocamente, lo Stato non potrà illudersi di risolvere se non a lunghissima scadenza, se pur sarà in grado di risolverlo.

Favorisca quindi, signor ministro, il sorgere di scuole professionali, oltre che elementari, anche nei piccoli centri, con attrezzature adeguate, sia che l'iniziativa parta da comuni, da enti, da istituti o da privati. Preoccupiamoci di sollevare le famiglie da ogni spesa per la frequenza della scuola d'obbligo, per le tasse scolastiche, per i libri, per i mezzi di trasporto, se la sede è troppo lontana.

E non è vero che i mezzi siano stati utilizzati e si utilizzino in modo intelligente ed unitario. Mi permetto di muovere alcune osservazioni, signor ministro, relativamente a cose che ella ben sa, ma su ciò intendo egualmente — me lo consenta — richiamare particolarmente la sua attenzione, giacché lo Stato spende somme cospicue, pone a disposizione mezzi ingenti per i bisogni della pubblica istruzione; però questi mezzi talvolta sono dispersi fra varie amministrazioni dello Stato, le quali agiscono individualmente e separatamente l'una dall'altra, ignorando magnificamente quello che si fa in un settore per ripetere magari la medesima cosa in un altro settore.

È, quindi, compito suo, onorevole ministro, di lei che presiede il dicastero della pubblica istruzione, di far sì che tutto quello che riguarda l'istruzione rientri nell'ambito del suo Ministero e, senza sopprimere le competenze specifiche o le attribuzioni particolari degli altri dicasteri, promuovere, però, una azione di coordinamento, una azione, quindi, di intesa, in modo da studiare insieme ed armonicamente la risoluzione delle istituzioni di scuole professionali senza che siano dispersi i fondi da parte del ministro del lavoro e della massima occupazione o da parte del ministro dell'agricoltura, e senza che il ministro della pubblica istruzione possa intervenire e dire la sua parola. Occorre, quindi, una visione organica del problema; bisogna impostarlo con estrema chiarezza ed anche con crudezza, se vogliamo, come dobbiamo affrontare la situazione nella sua realtà, senza nasconderci le difficoltà che si presentano al nostro sguardo.

So che da parte di certi strati dell'opinione pubblica si possono avanzare delle riserve su questa ingerenza del Ministero della pubblica istruzione nel campo dell'istruzione professionale. Si dirà da qualcuno che il Ministero della pubblica istruzione e i suoi funzionari non sono all'altezza del compito per affrontare i problemi di una istruzione professionale, ancorati, come sono — si va dicendo — a vecchi schemi mentali sorpassati e mancando, quindi, di quella duttilità e di quella apertura pronta e immediata ai problemi della vita e della sua dinamica, che presenta situazioni sempre nuove nel maturare degli eventi e nel modificarsi delle situazioni.

Oserei modestamente respingere questo giudizio negativo, che ha il suo fondamento in una mentalità cristallizzata negli schemi fissi del passato e nei presupposti che la scuola e la vita si muovono su due binari distinti e

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

paralleli, senza possibilità di fondersi e di scontrarsi e di integrarsi a vicenda. La scuola è — a mio modesto avviso — e deve essere l'espressione più alta, elevata e nobile della vita; espressione, cioè, della vita in cui la realtà di per sé opaca si illumina (mi si consenta la parola) e si inverte acquistando nella coscienza umana la consapevolezza della sua ragion d'essere, del suo fine, del suo alto destino.

Penso che, se la scuola vuole assolvere la sua funzione, deve affondare le sue radici sempre più profondamente nella vita reale ed alimentarsi dei fermenti in continuo sviluppo della vita di un popolo per rinnovarsi continuamente e non correre il rischio di essere sorpassata dalla dinamica del progredire della vita verso il suo destino.

Se noi, quindi, consideriamo questo principio come fondamentale e vediamo che la scuola e la vita sono indissolubilmente congiunte e se alla nostra coscienza è presente tale legame necessario e perenne, dobbiamo rivolgere viva preghiera al ministro della pubblica istruzione, perché, abbandonando gli schemi ideali inadeguati alla dinamica della vita moderna, modelli la scuola alla vita, rinunciando alla assurda pretesa di voler costringere la vita così varia e mutevole negli schemi rigidi di formule e programmi inadeguati ad essa, anche se idealmente considerati possono sembrare ottimi.

Sono gli istituti che devono adeguarsi alla realtà contingente della vita umana. Poco importa architettare una struttura idealmente perfetta, quando essa non si adatta alla realtà del nostro vivere presente; poco importa — diceva Socrate — avere la possibilità, come gli fu offerta mentre era in carcere, di poter leggere una magnifica orazione difensiva di fronte ai giudici per discolarsi ed evitare la pena di morte, orazione scritta dal più famoso retore dell'epoca, quando quell'orazione non si conveniva e non si addiceva allo spirito di Socrate: è inutile avere magnifiche scarpe quando esse, messe ai piedi, impediscono di camminare!

Anziché schemi ideali, quindi, vediamo di studiare schemi che emergano dalle esigenze profonde della vita reale del popolo. E per questo che la scuola professionale deve valersi di una fonte innumerevole di esperienze, deve poter tener conto di una innumerevole quantità di fattori che non possono essere trascurati e ignorati, ma devono fornire indicazioni precise e adatte perché la legislazione si adegui a questa contingente realtà e dia possibilità di progresso alla vita del nostro

popolo. E allora la scuola sarà del popolo e per il popolo. Il popolo amerà questa sua scuola, il popolo la seguirà. Bisogna rompere quel diaframma che separa la scuola dalla famiglia e dalla società: la scuola deve immergersi profondamente e deve aprire i suoi polmoni per aspirare a pieno ritmo il palpito che emana dalla vita! E bisognerebbe, per esempio, che gli alunni fossero portati a contatto con la realtà della vita lavorativa, portati a contatto degli ambienti di lavoro, delle fabbriche, degli opifici, di fronte alle realizzazioni di questa nostra civiltà moderna per rendersi conto dello spirito di solidarietà e di comprensione umana che è il fondamento essenziale di questa nostra società moderna e così comprendere che la vita è composta di elementi multiformi, ma che essi trovano la loro giustificazione e valorizzazione soltanto nel campo ideale della scuola. Solo così — io penso — la scuola potrà rivivere.

Se dovessi continuare un'indagine sulla quale ora non è il caso di insistere, perché sarebbe abusare della pazienza e della sofferenza di coloro che mi stanno ad ascoltare, potrei dire molte altre cose. Ma mi limito, onorevole ministro, a richiamare la sua attenzione sul problema specifico degli istituti tecnici agrari: problema al quale sono vicino per avere la disgrazia — non dico la fortuna — di essere presidente del consiglio d'amministrazione di istituto tecnico agrario quello di Pescia.

ROSSI, *Ministro della pubblica istruzione*.  
Dica l'onore!

DIECIDUE. Onore, sì, insieme colla disgrazia e colla sfortuna, perché, prendendo le cose a cuore, bisogna sentirsi veramente mortificati dalla inanità degli sforzi che facciamo per cercare di sollevare le condizioni di queste scuole. Non per la scuola in sé: la scuola è bella, è magnificamente attrezzata, il Ministero ci è venuto incontro con vera comprensione e ci ha dato la possibilità di attrezzare, per esempio, l'oleificio per il nostro corso di specializzazione; ci ha dato tutto quello che abbiamo chiesto. Non ci ha dato una cosa: la possibilità di valorizzare un titolo che nelle mani dei giovani è carta straccia. Quando i nostri giovani, dopo un corso di 8 anni, escono dagli istituti tecnici agrari col diploma di perito agrario, che cosa fanno nella vita? Ecco un caso in cui la scuola minaccia di inaridirsi e di stroncarsi, poiché vi è sempre una spada di Damocle che pende su di essa: questi giovani sono disoccupati, non hanno un titolo specifico per un impiego di carattere amministrativo, non hanno possibilità di oc-

cuparsi nemmeno nel loro campo specifico, quello dell'agricoltura, perché, con le mutate condizioni sociali e con la trasformazione della proprietà fondiaria, oggi non vi è più possibilità per imprese di un certo rilievo di assorbire questi periti agrari. Lo spezzettamento della proprietà e il favoreggiamento alla costituzione della piccola proprietà rendono attualmente inutile il titolo di perito agrario.

E allora, che cosa faranno questi giovani? È un problema che io le pongo, onorevole ministro, ma di cui le accenno anche, sia pur timidamente e senza naturalmente fare alcuna pressione, una soluzione: cioè, che, se effettivamente la nostra riforma fondiaria porterà, come deve portare, alla costituzione di piccole proprietà contadine, non sia il caso di creare gli agronomi comunali, come vi sono i veterinari, in modo che anche i piccoli comuni trovino in essi il naturale consigliere, colui che dà i suggerimenti ed i consigli nell'interesse generale della produzione agricola del nostro paese. È una idea già prospettata altra volta, ma che ritengo sia ora di portare a realizzazione, se non si vuole che i nostri istituti tecnico-agrari siano abbandonati dagli alunni, essendo inutile frequentare una scuola che non serve a nulla. Uscendo infatti da essa, attualmente, i giovani si sentono disorientati, sbalestrati, senza possibilità di crearsi una famiglia e un avvenire.

Un altro argomento su cui intendo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro è quello del personale di segreteria delle scuole medie. Si tratta di una categoria silenziosa e nascosta, ma forse proprio per questo completamente ignorata. Ad essa si è perfino fatta la beffa di far intravedere un aumento, accordando un anticipo che poi è stato riassorbito, in quanto l'aumento non spettava. Eppure si tratta di gente che percepisce spesso uno stipendio inferiore a quello dei bidelli ma che rappresenta l'anima, che regge la struttura amministrativa della scuola. Si tratta quasi sempre dei più preziosi collaboratori dei presidi e dei direttori delle scuole, ma essi non hanno mai avuto alcun riconoscimento né morale né materiale. Signor ministro, mi consenta di rivolgerle viva preghiera affinché queste parole non cadano nel vuoto, ma trovino comprensione nella sua generosità.

Due parole sole sui conservatori granducali che esistono in Toscana e di cui l'onorevole ministro conosce bene la situazione. È un problema che bisogna affrontare. Lo Stato ha incorporato tutti i beni annessi ai conservatori granducali, ma continua a versare ad essi la

stessa somma del 1870 e così il conservatorio San Michele di Pescia continua a riscuotere oggi dallo Stato italiano la somma — *risum teneatis*, amici — di lire 9.950! In questo caso davvero il Governo non merita un appellativo molto lusinghiero, dal momento che sfrutta i beni di tali conservatori granducali, mentre lascia perire certe istituzioni che hanno avuto un loro splendore e che oggi si reggono soltanto per lo spirito di sacrificio del personale che vi è preposto.

L'ultimo argomento che vorrei sfiorare, e lo farò telegraficamente per mancanza di tempo, è quello della scuola non governativa, la cosiddetta scuola legalmente riconosciuta. La Costituzione aveva impegnato il potere esecutivo di arrivare alla formulazione dell'istituto della parità e di ciò si è discusso più volte ed in molti ambienti. Signor ministro, questa scuola ha una sua funzione indispensabile alla vita del popolo italiano, specialmente oggi. Data la carenza dello Stato di fronte al suo impegno costituzionale, la scuola non governativa ha un compito che deve essere valorizzato e adeguatamente valutato. Bisogna dunque affrontare il problema dell'istituto della parità. Noi dobbiamo sapere qual è la sorte che attende queste istituzioni, le quali se hanno avuto dei difetti, hanno anche innegabilmente dei grandi pregi.

Non dico che tutte le scuole siano perfette; non lo sono neanche quelle dello Stato; tuttavia vi sono delle scuole parificate ottime, come delle scuole governative ottime; e vi sono scuole governative scadenti, come scuole parificate scadenti. Il problema sarà di saperle indirizzare, controllare, stimolare, affinché siano all'altezza del loro compito.

Certo oggi la scuola non governativa si trova nelle condizioni più difficili per poter mantenere il suo prestigio e la sua nobiltà. Perché essa vive soltanto delle tasse degli alunni, i quali teoricamente dovrebbero avere la libertà di scelta della propria scuola, mentre oggi questa libertà è condizionata invece dalle possibilità economiche. Quale alunno, figlio di povera gente, potrà andare a frequentare un istituto privato o legalmente riconosciuto dove deve pagare dalle 10 alle 12 mila lire di frequenza al mese, quando l'alunno della scuola governativa paga 4 mila lire l'anno? Questo è un problema che dovrà essere affrontato e questi insegnanti, che non hanno uno stato giuridico e sono retribuiti con stipendi di fame, devono essere tutelati.

Una volta mi sentii dire che lo Stato non poteva intervenire su questi rapporti di lavoro, come se questi insegnanti non fossero

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

dei lavoratori che meritano da parte dello Stato la medesima tutela che hanno i lavoratori delle officine e dei campi. (*Applausi al centro*). Anche ad essi lo Stato deve rivolgere la sua attenzione. Questi insegnanti prestano la loro opera a vantaggio di tutta la nazione e lo Stato deve intervenire. Se non vuol concedere il contributo agli istituti parificati, dia però lo stipendio agli insegnanti.

Una soluzione dovrà venir fuori; ma ora deve essere impostata la discussione in modo serio, deciso, in modo da arrivare a una conclusione e a una chiarificazione che possano soddisfare tutti. Si apra un pubblico dibattito che serva a superare le incomprensioni che talvolta si notano negli opposti settori di questa Assemblea.

Non aggiungo altro. Avrei desiderato fare molte altre osservazioni sul bilancio di questo Ministero. Altri hanno parlato molto più profondamente di me; io ho parlato, con il cuore in mano, di problemi più contingenti. Tuttavia l'amore che noi portiamo alla scuola è un amore grande: noi sentiamo che la scuola è la molla potente su cui poggia la vita del nostro popolo. Per questo desideriamo che la scuola assurga alla sua vera dignità, che la scuola e i suoi insegnanti siano nella considerazione di tutta l'opinione pubblica in quella posizione che essi meritano. Gli insegnanti sono degli apostoli, non sono dei mercanti, dei barattieri, dei venditori di oggetti più o meno necessari. Sono degli apostoli, degli educatori di spiriti, dei forgiatori di anime, dei creatori di cittadini futuri del nostro paese: ad essi quindi deve manifestarsi la riconoscenza della nazione, ad essi lo Stato deve dare il pieno, assoluto, incondizionato riconoscimento dei loro diritti in virtù del loro sacrificio e della loro opera. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LONGONI, *Segretario*, legge:

*Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il testo integrale delle due circolari emanate nel 1951 in tema di presidenza del consiglio comunale neo-eletto.

(21385)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a sua conoscenza la grave situazione in cui versano gli ospedali civili della provincia dell'Aquila e, in particolare, quello del capoluogo per l'enorme ritardo con cui vengono liquidate le spese di spedalità da parte del Ministero stesso ai sensi della legge 9 aprile 1953, n. 307.

« In particolare, se e quali provvedimenti intende adottare per andare incontro ai gravissimi bisogni finanziari dell'ospedale del capoluogo, il quale, pur avendo il suo bilancio in pareggio da anni e pur avendo assunto, per il suo sviluppo, una funzione insostituibile per i bisogni sanitari della provincia, corre gravissima alea di paralisi nel suo funzionamento per le insuperabili difficoltà che incontra nel provvedere all'approvvigionamento dei mezzi di primissima necessità, vitto e medicinali compresi; per le difficoltà di cassa derivanti, principalmente, dal credito forzoso costituito dai più che 75 milioni di lire per rette spedalità dovutegli a tal titolo, relative a conti bimestrali che risalgono al luglio-agosto 1954 e chiusi al febbraio 1956; credito che si aggirerebbe sui 100 milioni se tali contabilità si aggiornassero a fine maggio 1956.

« Se e in quale misura i detti ospedali possono beneficiare del fondo di anticipazione costituito dai molti miliardi a tal uopo stanziati sul bilancio del competente Ministero ai sensi dell'articolo 7 del decreto legislativo 5 gennaio 1948, n. 36, e successive integrazioni.

« Se, infine, gli è noto che i comuni della provincia dell'Aquila sono stati richiesti di rimborsare e, in notevole parte, hanno rimborsato al Ministero spese di spedalità che, invece, il Ministero stesso non ha trasferito agli ospedali aventi diritto.

« Se, infine, in tal caso ritiene di dover adottare provvedimenti e quali.

(21386)

« FABRIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per sapere quando intenda concedere, attraverso la Cassa depositi e prestiti, il necessario mutuo di lire 25 milioni per la sopraelevazione e l'ampliamento dell'edificio scolastico in Lizzano (Taranto), il cui progetto è già stato approvato dai ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, nell'esercizio finanziario 1955-56.

(21387)

« CANDELLI, ANGELINI LUDOVICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno sino ad ora impedita la definizione del-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 LUGLIO 1956

la pratica relativa alla domanda di pensione diretta privilegiata di guerra presentata dall'invalido Peco Rocco, da Rocca San Giovanni (Chieti), e quando la pratica stessa iniziata parecchi anni or sono potrà essere definita.

(21388)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra presentata dal signor Coccini Zopito, da Torino di Sangro (Chieti), e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21389)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra presentata da molti anni dal signor Francesco d'Aurizio fu Nicola, da Casalbordino (Chieti), distinta dal numero 1342989 di posizione, e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21390)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, al fine di conoscere se e con quali provvidenze intenda assicurare la rapida pubblicazione dei bollettini dei brevetti concessi in Italia, dovendosi deplorare i rilevantissimi ritardi, provati dal fatto che l'ultimo bollettino relativo ai brevetti di invenzione e ai modelli, giunto agli abbonati il 3 luglio 1956, è quello del mese di luglio 1955; e l'ultimo bollettino dei marchi, giunto agli abbonati il 30 aprile 1956, è quello del marzo 1955; non senza osservare che tali ritardi sono tanto più deplorabili in quanto negli altri Stati i corrispondenti bollettini vengono distribuiti con esemplare e provvida sollecitudine: così quello relativo ai marchi internazionali viene dall'Ufficio internazionale di Berna distribuito nel mese immediatamente successivo a quello al quale il bollettino si riferisce.

(21391)

« DEGLI OCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda disporre la sollecita definizione della pratica di pensione di guerra diretta nuova guerra della quale è beneficiario Vitiello Raimondo fu Mattia della classe 1899. (La pratica di cui sopra reca il numero di posizione 1176520).

(21392)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la costruzione dell'edificio municipale di Casignana (Reggio Calabria), il cui finanziamento è previsto dalla legge speciale per i comuni colpiti dal terremoto del 1908, in considerazione anche delle particolari esigenze del comune, costretto a tenere i suoi uffici in due vani di fortuna.

(21393)

« FODERARO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

**La seduta termina alle 19,55.**

—————

*Ordine del giorno*

*per la seduta di lunedì 16 luglio 1956.*

*Alle ore 10.*

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

VIOLA ed altri: Determinazione della data unica di sfollamento per gli ufficiali e sottufficiali delle tre Forze armate, sfollati anteriormente al 30 aprile 1950, e ripristino della posizione di « aspettativa per riduzione quadri » (2251);

VIOLA ed altri: Riliquidazione del trattamento di quiescenza ad alcune categorie di ufficiali (2252).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (Approvato dal Senato) (2248 e 2248-bis) — Relatore: Romanato;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (Approvato dal Senato) (2303) — Relatore: Breganze.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (Approvato dal Senato) (2294 e 2294-bis).

4. — *Discussione dei disegni di legge.*

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*. Pedini, *per la maggioranza*; Bima, *di minoranza*;

Soppressione e messa in liquidazione di enti di diritto pubblico e di altri enti sotto qualsiasi forma costituiti, soggetti a vigilanza dello Stato e comunque interessanti la finanza statale (*Approvato dal Senato*) (2038) — *Relatore*: Scoca.

5. — *Discussione delle proposte di legge.*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*. Cavallaro Nicola;

FABRIANI: Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore*. Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvato dal Senato*) (1932) — *Relatori*. Rocchetti, *per la maggioranza*; Capalozza e Murdaca, *di minoranza*;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsa-

bilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan;

TRUZZI: Modifica delle norme concernenti l'imposta generale sull'entrata per il commercio delle acque minerali naturali medicinali o da tavola (1767);

COLITTO. Modificazione all'articolo 3 della legge 4 marzo 1952, n. 110 (1826);

— *Relatore*: Vicentini;

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669).

6. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.*

*Discussione del disegno di legge.*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI